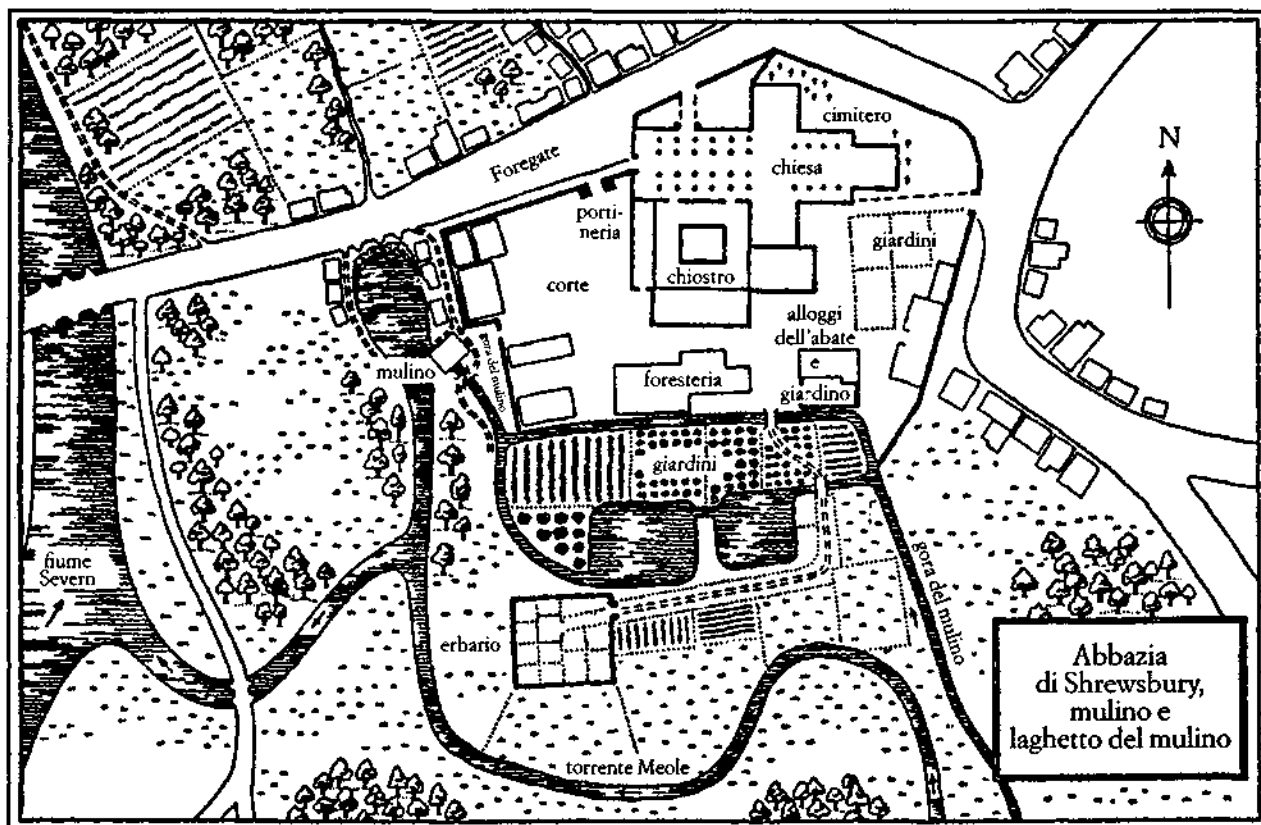


ELLIS PETERS
IL CORVO DELL'ABBAZIA
(The Raven In The Foregate, 1986)



CAPITOLO I

Quel primo giorno di dicembre, l'abate Radulfus giunse al capitolo col viso preoccupato e aggrottato, e sbrigò in fretta le svariate piccolezze presentategli dai suoi postulanti. Benché fosse un uomo di poche parole, era sempre disposto a lasciare spazio abbondante a quanti divagavano, con loquacità un po' eccessiva, in richieste e suggerimenti, ma quel giorno fu palese che aveva altri problemi più urgenti nella mente.

«Debbo informarvi», esordì dopo avere sistemato in maniera soddisfacente anche l'ultima quisquilia, «che vi lascerò per qualche giorno alle cure del nostro priore col quale, spero e vi chiedo, vorrete mostrarvi obbedienti e servizievoli come con me. Sono stato chiamato a un concilio, indetto da Enrico di Blois, vescovo di Winchester, che si terrà a Westminster il sette di questo mese. Tornerò il più presto possibile ma desidero che, durante la mia assenza, voi preghiate perché Dio conceda spirito di saggezza e di riconciliazione a questa riunione di prelati, per amore della pace nel nostro

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

paese.»

Lo disse in tono freddo e calmo, persino rassegnato, perché negli ultimi quattro anni lo spirito di riconciliazione era stato assai scarso fra i due bellicosì rivali per il trono e la saggezza non aveva certo brillato né dall'una né dall'altra parte. Era però compito della Chiesa continuare a battersi e, se possibile, sperare, anche se la situazione sembrava essere tornata al punto di partenza, quando la guerra civile era cominciata, per ripetere di nuovo lo stesso inutile ciclo.

«Mi rendo conto che anche qui vi sono questioni importanti che richiedono la nostra attenzione», proseguì l'abate, «ma dovranno aspettare fino al mio ritorno. In particolare, quella della successione di padre Adam, il vicario della parrocchia di Holy Cross, del quale piangiamo tuttora la scomparsa. Tocca alla nostra casa nominare il successore. Padre Adam è stato per tanti anni al nostro fianco, qui, nell'adorazione di Dio e nella cura delle anime, e la sua sostituzione richiede riflessione e preghiera. Sino al mio ritorno, il padre priore dirigerà la parrocchia come riterrà più opportuno e voi farete ciò che egli vi dirà.»

Radulfus osservò i confratelli con una lunga, severa occhiata, interpretò il silenzio generale come un comprensivo consenso e si alzò.

«Il capitolo è concluso.»

«Bene, se parte domani, almeno cavalcherà con il bel tempo», osservò Hugh Beringar guardando, oltre la porta aperta del laboratorio di fratello Cadfael, il prato ancora verde e le poche rose sopravvissute, dal gambo ormai lungo ed esile ma ancora in boccio. Il dicembre dell'anno di Nostro Signore 1141 era arrivato quasi in punta di piedi, con passo leggero, dolci brezze e cieli appena velati. «Come le anime incostanti che si sono girate verso l'imperatrice quando era al colmo del successo», continuò Hugh con un sorriso malizioso, «e adesso se ne stanno nascoste mentre si voltano da un'altra parte. Debbono esservene parecchie, ormai, che trattengono il respiro, facendosi piccole piccole!»

«Brutta situazione per sua reverenza il legato papale che né può farsi piccolo né riesce a passare inosservato, qualunque cosa decida», replicò Cadfael. «Lui deve girarsi alla luce del sole, con tutti gli occhi addosso. E due volte in un anno è troppo per chiunque.»

«Oh, ma in nome della Chiesa, Cadfael, in nome della Chiesa! Non è l'uomo che si gira, è il rappresentante del papa e del clero, che deve salvaguardare a qualsiasi costo l'infallibilità di entrambi.»

E infatti, due volte in un anno, Enrico di Blois aveva chiamato i suoi vescovi e i suoi abati a un concilio legatizio. La prima volta a Winchester, il sette aprile, per giustificare il proprio appoggio all'imperatrice Maud come sovrana, quando essa era in ascesa e teneva il rivale re Stefano al sicuro in prigione a Bristol, e la seconda adesso, il sette dicembre, a Westminster, per giustificare la propria fedeltà a Stefano ormai libero, mentre i londinesi avevano posto fine per sempre al tentativo di Maud di insediarsi nella capitale per mettere le mani sulla corona.

«Se non lo ha ancora fatto, è soltanto questione di tempo», continuò il monaco scuotendo la testa in un misto di ammirazione e deprecazione. «E con questo, a quanti voltafaccia siamo arrivati? Dapprima, giura fedeltà alla signora quando il padre di lei muore senza lasciare eredi maschi, poi, mentre essa è lontana, accetta che il proprio fratello si impadronisca del potere e infine, quando la stella di Stefano si offusca, fa di nuovo pace - una pace *sui generis*, a ogni modo! - con la signora e si giustifica dicendo che Stefano ha disprezzato e addolorato la Santa Chiesa... Adesso dovrà rigirare lo stesso argomento, accusando invece l'imperatrice, o ha qualcosa di nuovo nella bisaccia?»

«Che cosa c'è di nuovo da dire?» ribatté Hugh alzando le spalle. «No, no, sfrutterà fino all'ultima goccia la propria dedizione alla Santa Chiesa, e ribatterà ciò che avevano già udito tutti, appena lo scorso aprile. Certo, non convincerà Stefano più di quanto non abbia già fatto con Maud, ma lui non vi farà caso più di tanto perché non può permettersi di perdere l'appoggio di Enrico di Blois come non poteva quando Maud era in auge. E monsignor vescovo affilerà gli artigli, fissando negli occhi i suoi ecclesiastici e ingoiando fiele con faccia di bronzo.»

«Potrebbe essere l'ultima volta che gli toccherà recitare la parte del voltagabbana», osservò Cadfael aggiungendo nel braciere qualche pezzo di torba in modo che il calore si mantenesse moderato e costante. «L'illustre signora ha buttato via quella che era probabilmente la sua ultima occasione.»

La regale figlia di re Enrico aveva dimostrato di essere una strana donna. Sposata in tenera età al sovrano del Sacro Romano Impero Enrico V, si era ingraziata a tal punto il favore dei suoi sudditi tedeschi che quando, alla morte del marito, fu richiamata in Inghilterra, la popolazione insorse, costernata e addolorata, supplicandola di rimanere. Ma una volta lì in patria, dopo aver avuto la fortuna di impadronirsi del proprio rivale e trovandosi a un soffio dall'incoronazione, si era comportata con tale vendicativa ar-

roganza e aveva preteso tali ammende per le passate offese che i sudditi della capitale erano insorti con altrettanto vigore, non più per chiederle di rimanere, bensì per mandarla via e porre fine violentemente alle sue speranze di diventare la loro sovrana. Era noto a tutti che, pur essendo capace di trattare con astio invelenito anche i suoi migliori alleati, sapeva anche conservare l'affetto e la lealtà dei suoi migliori baroni. Al fianco di Stefano non v'era nessuno che potesse eguagliare i pregi del fratellastro di Maud, il conte Robert di Gloucester, o quelli del suo paladino e presunto amante, Brian FitzCount, signore della fortezza orientale di Wallingford. Ma ci sarebbe voluto ben più di un paio di eroi per riaffermare la sua causa, ormai. Era stata costretta a liberare il suo regale prigioniero per poter riavere accanto a sé il fratellastro, senza il quale non poteva sperare di conseguire alcun risultato. E così, l'Inghilterra si era ritrovata al punto di partenza. Tutto era da rifare. Perché se Maud non poteva vincere, non poteva nemmeno arrendersi.

«Da dove mi trovo adesso», riprese Cadfael, «sembra tutto così distante e irreale! Se non fossi vissuto io pure nel mondo per quarant'anni, dubito che i tempi in cui viviamo non potrebbero non apparirmi come un incubo angoscioso.»

«Non è così per l'abate Radulfus», commentò Hugh con inconsueta gravità. Girò le spalle alla serenità del giardino che andava dolcemente affondando nel sonno invernale, e sedette sulla panca a ridosso della parete di legno. Il tenue bagliore del braciere metteva in risalto i fini lineamenti del suo volto e accendeva scintille nei suoi occhi neri, nascosti a tratti dalle palpebre frangiate di lunghe ciglia scure. «Un monaco che sarebbe per un re un consigliere migliore di tutti gli uomini che si affollano intorno a Stefano, adesso che è libero. Ma poiché egli non dice loro ciò che vorrebbero udire, quelli si tappano le orecchie.»

«Quali novità ci sono da parte di re Stefano? Come ha sopportato questo periodo di cattività? Ne è uscito battagliero come prima o i suoi ardori si sono spenti? Che cosa pensate che farà, adesso?»

«Questo sarò forse in grado di dirvelo dopo Natale», rispose Hugh. «Pare che sia in buona salute, ma lei lo ha messo in catene e questo probabilmente nemmeno un uomo come Stefano potrà perdonarglielo abbastanza in fretta. È uscito più magro e affamato di prima. Un morso nello stomaco può servire a concentrare la mente. E lui è sempre stato incline a cominciare una campagna o a porre tutto a ferro e fuoco il primo giorno, stancarsene al terzo se non ne guadagnava nulla e andarsene dietro a un'altra preda

al quinto. Ma chissà che adesso non abbia imparato a tenere l'occhio fisso su un bersaglio finché non lo avrà abbattuto. A volte, mi chiedo perché lo seguiamo, senza guardarci intorno, poi lo vedo battersi fino allo stremo in una battaglia personale come quella a Lincoln, e me ne spiego il motivo. Persino quando so che ha quella donna praticamente in suo potere come quando è sbarcata ad Arundel e le ha dato una scorta per raggiungere la fortezza del fratello invece di avere il buon senso di catturarla, impreco contro di lui definendolo uno sciocco, però gli voglio bene lo stesso. Quale monumentale follia sarà capace di commettere la prossima volta, lo sa soltanto Iddio. Ma sarò felice di rivederlo e cercherò di capire che cos'ha in mente. Perché gli ho giurato fedeltà, Cadfael, come l'abate. Re Stefano intende celebrare il Natale a Canterbury, quest'anno, e rimettersi di nuovo in capo la corona, perché tutti vedano chi dei due è stato proclamato re, qui. E ha chiamato tutti i suoi sceriffi a presenziare e ad aggiornare le notizie sulla propria contea. Compreso me, posto che qui non abbiamo uno sceriffo che abbia questo compito.»

Hugh alzò gli occhi a guardare con un sorriso un po' storto il viso attento e pensieroso dell'amico. «Una buona mossa. Dopo un anno di prigionia, Stefano ha bisogno di sapere su chi può contare con certezza. E questo potrebbe significare il mio esonero.»

Per Cadfael fu un pensiero nuovo e inquietante. Hugh era stato, in certo senso, costretto ad assumersi le funzioni di sceriffo dopo che quello in carica, Gilbert Prestcote, era morto in seguito alle ferite riportate in battaglia e a un atto inconsulto di un giovane disperato nel momento in cui il re era già prigioniero nel castello di Bristol e quindi non in grado di nominare o esonerare nessun ufficiale di contea. Aveva svolto fedelmente il proprio compito, mantenendo la pace pur senza essere investito di alcuna autorità e acquistandosi merito notevole. Ma adesso che era di nuovo libero di fare e disfare, Stefano avrebbe mantenuto in quel posto un uomo così giovane e di modesta nobiltà, o si sarebbe servito di quell'incarico per lusingare e legare a sé qualche barone della marca?

«Sciocchezze!» esclamò risolutamente Cadfael. «Stefano è sprovveduto soltanto verso se stesso. Vi ha tenuto come vice sceriffo senza sapere niente di voi, all'infuori del vostro coraggio. Che cosa ne dice Aline?»

Hugh non poteva udire il nome della moglie senza che i tratti affilati del suo viso si addolcissero, e Cadfael non sapeva pronunciarlo senza che l'espressione del proprio, per quanto seria fosse, non si rilassasse in un sorriso. Era stato testimone del loro idillio, delle loro nozze, ed era il padrino

del loro figlioletto che avrebbe compiuto due anni il prossimo Natale. La bionda grazia infantile di Aline si era trasformata in una matronale calma dorata alla quale entrambi si rivolgevano a ogni necessità.

«Lei dice che non fa troppo affidamento sulla gratitudine dei principi, ma che Stefano ha comunque il diritto di scegliere i propri ufficiali, saggiamente o no.»

«E voi?»

«Bene, se avrò l'appoggio e un mandato del re, continuerò a difendere i suoi confini per lui e, in caso contrario, me ne tornerò a Maesbury e difenderò almeno il nord contro Chester, se avesse a tentare di ingrandire il proprio palatinato. L'uomo di Stefano dovrà badare all'ovest, all'est e al sud. E voi, amico mio, dovrete fare qualche visita là per Natale, mentre io sarò lontano, e tenere compagnia ad Aline.»

«E questo», dichiarò devotamente il monaco, «farà di me l'uomo più beato di tutti, per le prossime feste. Pregherò con fervore perché il mio abate ottenga un felice risultato nella propria missione e voi l'otteniate nella vostra. La *mia* felicità è assicurata.»

Il vecchio padre Adam, da diciassette anni vicario della parrocchia di Holy Cross al Foregate, il sobborgo fuori le mura di Shrewsbury, era stato sepolto appena una settimana prima che l'abate Radulfus venisse chiamato al concilio legatizio a Westminster. La nomina del suo successore spettava all'abbazia dei santi Pietro e Paolo, con la sua chiesa, la parrocchiale del Foregate, considerato dai suoi abitanti, più che un sobborgo, un rione della città. Il suo amministratore, Erwald il carradore, si fregiava addirittura del titolo di borgomastro, e abbazia, chiesa e città assecondavano quella sua innocua vanteria perché il Foregate era un distretto rispettabile, rispettoso delle leggi, e non procurava quasi mai fastidi alle autorità costituite della città. Qualche occasionale diverbio tra laici e abbazia, un breve scontro tra giovani un po' troppo vivaci del Foregate e della città: che cosa c'era, poi, da preoccuparsi?

Padre Adam era rimasto là così a lungo che tutti i giovani erano cresciuti alla sua ombra bonaria e gli anziani erano arrivati a vederlo come uno di loro, nonostante le sue funzioni. Era sempre vissuto da solo nella sua piccola casa in fondo alla stradina, di fronte alla chiesa, badando personalmente a tutte le proprie necessità, con l'unico aiuto di un anziano parrocchiano che curava il piccolo podere della chiesa in campagna. Quella di Holy Cross era una vasta parrocchia, composta in pari misura di artigiani e

mercanti nella parte urbana e di villici e contadini in quella agreste: il carattere del parroco che sarebbe succeduto a padre Adam era, quindi, della massima importanza per tutti. Forse lui stesso, dal mite purgatorio dove probabilmente si trovava, volgeva un occhio ansioso a quella scelta.

L'abate Radulfus aveva presieduto al funerale di padre Adam e il priore Robert, più che mai solenne nella sua figura eretta, argentea e consapevolmente patrizia, aveva pronunciato il panegirico, forse un tocco di condiscendenza perché il povero Adam era stato poco meno che analfabeta, di umili natali e assolutamente senza pretese. Ma era stato Cynric, il sagrestano vissuto per tanti anni al fianco di Adam, a farne il migliore e più sincero epitaffio in forma strettamente privata, nel riverbero delle candele dell'altare maggiore, con fratello Cadfael, passato a dire due parole di affettuosa condoglianza all'uomo per il quale quella perdita sarebbe stata più dolorosa.

«Un uomo triste e gentile», disse Cynric fissando con gli occhi socchiusi lo stoppino che si andava consumando e la voce roca e stentata più del solito. «Un uomo stanco, misericordioso con i peccatori.»

Accadeva di rado che Cynric pronunciassero tante parole di seguito, tranne che per le risposte apprese a memoria, durante le funzioni: quelle, dette e pensate di propria iniziativa, parvero un miracolo. Un uomo stanco, per avere ascoltato e sopportato per diciassette anni gli incessanti fallimenti del genere umano; un uomo stanco perché il continuo consolare, redarguire e perdonare logora le forze di chiunque, a sessant'anni, soprattutto se malizia e collera non fanno parte del suo carattere; ma anche un uomo gentile, perché era riuscito in qualche modo a conservare compassione e speranza anche di fronte alla fallibilità umana. Sì, Cynric lo aveva conosciuto meglio di chiunque altro e, nel corso di tanti anni, aveva assorbito umilmente qualcosa delle sue doti.

«Sentirete profondamente la sua mancanza», osservò Cadfael. «Come tutti noi.»

«Ci sarà sempre vicino», disse ancora Cynric, strappando tra il pollice e l'indice lo stoppino spento.

Il sagrestano passava i cinquanta, anche se non si sapeva quanti anni avesse di preciso perché lui stesso ignorava l'anno della sua nascita, benché conoscesse esattamente il giorno e il mese. Scuro di occhi e di capelli, dal colorito giallastro, indossava sempre una stinta veste nera dall'orlo ormai un po' sfrangiato per il lungo uso e viveva in una stanzetta sopra la sagrestia. Severo, taciturno e coriaceo, aveva ossa lunghe e solide, ma ben poca

carne, un po' per una sua naturale inclinazione a fare l'eremita e un po' per mancanza di mezzi. Proveniente da una famiglia di contadini, aveva da qualche parte, a nord della città, un fratello sposato e con figli adulti che andava, in occasione di qualche festa, a trovare. Ma anche quelle visite erano divenute assai rare negli ultimi tempi, dal momento in cui la sua vita ruotava ormai esclusivamente sulla sua grande chiesa e su quella modesta stanzetta. Molto silenzioso e riservato, avrebbe potuto destare soggezione e ritegno, ma non era così, perché ciò che silenzio e riservatezza nascondevano era noto a tutti, persino ai maliziosi ragazzi del Foregate, e non ispirava né timore né avversione. Un uomo buono, forse un po' strambo e certo di poche parole, ma, se c'era bisogno di lui, era lì e, come il suo parroco, non rimandava nessuno a mani vuote.

Chi non si trovava a proprio agio accanto a quel compagno muto se non altro lo rispettava e, fra quanti non avevano quel problema, c'erano gli esseri più semplici e innocenti. Bambini e cani sedevano volentieri con lui sui gradini del portico settentrionale, d'estate, ed erano loro, ciascuno a proprio modo, a dar voce a quell'amicizia, mentre lui ascoltava. Molte madri del Foregate, ben contente di vedere i propri giovani figli fraternizzare con un uomo di chiesa così rispettabile, si erano chieste come mai Cynric non si fosse mai sposato e non avesse avuto bambini, visto che si sentiva così a suo agio con loro. Non era stata certo la sua condizione di sagrestano a impedirglielo, poiché v'era tuttora una quantità di preti sposati, sparsi per le parrocchie della contea, e nessuno trovava niente da ridire. Il nuovo Ordine di ecclesiastici celibi cominciava appena a farsi strada, lì, e nessuno, nemmeno i vescovi, guardava di storto gli appartenenti alla vecchia scuola che non si conformavano. I monaci erano monaci e avevano fatto la propria scelta, ma il clero secolare poteva continuare a esserlo senza alcun rimprovero.

«Non aveva parenti, padre Adam?» domandò Cadfael. Cynric lo avrebbe saputo di certo.

«No, nessuno.»

«Era appena arrivato, quando io sono venuto qui da Woodstock con l'abate Heribert... il priore Heribert, allora, perché era ancora vivo l'abate Godefrid. E voi siete arrivato uno o due anni dopo, se ricordo bene. Siete più giovane di me, voi, ma fra tutti e due potremmo mettere insieme una storia di tonache e cappucci lunga da qui al Foregate. Sarebbe un bel monumento commemorativo per padre Adam! Nessun contrasto, nessuna defezione. Aveva i suoi peccatori renitenti, ma è stata questa la sua gloria,

che tornavano sempre. Non potevano fare a meno di lui. E lui teneva ben stretto il filo che li trascinava indietro, volenti o nolenti.»

«È vero», convenne Cynric, troncando con le unghie l'ultimo stoppino annerito, poi sistemò per bene i candelieri sull'altare e indietreggiò di un passo strizzando gli occhi per accertarsi che fossero in perfetto ordine, come soldatini sull'attenti.

«C'è già qualcuno in vista?» domandò, forzando la voce che gracchiò roca come se le sue corde vocali rifiutassero di flettersi per articolare altre parole.

«No», lo rassicurò Cadfael. «Altrimenti il padre abate ve lo avrebbe detto. Partirà domani per partecipare al concilio legatizio a Westminster e per ogni decisione si dovrà aspettare il suo ritorno, anche se ha promesso di non lasciar passare molto tempo. Sa quali necessità vi siano. Frattanto potrete avere l'aiuto di fratello Jerome, di tanto in tanto, ma state certo che il padre abate ha molto a cuore la parrocchia.»

A questo Cynric annuì vigorosamente, se pure in silenzio, perché i rapporti fra parrocchia e abbazia erano stati ottimi durante il governo di ben tre abati, e tutti gli anni in cui era stato parroco padre Adam, mentre in altre situazioni simili, com'era noto, nascevano contrasti a non finire, con i monaci che si lamentavano per l'intrusione della gente comune entro le loro mura e i preti secolari che rivendicavano il proprio diritto a non essere esclusi. Ma lì non era mai accaduto nulla del genere. Forse, grazie alla bontà e alla modestia di padre Adam che aveva avuto il merito maggiore nel mantenimento della pace e nello sviluppo dei rapporti cordiali.

«Gli piaceva una buona cenetta, di tanto in tanto», riprese il monaco, abbandonandosi ai ricordi. «Ho ancora un po' del vino che gli piaceva tanto... distillato dalle erbe, giovevole per il sangue e il cuore. Venite a prenderne una coppa con me in giardino un pomeriggio, Cynric. Lo berremo alla sua memoria.»

«Verrò senz'altro», promise il sagrestano, rilassandosi per un momento in uno dei suoi rari e indulgenti sorrisi, grazie ai quali bambini e cani lo avevano prescelto e gli si avvicinavano fiduciosi.

Monaco e sagrestano attraversarono insieme la fredda navata, poi Cynric uscì per il portico settentrionale, diretto alla sua buia stanzetta e Cadfael rimase a guardarlo finché la porta non si fu richiusa alle sue spalle. Per tutti quegli anni erano vissuti quasi a gomito a gomito, in ottimi rapporti, eppure non erano mai diventati amici. Ma chi era mai stato amico di Cynric? Da quando il suo legame con la madre si era allentato e lui aveva girato le

spalle alla propria casa, qualunque e ovunque essa fosse stata, forse soltanto padre Adam gli era stato veramente vicino. Due esseri solitari, assieme, formano una coppia del tutto particolare, due in uno. Sì, di tutti gli afflitti per la morte di padre Adam, e dovevano essere molti, Cynric era senza dubbio quello che ne sentiva più dolorosamente la mancanza.

Per la prima volta in quel mese di dicembre, si era acceso il fuoco nella sala di ritrovo, e nella mezz'ora libera tra colazioni e compieta, quando alle lingue era concesso sciogliersi, parlava molto più dei problemi della parrocchia che non del concilio legatizio a Westminster per il quale l'abate Radulfus era appena partito. Il priore Robert si era ritirato nella casa dell'abate, del quale, in sua assenza, avrebbe assunto la dignità e le funzioni, mentre fratello Jerome, che di Robert era l'ombra fedele, si arrogava il dovere e il privilegio di rappresentarlo, poiché il sottopriore, fratello Richard, era troppo facilone, se non addirittura indolente, per imporsi con sufficiente energia.

Magrissimo, quasi ossuto, fratello Jerome sopprimeva alla mancanza di muscoli con uno zelo profondo che, tuttavia, molti giudicavano troppo povero di umana indulgenza. Non per niente, egli aveva sempre ritenuto padre Adam eccessivamente dotato di tale requisito.

«Un uomo virtuoso, certamente», osservò Jerome. «Chi potrebbe dubitarne? Sappiamo tutti con quanta devozione abbia sempre operato. Ma un po' troppo indulgente con i peccatori. Non era abbastanza severo, le sue penitenze erano troppo lievi e concesse con troppa clemenza. Chi risparmia il peccatore condona il peccato.»

«Nella sua parrocchia hanno sempre regnato ordine e fratellanza, quando c'era lui», sottolineò fratello Ambrose l'elemosiniere, che per il suo ufficio era in contatto con i più poveri dei poveri in tutto il Foregate. «Io so come tutti parlano di lui. Ha lasciato una parrocchia in condizioni perfette, e chi prenderà il suo posto sarà accolto con simpatia da tutti, la stessa che Adam aveva saputo guadagnarsi.»

«Oh, i bambini sono sempre contenti di un maestro debole, che non usa mai la frusta», osservò scettico Jerome. «E i bricconi lo sono di un giudice troppo pronto a perdonare. Ma il prezzo che si dovrà pagare in seguito sarà pauroso. Meglio che tutti abbiano a espiare per i propri peccati quand'è il momento e pensare poi alla salvezza della propria anima.»

Fratello Paul, precettore dei novizi e dei ragazzi, che ben di rado alzava le mani sui suoi pupilli e, in ogni caso, soltanto quando se l'erano ben me-

ritato, si limitò a sorridere.

«Nella clemenza eccessiva c'è scarsa bontà», sentenziò Jerome, consapevole della propria eloquenza e preoccupato della propria reputazione come predicatore. «La Regola stessa dice che quando un bambino si macchia di una colpa dev'essere picchiato e questi abitanti del Foregate che cosa sono, se non bambini?» Fu la campana di compieta a chiudere l'argomento ma, in ogni caso, era poco probabile che qualcuno dei confratelli si sarebbe preso il disturbo di discutere con Jerome, le cui chiacchiere, rumorose e vane, difficilmente meritavano di essere prese in considerazione. Senza dubbio, avrebbe tenuto sermoni alle messe parrocchiali nel breve periodo che gli sarebbe stato concesso, ma allora vi sarebbero stati ben pochi dei fedeli abituali ad ascoltarlo e anche per quelli le sue prediche sarebbero entrate da un orecchio e uscite dall'altro, consapevoli com'erano che la sua supplenza aveva i giorni contati.

Ciò nonostante, quella sera fratello Cadfael salì nella propria cella immerso in gravi pensieri e, benché udisse un mormorio nel dormitorio, se ne rimase zitto, obbediente alla disposizione secondo la quale le parole di compieta - la funzione conclusiva delle preghiere quotidiane - dovevano essere le ultime pronunciate prima di addormentarsi e la mente non doveva essere distolta dall'*Opus Dei*. E così fu per lui. Perché alcune parole gli si attardarono nella mente tra la veglia e il sonno, sempre le stesse, ricorrenti e insistenti. Versetti del sesto salmo, che lo accompagnarono nel suo sopore.

«*Domine, ne in furore...* o Signore, non riprendermi nella tua ira, non castigarmi nel tuo sdegno... abbi pietà di me, o Signore, perché sono malato...»

CAPITOLO II

L'abate Radulfus tornò il dieci di dicembre, al calar della sera, mentre i confratelli erano in chiesa per il vespro, cosicché il portinaio fu l'unico testimone del suo arrivo in compagnia di persone sconosciute. I monaci udirono ciò che l'abate aveva da dire, almeno per quanto riguardava l'abbazia, soltanto al capitolo del giorno seguente. Ma il fratello portinaio, che era la discrezione in persona quand'era necessario, sapeva anche diventare una preziosa fonte di informazioni con i suoi amici e quella stessa sera, dopo il vespro, in uno degli scomparti del chiostro, Cadfael fu informato dell'accaduto.

«Ha portato con sé un prete, un bell'uomo alto... trentacinque anni al massimo, direi. È nella foresteria, adesso, hanno viaggiato senza soste per arrivare prima di sera. Ma il padre abate si è limitato a dirmi di informare fratello Denis che ha un ospite per la notte e di occuparmi degli altri due. Perché con loro c'era anche una donna dai capelli grigi e l'aria molto modesta. Ho pensato che possa essere una sorta di zia o forse di governante, visto che mi è stato ordinato di farla accompagnare da uno degli stallieri laici alla casa di padre Adam. E non soltanto lei, ma anche un giovane servitore. Una vedova e suo figlio, forse? Mah! Quello se ne va con la sola compagnia di fratello Vitalis e torna con altri tre e due cavalli in più. Il giovane portava una sella leggera da donna. Ebbene, che cosa ve ne pare?»

«La spiegazione può essere una sola», rispose Cadfael dopo aver riflettuto un momento. «Il padre abate si è portato dal sud un prete per la parrocchia di Holy Cross, insieme con la sua servitù. E mentre lui viene ospitato per la notte nella foresteria, i suoi domestici vanno ad aprire la casa vuota e ad accendere un bel fuoco perché sia ben calda e in ordine per lui. Domani, al capitolo, l'abate ci dirà senza dubbio come lo ha trovato e quale dei vescovi presenti al concilio lo ha raccomandato.»

«È quello che ho pensato anch'io», convenne il portinaio. «Anche se un prete nostrano sarebbe stato molto più gradito a tutti, credo. Ma quello che conta è la natura di un uomo, non il suo nome o la sua provenienza. E il padre abate sa di certo ciò che fa.» Quindi se ne andò con passo svelto, probabilmente per sussurrare la novità a qualche altro orecchio discreto, prima di compieta.

Al capitolo della mattina seguente, sicuramente parecchi confratelli arrivarono conoscendo già la novità, aspettando con una certa impazienza che il nuovo venuto fosse prima annunciato e infine presentato per il debito esame. Poiché, seppure fosse poco probabile che qualcuno muovesse obiezioni nei riguardi di un uomo scelto dall'abate, il capitolo aveva il diritto di giudicarlo e Radulfus non era uomo da contravvenire a quel privilegio.

«Mi sono affrettato a tornare il più presto possibile», dichiarò dopo che furono sbrigate le questioni di ordinaria amministrazione: «In breve, vi debbo dire che al concilio legatizio di Westminster, dopo lunghe discussioni, si è deciso che la Chiesa debba tornare alla piena fedeltà a re Stefano. Lui stesso era presente a confermare la costituzione di quel rapporto, e il legato gli ha impartito la benedizione, con l'approvazione della Sede Apostolica, dichiarando al tempo stesso i seguaci dell'imperatrice, se non si ravvederanno, nemici del re e della Chiesa. Non è necessario che mi ad-

dentri in altri particolari, a questo proposito», concluse freddamente l'abate.

No, pensò Cadfael che sedeva attento nel suo scranno, scelto con cura all'ombra di un pilastro, per il caso che gli ciondolasse la testa se l'argomento fosse diventato tedioso. Non è necessario che noi si sappia grazie a quali contorte manipolazioni il legato è riuscito a districarsi dalle sue difficoltà. Ma, senza dubbio, Hugh avrebbe avuto un resoconto completo.

«Ciò che invece riguarda più da vicino la nostra casa», riprese Radulfus, «è una mia conversazione privata col vescovo Enrico di Winchester. Sapendo che la nostra parrocchia di Holy Cross non ha un parroco, mi ha raccomandato un prete del suo seguito, al momento, in attesa appunto di un beneficio. Ho parlato io stesso con l'interessato e ho constatato che è un uomo capace, erudito e degno di un avanzamento. Conduce una vita semplice e austera. Io stesso ho messo alla prova la sua dottrina.»

Un punto senza dubbio importante, a confronto con la mancanza di istruzione di padre Adam, anche se aveva certo maggior peso lì, con i confratelli, di quanto ne avrebbe avuto con la gente del Foregate.

«Padre Ailnoth ha trentasei anni», continuò l'abate, «e arriva con un certo ritardo a una parrocchia soltanto perché è stato per quattro anni segretario del vescovo Enrico, il quale, adesso, desidera ricompensarlo per la sua diligenza, la sua lealtà ed efficienza, affidandogli la cura delle anime. Per parte mia, sono convinto che sia capace e meritevole. E adesso, cari fratelli, se volete avere un po' di pazienza, lo farò chiamare perché vi parli lui stesso e risponda a qualunque domanda vorrete rivolgergli.»

Un mormorio di interesse e di curiosità percorse la sala del capitolo, e il priore Robert, osservando i numerosi cenni di assenso e obbedendo all'occhiata dell'abate, uscì a chiamare il candidato.

Ailnoth, rifletté Cadfael, un nome sassone. A quanto aveva detto il fratello portinaio, era un uomo alto e bello. Bene, sempre meglio che qualche leccapiedi normanno venuto dai margini della corte. E nella mente del monaco si disegnò la figura di un giovane, dal viso fresco e roseo e i capelli biondi, un'immagine che svanì di colpo quando padre Ailnoth entrò dietro il priore Robert e si fermò con garbata compostezza al centro della sala.

Ed era davvero alto e bello, con spalle larghe, muscoloso, dal passo sciolto e vivace e il portamento eretto, ma ben lontano dai chiari colori sassoni. I suoi occhi e i suoi capelli erano persino più neri di quelli di Hugh Beringar e il suo viso olivastro, lungo e aristocratico, non aveva neppure un'ombra di roseo sulle guance ben rasate. I capelli neri che incorni-

ciavano la tonsura erano dritti come fili di ferro, folti e tagliati con tale precisione da sembrare quasi dipinti sul capo. Fece un austero inchino al padre abate, poi incrociò le mani, grandi e forti, all'altezza della cintola e rimase in attesa dell'interrogatorio.

«Presento a questa assemblea padre Ailnoth», disse allora Radulfus, «che propongo di scegliere come parroco di Holy Cross. Potete fargli delle domande sui suoi desideri al riguardo, su ciò che ha fatto in passato e sui risultati ottenuti. Egli vi risponderà liberamente.»

E liberamente rispose, preceduto da un cortese benvenuto da parte del priore Robert, del quale aveva palesamente incontrato il favore. Soddisfò tutte le domande con la succinta disinvoltura dell'uomo sicuro di sé e che non ha tempo da perdere, con voce un po' più acuta di quanto Cadfael si fosse aspettato da un torace così ampio e robusto, ma nella quale vibrava una nota di risoluta autorità. Diede conto di sé senza esitazioni, dichiarò il proprio intendimento di compiere il proprio dovere col massimo impegno e aspettò il verdetto con ferrea fiducia. Conosceva molto bene il latino, abbastanza il greco ed era pratico di contabilità, doti che promettevano bene per l'amministrazione di una parrocchia. La sua accettazione era sicura.

«Se posso chiedervi un favore, padre abate», disse alla fine, «vi sarei molto grato se poteste trovare qualche lavoro fra i vostri servitori laici per il giovane venuto con me. È il nipote e l'unico parente della mia governante, la vedova Hammet, che mi ha pregato di portarlo qui con lei e trovargli qualche occupazione. Non possiede né terra né denaro e, avete visto voi stesso, padre abate, è sano e robusto. Il lavoro duro non gli fa paura ed è sempre stato volenteroso e servizievole con noi durante il viaggio. Ha pure una certa inclinazione per il chiostro, credo, anche se finora non ha preso alcuna decisione. Ma se voi poteste dargli un lavoro qui, per qualche tempo, chissà che non abbia a vincere ogni esitazione.»

«Ah, sì, il giovane Benet. Sembra un ragazzo a modo, sono d'accordo», replicò l'abate. «Potremo certo trovargli qualche incombenza. Dev'esserci molto da fare nel cortile della fattoria o nei giardini...»

«È così, padre», intervenne Cadfael, premuroso. «A me farebbero molto comodo due mani giovani, c'è ancora tanto da zappare per l'inverno, nel giardino della cucina soltanto una parte del terreno è stata ripulita, e la potatura nel frutteto... è un lavoro pesante. Con il freddo, le giornate più corte e fratello Oswin che se n'è andato all'ospizio di Saint Giles, ho proprio bisogno di un aiuto. Vi avrei chiesto quanto prima di mandarmi un altro fratello, anche se durante l'estate sono riuscito a cavarmela da solo.»

«È vero. E al Gaye c'è ancora tanto da arare. Intorno a Natale, poi, le pecore cominceranno a figliare nelle fattorie in collina, e, se non vi sarà più bisogno di quel giovane qui, sarà utile laggiù. Sì, sì, mandateci senz'altro Benet. Se poi avesse a trovare qualche altra occupazione più vantaggiosa per lui, potrà accettarla, con la nostra benedizione. Nel frattempo, lavorare qui per noi non gli farà alcun male.»

«Bene, ve lo manderò», concluse Ailnoth, «e ve ne sarà grato quanto me. A sua zia dispiacerebbe troppo separarsi da lui. È il suo unico parente e potrebbe aver bisogno di lui. Debbo dirgli di venire oggi stesso?»

«Certo. Suggestegli di chiedere di fratello Cadfael in portineria. E adesso, se volete lasciarci a conferire, padre... ma restate ad aspettare nel chiostro, il padre priore verrà a dirvi che cosa abbiamo deciso.»

Ailnoth chinò il capo con reverenza, indietreggiò di un paio di passi davanti all'abate, poi uscì risolutamente, a testa alta, dalla sala del capitolo, coi lembi della tonaca nera che veleggiavano come ali semiaperte. Era già certo, come tutti i presenti, che il beneficio di Holy Cross era suo.

«È andata più o meno come voi probabilmente pensavate», disse, più tardi, l'abate Radulfus nel salottino della sua casa, con un modesto fuoco acceso nel caminetto di pietra e Hugh Beringar seduto di fronte a sé, nel tenue bagliore. Il suo viso era ancora un po' tirato e grigio per la stanchezza, con gli occhi infossati. I due si conoscevano molto bene, ormai, e si confidavano, con aperta sincerità e per amore dell'Ordine e dell'Inghilterra, tutto quanto arrivavano a conoscere di eventi e di umori, senza mai indagare se dividevano le stesse opinioni. Le regole cui obbedivano erano profondamente diverse e lontane, ma lo zelo col quale le seguivano era lo stesso, e reciprocamente riconosciuto.

«Il vescovo non aveva molte possibilità di scelta», si limitò a osservare Hugh. «Praticamente nessuna, adesso che il re è di nuovo libero e l'imperatrice ricacciata a ovest, con ben pochi appoggi nel resto del paese. Non avrei certo voluto essere nei suoi panni e non so davvero come me la sarei cavata in un momento tanto difficile. Lasciamo che giudichi chi è certo del proprio valore. Io non so farlo.»

«E nemmeno io. Ma si dica ciò che si vuole, lo spettacolo non è edificante. Nonostante tutto, c'è pure chi non ha mai vacillato, che la sorte gli fosse favorevole o avversa. E sta di fatto che il legato ha ricevuto dal papa una lettera, che ha letto pubblicamente, con la quale il pontefice lo re-darguiva per non avere imposto la liberazione del re e lo esortava a darsi

da fare in quel senso, sopra ogni altra cosa. E chi può dire che non sia stato così? Oltretutto, il re stesso era venuto lì. E si è lamentato esplicitamente di quanti gli avevano giurato fedeltà e poi lo hanno lasciato a patire in prigione e sono stati quasi sul punto di assassinarlo.»

«Ma poi si è rimesso a sedere e ha lasciato che suo fratello usasse tutta la propria eloquenza per salvarsi da ogni rimprovero», osservò Hugh sorridendo. «Stefano ha un vantaggio sulla sua cugina e rivale: sa quando addolcirsi e dimenticare. Ma lei né dimentica né perdona.»

«È vero, anche se non è stato piacevole ascoltare. Il vescovo Enrico che patrocinava se stesso, riconoscendo francamente di non aver avuto altra scelta che accettare la sorte come gli si presentava e ricevere l'imperatrice. Aveva fatto ciò che gli era sembrato il meglio, ha detto, ma poi lei era venuta meno ai propri impegni, aveva offeso i propri sudditi e mosso guerra a lui stesso. E ha concluso assicurando di nuovo il favore della Chiesa a re Stefano ed esortando tutti gli uomini importanti e di buona volontà a servirlo fedelmente. Si è fatto un certo vanto di aver contribuito lui stesso alla sua liberazione», aggiunse l'abate scuotendo tristemente la testa, «e ha dichiarato fuori delle leggi della Chiesa tutti coloro che continueranno a opporglisi.»

«Ha parlato dell'imperatrice come della contessa d'Angiò, così almeno ho udito dire», osservò Hugh. Era, questo, un titolo che l'imperatrice considerava riduttivo sia della sua nascita sia del rango raggiunto col primo matrimonio: figlia di un re e vedova di un imperatore, ridotta al titolo preso a prestito dal suo non troppo amato e non troppo amante secondo marito, Goffredo d'Angiò, inferiore a lei in tutto, tranne che per talento, buon senso ed efficienza. Tutto ciò che egli aveva fatto per Maud era stato darle un figlio, quell'Enrico per il quale essa nutriva un affetto profondo.

«E nessuno che si sia alzato a protestare per quanto veniva detto», riprese l'abate. «Tranne un inviato della signora che tuttavia non è andato molto più in là di quello che aveva parlato, per l'ultima volta, in favore della regina, consorte di re Stefano. Ma a lui, almeno, non è toccata la malasorte di venire assassinato per la strada.»

Era inevitabile che quei due concili legatizi, il primo in aprile e il secondo in dicembre, fossero stati l'esatta e raggelante immagine speculare l'uno dell'altro, poiché la fortuna aveva arriso prima a una fazione, poi a quella opposta, riprendendo con la sinistra ciò che aveva dato con la destra. E non era da escludere che vi sarebbero stati ancora altri capovolgimenti prima che si fosse arrivati a intravedere una fine.

«Siamo tornati al punto di partenza», continuò Radulfus. «Senza alcun risultato in cambio di tanti mesi di sofferenza. Che cosa farà il re, adesso?»

«Spero di scoprirlo durante le feste natalizie», rispose Hugh alzandosi per congedarsi. «Anch'io sono stato chiamato dal mio signore come voi, padre. Re Stefano vuole tutti i suoi sceriffi intorno a lui, alla corte di Canterbury, dove intende trascorrere le feste, perché gli rendano conto di ciò che hanno fatto. E ci sarò anch'io, in mancanza di uno sceriffo vero e proprio per la contea. Quale uso poi egli farà della propria libertà resta da vedere. Si dice che sia in ottima salute e molto su di morale, se questo può significare qualcosa. Quanto a ciò che intende fare con me... bene, lo scoprirò di certo, a suo tempo.»

«Figliolo, confido che avrà il buon senso di lasciare le cose come stanno. Qui abbiamo almeno salvato tutto quanto era possibile e, a paragone del resto di questo disgraziatissimo reame, possiamo dire che nella nostra contea tutto va bene. Ma temo che qualsiasi cosa egli decida in questo momento possa soltanto significare altre lotte e maggiori disastri per l'Inghilterra. E né voi né io possiamo impedirlo.»

«Bene, se non siamo in grado di procurare la pace al nostro paese», ribatté Hugh con un sorriso amaro, «vediamo almeno ciò che potremo fare, tutti e due, per la nostra Shrewsbury.»

Dopo il pranzo nel refettorio, fratello Cadfael attraversò il cortile principale, aggirò la fitta macchia scura della siepe di bosso - un po' disordinata, notò, e pronta per l'ultima spuntatura prima che il freddo ne bloccasse la crescita - e si addentrò nel giardino dove le rose, altissime sui loro steli sottili e senza foglie, splendevano tuttora di vita e di colore. Più avanti c'era il suo erbario, recintato e silenzioso, con le sue piccole aiuole quadrate che già si stavano addormentando, le nude spade di menta che si ergevano rigide come ferro e i cuscini di timo appiattiti al suolo e rannicchiati come a proteggere le ultime foglie. Tutt'intorno vi era ancora una lieve, superstite fragranza di aromi estivi, in parte forse soltanto un ricordo, in parte proveniente dalla porta spalancata del laboratorio. Dal soffitto, pendevano fasci di erbe messe a essiccare, minori manifestazioni di Dio, vecchie e stanche, ma pronte a tornare giovani e vigorose con la primavera, e poi verdi arabe fenici dappertutto, prove visibili, se ve ne fosse stato bisogno, di vita imperitura.

All'interno del laboratorio regnava un silenzioso tepore, un santuario nel santuario; Cadfael sedette sulla panca a ridosso della parete, di fronte alla

porta aperta, disponendosi a spendere nella meditazione, invece che nel sonno, quella mezz'ora di riposo. La mattina aveva fornito materiale abbondantissimo per i pensieri e lui rifletteva meglio quand'era lì, solo, nel suo piccolo regno.

Sicché quello era il nuovo parroco di Holy Cross, pensò. Ma perché mai il vescovo Enrico si è preso la pena di concederci addirittura un suo segretario privato, e che apprezzava molto, oltretutto? Uno che possedeva naturalmente o aveva acquisito per reverente imitazione quelle che sono, a mio parere, le ragguardevoli doti del suo superiore? È possibile che di due uomini ugualmente abili, sicuri di sé e orgogliosi, uno abbia finito per diventare di troppo e che monsignor vescovo abbia trovato un'elegante maniera per liberarsene? Oppure il legato pontificio, dopo l'umiliazione di essersi rimangiato pubblicamente le proprie parole due volte in un anno e il danno che questo può aver arrecato al suo prestigio, ha colto l'occasione per accattivarsi l'animo dei suoi vescovi e abati mostrando un interesse paterno per i loro desideri e le loro necessità, adulandoli con le proprie premure per rafforzare una fedeltà forse un po' zoppicante? Tutto è possibile, e il vescovo potrebbe anche essere disposto a sacrificare un apprezzato collaboratore per avere l'appoggio di un uomo come Radulfus. Ma una cosa è certa, concluse decisamente Cadfael: il nostro abate non avrebbe acconsentito se non fosse stato convinto che il candidato possedeva le qualità necessarie per quell'incarico.

Il monaco aveva chiuso gli occhi, per riflettere meglio, e se ne stava comodamente appoggiato con le spalle contro la parete di tronchi, con i piedi incrociati e le mani infilate nelle maniche. La sua immobilità indusse il giovane che si avvicinava lungo il sentiero inghiaiato a pensare che dormisse. Non era la prima volta che qualcuno commetteva quell'errore, ma Cadfael udì i passi, per quanto sommessi. Non si trattava di un confratello e nemmeno di uno dei servitori laici, che avevano raramente l'occasione di spingersi fin lì e, in ogni caso, non si sarebbero avvicinati con tanta cautela, se avessero avuto un motivo per farlo. Piedi che non calzavano sandali, ma vecchie scarpe logore e chi le portava era convinto che non facessero alcun rumore, come difatti sarebbe stato per chiunque non possedesse, come Cadfael, l'udito di un animale selvatico.

I passi si fermarono davanti alla porta e, per un lungo momento, il silenzio fu assoluto. Mi sta osservando, pensò il monaco. Bene, so che cosa vede, anche se non posso capire che cosa ne deduce: un uomo sulla sessantina, sano e robusto, dai lineamenti marcati e dai capelli scuri spruzzati di

grigio (che avrebbero bisogno di una spuntatina, adesso che ci penso!) intorno a un cocuzzolo rasato che, per tanti anni, ha affrontato ogni tipo di intemperie. Mi soppesa, mi misura, e non ha alcuna fretta.

Aprì gli occhi. «Forse vi sembrerò un mastino», disse in tono cordiale. «Avanti, entrate pure, non abbiate paura.»

Un'accoglienza tanto gaia e inattesa, invece di indurre il visitatore a varcare la soglia, ottenne l'effetto di farlo retrocedere di qualche passo, così da trovarsi nella piena luce del sole, esposto al più attento esame.

Un giovane sicuramente di non più di vent'anni, di media altezza ma ben costruito, con brache spiegazzate di stoffa scura, scarpe di pelle dai tacchi consunti, una cotta scura essa pure un po' logora, legata alla cintola con una corda, e un cappuccio abbassato sulle spalle. Dalla veste sporgeva il colletto di una camicia di lino grezzo e le sue maniche, troppo corte, lasciavano vedere ai polsi, sopra le robuste mani abbronzate, un tratto di pelle chiara. Un compatto, solido pilastro di giovanile virilità stava lì ben piantato e, una volta superato il primo controllo, persino un lungo e silenzioso scrutinio parve rassicurare il ragazzo, invece di metterlo a disagio, perché un'inconfondibile scintilla si accese nei suoi occhi e un sorriso irrimediabile gli aleggiò sulle labbra, mentre diceva rispettosamente: «Mi hanno detto in portineria di venire qui. Cerco fratello Cadfael».

Aveva una voce gradevole, un po' bassa ma armoniosa e, in quel momento, con un tono umile che pareva non gli fosse abituale. Cadfael continuò a esaminarlo con crescente interesse. Una massa disordinata di riccioli castani incappucciava una testa ben fatta e sostenuta da un collo slanciato. Il viso, che si prendeva tanta pena per apparire quello di un innocente campagnolo confuso e intimidito davanti a un superiore, aveva una morbida rotondità giovanile, seppur sostenuta da un'adeguata struttura ossea, ed era perfettamente rasato, come si addiceva alla parte dello scolaro che il ragazzo si prefiggeva di rappresentare.

Un volto ingenuo, non fosse stato per la luce maliziosa che brillava nei grandi occhi color nocciola. Un allegro scintillio insopprimibile. Addormentato, l'angelico semplicità sarebbe potuto sembrare convincente, ma non con quegli occhi aperti.

«Bene, lo hai trovato», disse il monaco. «Fratello Cadfael sono io. E tu, suppongo, sei il giovane arrivato col prete e desideri lavorare con noi.» Si alzò, senza fretta, e i loro occhi si trovarono alla stessa altezza. Occhi mobilissimi, quelli del giovane, come l'acqua di un ruscello scintillante sotto la luce del sole invernale. «E tu... qual è il tuo nome, figliolo?»

«Il... il nome...» Il balbettio fu una sorpresa, e l'improvviso, nervoso battito delle lunghe ciglia che nascosero per un momento quello sguardo vivace fu il primo segno di disagio che Cadfael notava in lui. «Benet... mi chiamo Benet. Mia zia Diota è la vedova di un uomo onesto, John Hammet, che era al servizio di monsignor vescovo. Quando lui è morto, il vescovo Enrico le ha trovato un posto presso padre Ailnoth. Così siamo capitati qui. La zia è con lui da tre anni, ormai, e io ho pregato che mi portassero con loro, con la speranza di trovare un lavoro accanto a lei. Non ho molta esperienza, ma quello che non so posso sempre impararlo.»

Adesso era loquace, tutt'a un tratto, e senza altri balbettii. Era entrato nella penombra del laboratorio e i suoi occhi avevano perso un poco del loro impudente scintillio. «Mi hanno detto che avrei potuto esservi utile qui», mormorò, attenuando il tono della sua voce sonora. «Ditemi che cosa debbo fare e lo farò.»

«Bravo, l'atteggiamento giusto per affrontare un lavoro», riconobbe il monaco. «Vivrai qui, all'abbazia, a quanto ho udito. Dove ti hanno sistemato? Con i servitori laici?»

«In nessun posto, finora», rispose Benet con voce che aveva ritrovato in parte la propria baldanza. «Ma mi hanno promesso di darmi un letto. Verrei via volentieri dalla casa del prete. C'è già un uomo che bada al podere della parrocchia, mi hanno detto, sicché non hanno alcun bisogno di me.»

«Ve ne sarà fin troppo qui», ribatté calorosamente Cadfael. «Tra una cosa e l'altra, sono rimasto parecchio indietro con la zappatura che va fatta prima del gelo, e nel mio piccolo frutteto ci sono cinque o sei alberi da portare nel periodo di Natale. Fratello Bernard, poi, ti vorrà per l'aratura del Gaye, dove si trova il nostro orto più grande... tutti lavori nuovi per te, ma farai presto a imparare. E baderò io che non ti portino via finché avrò bisogno di te. Vieni, dunque, andiamo a vedere che cos'abbiamo per te qui dentro.»

Benet, che era avanzato di qualche passo nel laboratorio, stava guardando incuriosito e persino con un certo timore le file di bottiglie, vasi e caraffe allineati sugli scaffali, i fasci di erbe appesi al soffitto che frusciavano sommessamente nella corrente che entrava dalla porta, le piccole bilance d'ottone, i tre mortai, il panciuto bottiglione gorgogliante del vino, le ciotole di legno con radici medicinali, e la schiera di piccole losanghe bianche messe ad asciugare sopra una lastra di marmo. I suoi occhi arrotondati e la bocca spalancata parlavano per lui. Cadfael si aspettava quasi di vederlo farsi il segno della croce contro quelle misteriose diavolerie ma, nonostan-

te tutto, Benet non giunse a tanto.

«Potrai arrivare a imparare anche questo, con diligenza e buona volontà», osservò il monaco, divertito. «Ma ti ci vorrà qualche anno. Pure e semplici medicine fatte con ingredienti creati dal buon Dio, non c'è niente di magico! Ma cominciamo con quello che è più urgente. C'è più di un a-cro di orto da zappare a fondo e una montagnola di letame ben stagionato da spargere sulle aiuole. Prima si fa, meglio è. Vieni, andiamo a vedere.»

Il ragazzo lo seguì di buona lena e sempre guardandosi intorno con profondo interesse, oltre la peschiera, giù per il campo di piselli, e lungo il lieve pendio che scendeva fino al torrente Meole, il confine occidentale dell'abbazia, dove gli steli erano stati falciati da tempo, messi a seccare per farne lettiera e le radici rovesciate, ma dove restava da spargere buon letame fertilizzante. Nel piccolo orto c'erano alcuni alberi da frutto da potare, mentre l'erba sopravvissuta in quel mite inizio di dicembre era stata accuratamente rasata da due agnellini.

Nel giardino, dove le aiuole di fiori avevano già assunto il loro trascurato aspetto autunnale, restavano però da estirpare le erbacce, e l'orto accanto alla cucina, una considerevole distesa spoglia e disordinata, era in attesa della vanga. Sembrava che niente spaventasse Benet.

«Bene, un bel po' di lavoro», osservò gaiamente, considerando senz'alcun segno di scoraggiamento la lunga fatica che lo aspettava. «Dove trovo gli attrezzi?»

Cadfael gli mostrò la piccola capanna dove erano riposti e osservò con interesse il modo in cui il giovane si guardava in giro, con espressione un po' dubbiosa, scegliendo tuttavia, alla fine, la grossa zappa adatta al lavoro che doveva fare e poi calcolando persino, a occhio, l'estensione del terreno da dissodare. Quindi, cominciò a zappare con buon senso ed energia, se non, addirittura, con troppa abilità.

«Un momento!» esclamò il monaco guardando le sue scarpe consunte, dalla suola sottile. «Con calzature simili, ti ritroverai ben presto coi piedi gonfi. Ho un paio di zoccoli nel mio laboratorio, puoi legarteli sotto le suole e pestare quanto vorrai, dopo. Ma non è necessario che ti ci butti con tutta questa furia, ti ritroveresti in un bagno di sudore dopo dieci file. Devi procedere con calma, con passo regolare, e potrai continuare anche tutta la giornata. Sarà la zappa a segnarti il tempo. E canta, se hai fiato a sufficienza, o canticchia per risparmiarlo. Sarai sorpreso al vedere come le file si moltiplicano.» A un tratto si interruppe, rendendosi conto un po' in ritardo di svelare ciò che aveva già osservato. «Hai lavorato soprattutto con i

cavalli, a quanto ho saputo», riprese in tono più pacato. «C'è un'arte in ogni lavoro.» E, prima che Benet potesse mettere il broncio, come autodifesa, se ne andò a prendere gli zoccoli che aveva intagliato lui stesso per proteggersi i piedi se doveva zappare con forza o nel fango.

Benet, così, proseguì con maggior cautela, e il monaco restò a guardarlo soltanto quanto bastò per vederlo assumere un ritmo costante e regolare, quindi tornò al proprio laboratorio, a macinare erbe per un unguento di sua invenzione per le mani screpolate, un guaio che avrebbe sicuramente afflittuto, fra non molto, i copisti e i miniatori dello scrittorio. E sarebbero ricominciati anche tosse e raffreddore: quello era il tempo giusto per preparare le medicine che sarebbero state necessarie.

Poco prima dell'ora del vespro, Cadfael tornò a vedere come se la cavava il suo pupillo, e fu sorpreso dalla quantità di lavoro che il giovane aveva fatto. File innumerevoli e diritte, arate a fondo rivoltando grandi zolle di terra scura. Sì, era vero, ne aveva sparsa un poco anche sui sentieri, ma aveva pure scovato nella capanna una scopa e adesso stava coscienziosamente rigettando la terra al suo posto. Alzò lo sguardo su Cadfael con espressione quasi di scusa, poi gettò un'occhiata alla zappa che giaceva sul terreno.

«Ho rovinato l'orlo del ferro contro un sasso», disse, lasciando cadere la scopa per prendere la zappa e passando un dito lungo il margine della lama. «La sistemerò io col martello, prima di rimetterla via. Ce n'è uno nella capanna. Però vorrei fare un altro paio di file, prima che sia buio.»

«Figliolo», replicò cordialmente il monaco, «hai già fatto molto più di quanto mi aspettassi. Quanto alla zappa, quella lama è già stata cambiata almeno tre volte e credo che si sarebbe dovuto, e al più presto, cambiarla comunque una quarta. Ma se pensi che possa servire ancora, almeno finché non avrai finito il tuo lavoro, sistemala tu col martello, poi mettila via, lavati e vieni al vespro.»

Benet alzò il viso e, consapevole di aver ricevuto un cauto elogio, fissò Cadfael col sorriso più largo e schietto che il monaco avesse mai visto, e che riaccese scintille nei suoi occhi limpidi.

«Vado bene, allora?» domandò con un misto di ingenuo piacere e di vaga impudenza, incoraggiato e animato dalla sua stessa energia. Poi aggiunse, con spontanea sincerità: «Non avevo mai preso in mano una zappa, prima».

«Oh! Non lo avrei mai sospettato», ribatté Cadfael, impassibile, osservando quelle sue mani che sporgevano un po' troppo dalle maniche.

«Ho lavorato soprattutto con...»

«...con i cavalli, sì, me lo hai detto. Bene, ripeti domani la bella impresa di oggi, e poi dopodomani e domani l'altro e, sì, andrai benissimo.»

Assistendo al vespro, Cadfael aveva stampata nella mente la figura del suo nuovo, esuberante giardiniere che se ne andava a martellare il ferro della zappa per rifargli il filo, e negli orecchi il motivetto niente affatto liturgico che egli fischiava, ritmando su quello il movimento dei piedi calzati di scarpe logore e di zoccoli presi a prestito.

«Padre Ailnoth si è insediato stamattina nella sua parrocchia», annunciò il giorno seguente, di ritorno dal rito dell'investitura. «Non desideravi assistere alla cerimonia?»

«Io?» Benet si raddrizzò sorpreso, appoggiandosi al manico della zappa. «Perché avrei dovuto? Io ho il mio lavoro qui e lui può badare al suo senza il mio aiuto. Lo conoscevo appena, prima di venire qui. È andato tutto bene?»

«Oh, sì, certo, benissimo. Il suo sermone è stato forse un po' troppo severo con i poveri peccatori», rispose il monaco dubbioso, «probabilmente ha inteso dar prova del proprio zelo fin da principio. Le redini si possono poi allentare in seguito, quando parroco e fedeli hanno imparato a conoscersi meglio. Le cose non sono mai facili per un parroco giovane e forestiero che succede a uno anziano al quale la gente è ormai abituata. Con le vecchie scarpe si sta comodi, con le nuove si soffre, ma col tempo anche queste invecchiano e si adattano al piede.»

Benet pareva aver maturato in fretta l'abilità di leggere fra le righe delle parole del suo nuovo superiore e quindi lo fissava attento e lievemente accigliato, con la testa ricciuta piegata di lato e la liscia fronte bruna solcata da insolite rughe, come se fosse stato messo a un tratto di fronte a un problema inaspettato e si rendesse conto che avrebbe dovuto pensarci da lungo tempo, se non fosse stato assorbito dalle sue faccende private.

«Zia Diota è con lui da più di tre anni», disse, riflettendo. «E non ha mai avuto a lamentarsi di lui, a quanto ne so. Io gli sono stato vicino soltanto durante questo viaggio e gli ero molto riconoscente per avermi portato con sé. Ma non è un uomo col quale un servitore come me possa trovarsi a proprio agio. Però io mi mordevo la lingua e obbedivo ai suoi comandi, ma debbo riconoscere che è sempre stato cortese con me.» La disinvoltura di Benet era ricomparsa, spazzando i suoi dubbi come una raffica di vento fa con le nubi. «Adesso padre Ailnoth è inesperto nel suo nuovo lavoro come

io lo sono nel mio. Ma lui è deciso a farsi strada a randellate, mentre io ho il buon senso di aprirmela con dolcezza. Lasciamolo fare, e poserà i piedi per terra.»

Aveva ragione, naturalmente: si arriva sempre un po' sprovveduti e a disagio in un posto che non si conosce e si ha bisogno di tempo per respirare e sentire il respiro degli altri. Tuttavia, Cadfael tornò al proprio lavoro con lo sgradevole ricordo di un sermone a metà tra il sogno frenetico e il giorno del giudizio, un discorso eloquente che cominciava con l'aria pura di un paradiso difficilmente accessibile, per finire con la dissezione di un inferno fin troppo reale.

«...quell'inferno che è un'isola, circondata per l'eternità da quattro mari, guardiani crudeli dei dannati. Nel mare dell'amarezza, ogni onda arde fino al calor bianco più dei fuochi sulla terraferma all'inferno stesso; il mare della ribellione, che a ogni colpo di remo ricaccia il fuggiasco tra le fiamme; il mare della disperazione, nel quale qualsiasi barca cola a picco e qualsiasi nuotatore va a fondo come un sasso; e infine il mare della penitenza, in cui vi sono tutte le lacrime dei dannati, il solo dal quale è possibile, per pochissimi, salvarsi, poiché una volta una lacrima versata da Nostro Signore sui peccatori cadde tra i suoi flutti adirati, rinfrescandoli e placandoli per coloro che sanno raggiungere la perfezione del rimorso...»

Una misericordia angusta e terrificante, rifletté Cadfael rimescolando un balsamo per il petto dei poveri vecchi dell'infermeria, esseri umani e fallibili come lui, che non sarebbero rimasti in questo mondo ancora a lungo.

Era forse questa la misericordia?

CAPITOLO III

La prima piccola nube che offuscò il cielo sereno del Foregate apparve quando Aelgar, che si occupava da sempre del podere della parrocchia e dei suoi due animali, un maiale e un toro, andò dal vice borgomastro, Erwald il carradore, a lamentarsi - più per una certa inquietudine che per spirito di ribellione - perché il nuovo parroco aveva manifestato gravi dubbi sul suo stato di uomo libero e non di servo della gleba. Causa dell'incidente era stata una vaga controversia, sorta da qualche tempo tra il contadino e la parrocchia, riguardo al possesso di una fascia estrema del podere. Padre Adam, se non fosse morto, l'avrebbe certo risolta amichevolmente: l'avidità, infatti, non faceva parte del suo carattere. Oltre a ciò Aelgar, per parte della madre, godeva effettivamente un diritto su quel terreno, mentre padre

Ailnoth aveva invece dichiarato con irremovibile sicumera che su quel caso doveva essere la giustizia a decidere ma che, davanti al tribunale del re, Aelgar non avrebbe potuto accampare alcuna pretesa perché non era un uomo libero ma un servo della gleba.

«Quando tutti sanno che sono e sono sempre stato un uomo libero», protestò il contadino, irritato. «Ma lui sostiene che ho parenti servi della gleba, soltanto perché mio zio e mio cugino hanno un podere nel possedimento di Worthin, che occupano in cambio di servizi regolari. E questo, secondo lui, sarebbe una prova. Che in parte è anche vero, perché il fratello minore di mio padre, non avendo alcuna terra di sua proprietà, c'era andato ben volentieri, quando glien'era capitata l'occasione, accettando di prestare in cambio i propri servigi. Ma ciò non toglie che sia nato libero, come tutti i miei parenti. Non è che io contesti alla Chiesa il diritto su quel terreno, se lo possiede giustamente, ma che cosa accadrebbe se lui ricorresse al tribunale per provare che io sono un servo della gleba e non un uomo libero?»

«Non lo farà», lo rassicurò Erwald, «perché l'accusa non reggerebbe. E perché dovrebbe voler farti del male? È, lo scoprirai, un fanatico sostenitore della legge, ma non più di tanto. Tutti i parrochiani verrebbero a testimoniare in tuo favore. Glielo dirò e vedrai che mi darà retta.»

Prima di sera, quella storia fu nota a tutti.

La seconda nuvoletta che turbò il sereno fu un monello con una ferita al capo. Singhiozzando e tirando su col naso, confessò di essere andato a giocare a palla con alcuni compagni contro un muro della canonica dove non c'erano finestre, facendo naturalmente un po' di baccano. Ma lo avevano sempre fatto e padre Adam si era sempre limitato ad agitare un innocuo pugno verso di loro, sorridendo, e tutt'al più a mandarli via come fossero un branco di galline. Quella volta, invece, era emersa un'alta figura nera, e la loro fuga immediata non era bastata a salvarli. Due o tre avevano riportato grossi lividi e lui si era preso una botta in testa che lo aveva quasi tramortito, procurandogli una sgraffiatura che sanguinava in maniera allarmante, come accade con le ferite al capo.

«So che possono comportarsi come diavoli», osservò Erwald parlando con fratello Cadfael dopo che il ragazzino era stato consolato, medicato e riportato via dalla madre indignata, «e molte volte la tentazione di una bella botta sulla schiena o di uno schiaffone su un orecchio è assai forte, ma usare addirittura il bastone come ha fatto lui...!»

«Forse nemmeno lui intendeva colpire davvero», obiettò il monaco. «Ma certo non sarà mai tollerante come padre Adam! Sarà meglio che quei

bricconi imparino a stare fuori della sua portata o a usare le buone maniere, se non possono farlo.»

Fu subito chiaro che era quanto pensavano anche i ragazzi, perché non vi furono più giochi chiassosi nei pressi della piccola casa in fondo al vicolo, e quando appariva l'alta figura nera che camminava impettita per le strade del Foregate, con la tonaca svolazzante ai fianchi come le ali di un corvo, i ragazzi se la squagliavano anche se non stavano facendo nulla di male.

E non si poteva certo dire che padre Ailnoth trascurasse i propri doveri. Osservava scrupolosamente le ore, non tollerava interruzioni quando recitava il suo uffizio, teneva severi sermoni, celebrava con reverenza le cerimonie, visitava gli ammalati, ammoniva chi ricadeva nel peccato. Il suo conforto agli infermi era austero, persino raggelante; le sue penitenze erano più rigorose di quelle cui era avvezzo il suo gregge, ma egli faceva tutto ciò che la sua carica richiedeva. Prestava anche una cura gelosa a quanto spettava alla parrocchia, decime e prestazioni, a tal punto che il proprietario di un campo confinante col suo podere si lamentava di avere avuto metà del terreno buttato all'aria da un aratro e Aelgar protestava per aver avuto ordine di arare con cura fino all'ultimo pollice perché lo spreco di terra era riprovevole.

I pochi ragazzi, poi, che solevano andare a scuola da padre Adam e avevano continuato col suo successore diventavano sempre più svogliati perché, dicevano ai loro genitori, venivano picchiati per ogni lieve errore, figurarsi poi per una vera colpa.

«Tanto per cominciare», osservò a quel proposito fratello Jerome, con la consueta alterigia, «è stato un errore allentare ogni freno come ha fatto padre Adam. Così adesso sentono qualsiasi rimprovero come una grave punizione, invece che come un'utile correzione. Che cosa dice la Regola a questo proposito? I ragazzi o i giovani che non arrivano a capire quale grave castigo sia la scomunica debbono essere puniti per le loro colpe o col digiuno o con le frustate, per il loro stesso bene. Il prete agisce correttamente con loro.»

«Io non posso considerare un semplice errore di grammatica come una colpa», ribatté fratello Paul, insorgendo in difesa di ragazzi non più vecchi dei suoi stessi scolari. «Una colpa sottintende l'intenzione di offendere, mentre questi figlioli si sforzano di fare del proprio meglio.»

«La colpa», insistette pomposamente Jerome, «sta nella negligenza e nella disattenzione che sono alla base dei loro errori. Quelli che sono diligenti sanno rispondere senza sbagliare.»

«Non quando stanno già tremando di paura», scattò fratello Paul, poi troncò la discussione per timore di perdere le staffe. Jerome aveva una maniera tutta particolare di atteggiare il suo viso devoto quasi a bersaglio e Paul che, come la maggior parte degli uomini alti e robusti, sapeva essere straordinariamente gentile e delicato con i deboli, si rendeva perfettamente conto di che cosa potevano fare i suoi pugni, se non li teneva sotto controllo, a un avversario delle sue stesse proporzioni, figurarsi poi con un mingherlino come Jerome.

Trascorse più di una settimana prima che la questione venisse all'orecchio dell'abate Radulfus, e anche allora fu una lagnanza di secondaria importanza a provocare la reazione. Perché padre Ailnoth aveva accusato pubblicamente Jordan Achard, il fornaio del Foregate, di vendere pagnotte di peso inferiore al dovuto e Jordan, ferito nel suo orgoglio professionale, intendeva rintuzzare l'accusa a ogni costo.

«E può ritenersi fortunato di essere stato tacciato di una colpa della quale tutti gli abitanti del sobborgo possono testimoniare la falsità», osservò Erwald, il vice borgomastro. «Perché dà e ha sempre dato la giusta misura a tutti, anche se non ha mai fatto altro di giusto nella sua vita. Se invece fosse stato accusato di essere il padre di un paio di bastardi venuti alla luce di recente da queste parti, avrebbe avuto tutto l'interesse a restarsene zitto. Ma fa dell'ottimo pane e non ruba mai sul peso. Come il prete possa essere incorso in un tale errore è un mistero, ma Jordan reclama sangue per questo e possiede una parlantina capace di fare anche la parte di altri meno arditi.»

Fu così che, il diciotto dicembre, il borgomastro, spalleggiato dal fornaio e da un paio di altri notabili della parrocchia, andò a chiedere udienza all'abate Radulfus durante il capitolo.

«Vi ho chiesto di venire a parlare qui», disse l'abate quando furono nel salottino della sua casa, dove li aveva invitati, «per non disturbare i doveri quotidiani dei fratelli. Perché capisco che avete cose importanti da dire e desidero che parliate liberamente. Abbiamo tutto il tempo. Vi ascolto, messer borgomastro. Anch'io, come voi, desidero prosperità e felicità per il nostro sobborgo.»

L'uso stesso del titolo del quale Erwald non aveva alcun diritto di fregiarsi intendeva essere un segno di benevolenza e come tale fu accettato.

«Padre abate, siamo venuti da voi perché siamo un po' turbati per il

comportamento del nostro nuovo parroco. Padre Ailnoth ha i suoi doveri e li assolve scrupolosamente, e quanto a questo non abbiamo niente di cui lamentarci, ma non approviamo il suo comportamento nei confronti di noi parrocchiani. Ha messo in dubbio lo stato di uomo libero di Aelgar, che lavora per lui, senza interpellare noi, che sappiamo benissimo che lo è. Ha fatto sì che Aelgar arasse una parte del campo di Eadwin senza che lui ne sapesse niente. Ha accusato mastro Jordan, che è qui con noi, di rubare sul peso, mentre sappiamo tutti che non è affatto vero. Jordan è apprezzato da tutti per il suo ottimo pane e per la sua onestà.»

«È la pura verità», intervenne il fornaio con enfasi. «Mi conoscete anche voi da anni, sapete quanto io sia orgoglioso del mio pane!»

«E ne avete tutto il diritto», convenne Radulfus. «È ottimo. Ma continuate, messer borgomastro, avete altro da dire?»

«Sì, padre.» Il tono di Erwald si era fatto più grave. «Saprete anche voi, penso, con quanta intransigenza padre Ailnoth diriga la sua scuola. La stessa severità la usa coi ragazzi della parrocchia, ovunque li veda riuniti, se appena appena fanno un passo falso... e sapete come i giovani possano essere turbolenti. È troppo pronto a menare le mani, ha usato violenza dove non era assolutamente necessaria, non per il nostro criterio, almeno. I ragazzi hanno paura di lui e questo non è bene, anche se non tutti hanno pazienza con loro. Ma hanno paura anche le donne. Dice cose tanto spaventose nelle sue prediche, che tutte hanno terrore dell'inferno!»

«Non si deve avere timore», osservò l'abate. «A meno che non si sia consapevoli di avere commesso peccati gravissimi. Ma non credo che abbiamo tali grandi peccatori qui nella nostra parrocchia!»

«No, padre, ma le donne sono sensibili e facili a spaventarsi. E si fanno l'esame di coscienza per la paura di aver trasgredito la legge divina senza saperlo. Non sanno più con certezza che cosa sia peccato e che cosa non lo sia. Non osano nemmeno più respirare senza chiedersi se non facciano del male. Ma c'è dell'altro.»

«Vi ascolto.»

«C'è un povero brav'uomo nella parrocchia, Centwin, la cui moglie, Elen, ha dato alla luce quattro giorni fa un bambino così piccolo e debole da far pensare che non sarebbe sopravvissuto. Era più o meno l'ora sesta quando il bambino è nato, e Centwin è corso alla casa del prete a chiederli di andare a battezzarlo prima che morisse, per salvare la sua anima. E padre Ailnoth ha risposto che stava recitando le sue preghiere e non poteva muoversi finché non le avesse finite. Centwin lo ha implorato e scongiura-

to, ma senza risultato. E quando finalmente padre Ailnoth è andato là, il bambino era morto.»

Il gelido silenzio che seguì a quelle parole parve far scendere nella stanza un'ombra cupa.

«Ma non basta, padre», riprese Erwald. «Dopo si è rifiutato di dare sepoltura cristiana al bambino perché non era battezzato. Non si poteva metterlo in terreno benedetto, ha dichiarato, ma lui avrebbe recitato tutte le preghiere possibili alla sepoltura... in una tomba fuori dei confini della parrocchia, padre. Posso mostrarvi il posto.»

«Ne aveva il diritto», osservò l'abate con profonda amarezza.

«Il diritto! E i diritti del bambino? Anche la sua sarebbe stata un'anima battezzata, se padre Ailnoth fosse andato quando era stato chiamato.»

«Ne aveva il diritto», ripeté Radulfus inesorabilmente ma con profondo disagio. «Le preghiere di rito sono sacrosante.»

«Lo è anche l'anima di un neonato», ribatté Erwald altrettanto inesorabile.

«Giusto. E Dio ci ascolta entrambi. Vi può essere una dispensa per giusta causa e si deve usarla. Ma continuate, se avete altro da dirmi.»

«Bene, padre, in questa parrocchia c'era una ragazza, Eluned, molto bella, ma diversa dalle altre, selvatica come una lepre. La conoscevano tutti e Dio sa che non aveva mai fatto male a nessuno, tranne che a se stessa, povera anima! Non sapeva dire di no agli uomini, padre. Di tanto in tanto andava con questo o con quello, ma dopo correva a confessarsi, piangendo e giurando di tornare sulla retta via, ed era sincera. Sennonché, bastava che qualcuno le facesse gli occhi dolci e ci ricascava. Padre Adam l'accoglieva sempre, la confessava, le assegnava una penitenza e le dava l'assoluzione. Sapeva che era più forte di lei. Era la creatura più dolce con adulti, bambini o animali che si sia mai vista...»

L'abate non aprì bocca, presagendo il seguito.

«Il mese scorso diede alla luce un bambino e come poté alzarsi dal letto corse, come sempre fuori di sé per la vergogna, a confessarsi. E padre Ailnoth le rifiutò l'assoluzione. Era venuta meno a tutte le sue promesse di ravvedimento, disse, ed era vero, tuttavia... non volle imporle alcuna penitenza perché non si fidava della sua parola e di conseguenza non le diede l'assoluzione. E quando lei si presentò umilmente alla porta della chiesa per ascoltare la messa, la cacciò via, sbattendo la porta alle sue spalle. Pubblicamente e clamorosamente, davanti a tutti.»

Passò qualche momento di profondo silenzio prima che l'abate doman-

dasse, quasi suo malgrado: «Che cosa ne è stato di lei?» Perché era chiaro che essa apparteneva ormai al passato, un'ombra reietta.

«L'hanno ripescata nel laghetto del mulino, padre. Per fortuna era stata trascinata quasi fino al torrente e l'hanno ritrovata alcuni uomini di Shrewsbury che, non conoscendola, l'hanno portata alla propria parrocchia, dove si è provveduto alla sua sepoltura. Come fosse finita in acqua, non c'è stato modo di chiarirlo. Lo si è ritenuto un disgraziato incidente.»

Benché tutti sapessero, naturalmente, che non era stato così. Era fin troppo evidente. Ma la disperazione è un peccato mortale, e allora come giudicare chi spinge qualcuno allo sconforto?

«Lasciate fare a me», disse alla fine l'abate. «Parlerò io a padre Ailnoth.»

Non v'era alcun senso di colpa, né ansia, né incertezza sul viso bello ma austero del prete seduto di fronte all'abate Radulfus nel suo studio, dopo la messa. Se ne stava eretto e immobile, con le mani tranquillamente incrociate, assolutamente impassibile.

«Se mi è concesso parlare liberamente, padre abate, le anime affidate alla mia cura sono state trascurate troppo a lungo, a loro stesso danno. Se il campo è pieno di erbacce, il buon grano muore soffocato. Io mi sono impegnato a ottenere un raccolto sano, ovunque sia necessario; debbo farlo e lo farò, a qualsiasi costo. Il bambino viziato sarà un uomo vizioso. Come quando, al campo di Eadwin, sono stato accusato di aver rimosso la sua pietra di confine. La verità è che essa non si trovava al posto giusto, ma non se n'è tenuto alcun conto. Io ho ristabilito l'ordine e ho segnato il confine del nostro podere a una certa distanza. Non mi impossesserei mai nemmeno di una spanna di terreno che appartenesse a qualcun altro.»

E quello era sicuramente vero. Né una spanna di terreno, né un solo penny. Ma non avrebbe permesso ad altri di farlo con ciò che apparteneva a lui. La giustizia fino al suo limite estremo era la sua regola.

«Una iarda di terreno mi angustia assai meno di quanto mi preoccupino le questioni che riguardano da vicino un essere umano», obiettò seccamente l'abate. «Il vostro Aelgar è nato libero, lo è tuttora e lo sono anche suo zio e suo cugino, nessuno può metterlo in dubbio. I servigi che prestano sono il compenso dovuto per il terreno che occupano, come se pagassero in denaro. Non comportano alcuna perdita dei diritti civili.»

«Sì, lo so. Mi sono informato», riconobbe Ailnoth, imperturbabile. «L'ho detto anche a lui.»

«Bravo, avete fatto bene. Ma sarebbe stato meglio informarsi prima di accusare.»

«Padre abate, nessun uomo giusto deve risentirsi di un ricorso alla giustizia. Io sono nuovo fra questa gente, ho saputo di quel terreno dai parenti di Aelgar. A quanto si diceva, era stato affidato a servi della gleba e ho ritenuto mio dovere accertare la verità. È stato onesto da parte mia parlarne prima con lui.»

Ciò era vero, anche se non del tutto piacevole, e, comunque, pareva che, una volta accertata la verità, Ailnoth l'avesse riconosciuta lealmente, con la stessa ferrea integrità. Ma che cosa fare con un uomo simile, in mezzo alla comune, fallibile umanità? L'abate Radulfus passò a problemi più gravi.

«Quel bambino di Centwin, vissuto a malapena un'ora... lui è corso da voi, supplicandovi di andare subito a battezzarlo, perché era debole e probabilmente non sarebbe vissuto. E voi non gli avete dato retta e poi, essendo arrivato troppo tardi per battezzarlo, avete rifiutato di seppellirlo in terra benedetta. Perché non siete andato subito, quando Centwin è corso a chiamarvi?»

«Perché avevo appena cominciato il mio ufficio. Padre, non ho mai interrotto le devozioni impostemi dai miei voti e mai lo farò, per nessun motivo, fosse pure la mia stessa vita. Finite quelle, sono andato immediatamente. Non potevo sapere che il bambino sarebbe morto così in fretta e, anche se lo avessi saputo, non mi sarei comportato diversamente.»

«Avete altri obblighi, oltre quello delle preghiere», obiettò Radulfus con una certa asprezza. «A volte è necessario scegliere fra doveri diversi e voi avete anzitutto quello di pensare all'anima dei vostri parrocchiani. Avete preferito invece scegliere il perfezionamento della vostra adorazione quotidiana e confinare così un piccolo innocente in una tomba fuori dei confini della chiesa. È stato giusto?»

«Io ritengo di sì, padre», ribatté Ailnoth, inflessibile e sicuro del proprio giudizio. «Non trascurerò mai il sacro ufficio, e per nulla al mondo. La mia stessa anima e tutte le altre debbono inchinarsi a questo.»

«Anche l'anima di un innocente neonato, la più indifesa fra le creature di Dio?»

«Padre, sapete bene che la legge divina non consente la sepoltura di creature non battezzate entro i confini della chiesa. E io osservo le regole alle quali sono vincolato. Non posso fare altro. Dio saprà dove trovare il bambino di Centwin, se la sua misericordia giungerà fino a lui, in terra consacrata o no.»

«La legge conta molto, lo ammetto, ma lo spirito è ben più importante. E voi avreste potuto mettere a repentaglio la vostra stessa anima per proteggere quella di un neonato. Un ufficio interrotto può essere ripreso e terminato senza peccato, per una causa urgente. E c'è pure il caso di quella figliola, Eluned, andata incontro alla morte dopo che - e dico dopo, badate, non perché! - voi l'avevate allontanata dalla chiesa. È molto grave rifiutare confessione e penitenza anche al più grande peccatore.»

«Padre abate», ribatté Ailnoth con il primo slancio di emozione, ma sempre irremovibile nella convinzione della propria giustizia, «non vi può essere né penitenza né assoluzione quando non c'è pentimento. Quella donna aveva dichiarato di essersi ravveduta e aveva promesso innumerevoli volte di emendarsi, ma non aveva mai tenuto fede alla propria parola. Ho saputo da altri di quale reputazione godesse, al di là di ogni possibilità di redenzione. In coscienza, non potevo confessarla, perché non potevo fidarmi della sua parola. Se non c'è verità nella contrizione, la confessione non ha alcun valore, e assolverla sarebbe stato un peccato mortale. Una prostituta assolutamente irrecuperabile. Non mi pento di ciò che ho fatto, che sia morta o no. E lo rifarei di nuovo, nelle stesse circostanze. Non v'è alcuna possibilità di compromesso nei voti che ho pronunciato.»

«E non vi sarà alcuna possibilità di compromesso quando dovrete rispondere di due morti, se Dio avesse a giudicare diversamente da voi!» dichiarò Radulfus in tono solenne. «Non dimenticate, padre Ailnoth, che siete stato chiamato a indurre al pentimento non i giusti, ma i peccatori, i deboli, coloro che sono soggetti a sbagliare, che vivono nella paura e nell'ignoranza, che non godono dei vostri vantaggi. Siate meno esigente e meno severo con chi non è in grado di eguagliare la vostra perfezione.» L'abate fece una pausa perché lo aveva detto con ironia, per punzecchiare, ma Ailnoth non batté ciglio, accettandolo evidentemente come un elogio. «E siate meno svelto di mano coi bambini, a meno che non vi sia malizia nei loro errori. Tutti possiamo sbagliare, persino voi.»

«Io mi guardo bene dal cadere in errore», ribatté Ailnoth, severo. «Come ho sempre fatto e farò sempre.» E se ne andò col suo passo sicuro e impetuoso.

«Un uomo sobrio, di rigida rettitudine, inflessibile onestà e castità feroce», confidò Radulfus al priore Robert. «Un uomo che possiede tutte le virtù, tranne l'umiltà e l'amore per il prossimo. Questo è ciò che ho portato al Foregate, Robert. E adesso che cosa dobbiamo fare con lui?»

Il ventidue dicembre Diota Hammet arrivò all'abbazia con un cesto ricoperto e chiese umilmente al fratello portinaio dove avrebbe potuto trovare suo nipote Benet per il quale aveva portato una torta natalizia e alcune focaccine al miele. Il portinaio, che la conosceva come la governante del nuovo parroco, la indirizzò verso il fondo del giardino, dove Benet era occupato a potare gli ultimi ramoscelli della siepe di bosso.

Udendo le loro voci, Cadfael guardò fuori del suo laboratorio e, indovinando chi poteva essere quella matronale signora, stava per tornare al proprio mortaio quando la sua attenzione fu attratta da un particolare nel suo atteggiamento. Un affetto semplice e spontaneo, un po' riservato, era naturale fra zia e nipote, e fra quei due non c'era molto di più, se si eccettuavano una nota di tenerezza, quasi di deferenza, nel comportamento della donna verso il suo giovane parente, e un'inattesa dolcezza infantile nel modo come lui l'abbracciava. Certo, quel ragazzo aveva già dimostrato di non fare mai le cose a metà, ma lì v'erano indubbiamente una zia e un nipote un po' diversi dagli altri.

Cadfael tornò al proprio lavoro, lasciandoli alla loro intimità. Una donna piacente e ben curata, modestamente vestita di nero come si conveniva alla governante di un prete, con uno scialle scuro sopra i capelli grigi. Il suo viso ovale, un po' triste per natura, splendeva mentre lei salutava il giovane, facendola sembrare una donna di non più di quarant'anni, e, chissà, forse non ne aveva davvero di più. Una sorella della madre di Benet? si domandò Cadfael. In tal caso, lui doveva aver preso dal padre, perché non v'era la minima somiglianza fra loro. Oh, bene, non erano affari suoi!

Benet arrivò saltellando nel laboratorio per vuotare il suo cesto e disporre le squisitezze che esso conteneva sulla panca di legno. «Siamo fortunati, fratello Cadfael, perché mia zia è una cuoca non meno brava di quelle che potreste trovare nelle cucine del re. Noi due mangeremo roba da principi!»

E corse via, con la stessa velocità, per andare a restituire il canestro vuoto. Cadfael lo seguì con lo sguardo attraverso la porta aperta e lo vide consegnare a Diota, insieme col cesto, qualcosa che aveva levato dal davanti della cotta. Lei lo prese con un breve cenno d'assenso, senza sorridere. Lo fece soltanto quando Benet si chinò a baciarla su una guancia. Ci sapeva fare, quel figliolo, non c'era che dire. Poi la donna girò sui tacchi e se ne andò, e lui rimase a seguirla con lo sguardo per un lungo momento prima di tornare nel laboratorio, con un sorriso accattivante sulle labbra.

«In nessun caso», citò Cadfael in tono severo, «un monaco può accetta-

re doni di alcun genere, da parenti o da chiunque altro, senza il permesso del suo abate.' Così dice la Regola, figliolo caro.»

«Buon per voi, allora, e buon per me che io non ho pronunciato alcun voto! Le focaccine al miele di mia zia sono le migliori al mondo.» Benet ne prese una e vi affondò i denti candidi, poi ne offrì un'altra al monaco.

«'...né è consentito ai confratelli scambiarsi l'uno con l'altro'», continuò Cadfael, accettandola. «Fortuna davvero! Io trasgredisco la Regola accettando, ma tu non commetti alcun peccato offrendo. Hai abbandonato del tutto l'idea di entrare in convento, allora?»

«Io?» ribatté il giovane, smettendo di masticare per lo stupore. «E quando mai l'ho avuta?»

«Tu non ne hai mai parlato, è vero, ma lo ha detto per te il tuo protettore quando ha chiesto se potevamo trovarti un lavoro qui all'abbazia.»

«Ha detto questo?»

«Sissignore. Non promettendo esplicitamente che lo avresti fatto, ma esprimendo la speranza che avresti potuto risolvervi a farlo, un giorno. Per parte mia, ti assicuro che non ne ho mai visto alcun segno.»

Benet rifletté per qualche momento su quelle parole, mentre finiva la sua focaccia e si leccava le dita. «Senza dubbio era ansioso di liberarsi di me e ha pensato che tale prospettiva potesse rendermi più accetto qui. Il mio viso non gli è mai andato molto a genio... troppo portato a ridere, forse. No, e nemmeno voi riuscirete a trattenermi qui molto a lungo, Cadfael. Quando sarà il momento, me ne andrò per la mia strada. Ma finché sarò qui», e il suo volto si illuminò del generoso sorriso che a qualcuno sarebbe potuto sembrare troppo frivolo, «eseguirò scrupolosamente il mio lavoro.»

E se ne tornò risoluto alla sua siepe, agitando nell'aria le cesoie e lasciando Cadfael a guardarlo con espressione profondamente pensierosa.

CAPITOLO IV

Più tardi, quello stesso pomeriggio, Diota Hammet si presentò alla porta di un palazzo nei pressi della chiesa di Saint Chad, a Shrewsbury, e domandò timidamente di lord Ralph Giffard. Non avendola mai vista prima, il servo che le aveva aperto la porta la squadrò, incerto.

«Che cosa volete da lui, signora? Chi vi manda?»

«Debbo consegnargli questa lettera», spiegò lei, mostrando un piccolo rotolo di pergamena, fermato con un sigillo. «E aspettare la sua risposta, se il signore vorrà essere tanto buono.»

L'uomo rimase per qualche momento indeciso se prenderla. Era una piccola striscia irregolare (e con buona ragione, perché era uno degli orli che fratello Anselm aveva scartato due giorni avanti, per dare a un foglio le misure adatte a una sua musica), ma il sigillo le conferiva una certa importanza. Il servo era tuttora esitante, quando alle sue spalle apparve una fanciulla che, vedendo una donna sconosciuta ma dall'aspetto decisamente rispettabile, si fermò a chiedere che cosa stava accadendo. Prese il rotolo senza esitare ma, riconosciuto il sigillo, alzò gli occhi azzurri e stupiti, e rimise bruscamente fra le mani di Diota la pergamena.

«Entrate e consegnatela voi stessa. Vi accompagno dal mio patrigno.»

Il padrone di casa era seduto accanto al fuoco in una piccola sala, con una coppa di vino in mano e un levriero scozzese accovacciato ai piedi. Grande e grosso, colorito e muscoloso, sulla cinquantina, un po' calvo e con la barba, raffinato nel vestire e appena un poco appesantito dopo anni di vita attiva, appariva esattamente quello che era, il signore di due o tre manieri in campagna e di quel palazzo in città dove preferiva trascorrere il Natale. Quando la figliastra gli presentò Diota, la guardò perplesso, senza capire, ma comprese fin troppo bene quando vide il sigillo sul rotolo di pergamena. Senza far domande, mandò la fanciulla a cercare il suo segretario e ascoltò attentamente ciò che questi gli leggeva, con una voce sommessa che lasciava intendere come egli si rendesse perfettamente conto del pericolo che quella missiva poteva costituire.

Quand'ebbe finito, il segretario, un ometto esile e grinzoso, invecchiato al servizio di Giffard e fidatissimo, alzò il viso ansioso verso il suo signore.

«Non mettete niente per iscritto, my lord! Le parole a voce sono più sicure, se intendete rispondere. Una parola si può sempre negare di averla detta, scriverla potrebbe essere una follia.»

Giffard rimase in silenzio per un lungo momento, riflettendo e sogguarando quell'incredibile messaggera che se ne stava immobile in paziente, ansiosa attesa.

«Ditegli che ho ricevuto e compreso il suo messaggio», mormorò.

Dopo una breve esitazione, lei si azzardò a chiedere: «Niente altro, my lord?»

«Niente altro. Meno si dice, tanto meglio, per lui e per me.»

La fanciulla, che era rimasta in disparte ma attenta in un angolo della stanza, accompagnò fuori Diota, richiudendosi la porta alle spalle.

«Signora», le sussurrò all'orecchio, «dove si può trovarlo... l'uomo che vi

ha mandata?»

Il cauto silenzio e il viso dubbioso della donna le fecero indovinare i suoi timori, che lei cercò subito di fuggire. «Non intendo fargli alcun male, Dio me ne sia testimone! Mio padre stava dalla stessa parte, avete visto come ho riconosciuto immediatamente il sigillo. Potete fidarvi di me, non dirò una parola a nessuno, e nemmeno a lui, ma desidero sapere come potrei riconoscerlo, dove potrei trovarlo, se ve ne fosse bisogno.»

«All'abbazia», rispose finalmente Diota, con lo stesso tono frettoloso e sommesso. «Lavora in giardino, col nome di Benet, insieme col fratello erborista.»

«Ah, fratello Cadfael... lo conosco! Mi ha curata lui, una volta che ho avuto una brutta febbre, a dieci anni, e ha guarito mia madre dalla sua ultima malattia, il Natale di tre anni fa. Benissimo, so dov'è l'erbario. Ma andate, adesso, presto!»

Seguì con lo sguardo Diota che usciva in fretta dal piccolo cortile, poi tornò nella piccola sala dove Giffard sedeva immerso in cupi pensieri, con la fronte corrugata.

«Andrete a questo incontro?»

Lui teneva ancora in mano la lettera. Aveva già fatto una volta il gesto di gettarla nel fuoco, per liberarsene, ma poi si era trattenuto e l'aveva arrotondata di nuovo con cura, nascondendola sotto la cotta. La fanciulla non si stupì che non le rispondesse subito. Si trattava di una questione molto grave, sulla quale era necessario riflettere e, in ogni caso, non si era mai curato troppo della figliastra, non si era mai confidato con lei né l'aveva seguita in ciò che faceva. Era indulgente più per indifferenza che per affetto.

«Non fate parola di tutto questo con anima viva», le raccomandò. «Che cosa avrei da guadagnarci? Avrei tutto da perdere, invece! La vostra famiglia e la mia non ci hanno già rimesso abbastanza per essere rimaste fedeli a quella causa? E se qualcuno lo seguisse al mulino?»

«Perché dovrebbero seguirlo? Nessuno sospetta di lui. Lo hanno accolto all'abbazia, dove lavora come giardiniere col nome di Benet. È la sua garanzia. La vigilia di Natale, di sera, non vi sarà un'anima in giro, salvo quelli che sono già in chiesa. Quale rischio vi può essere? Ha scelto un'ora adatta. E ha bisogno di aiuto!»

«Be'...» mormorò Ralph, battendo indeciso le dita sul piccolo cilindro di carta. «Abbiamo ancora due giorni, ci guarderemo in giro, nell'attesa.»

Benet stava eliminando gli ultimi ramoscelli dalla siepe di bosso e fi-

schiettando allegramente, quando udì passi vivaci e leggeri sulla ghiaia del sentiero alle sue spalle. Si girò e vide una giovane donna, avvolta in un mantello scuro e col cappuccio, che avanzava verso di lui, venendo dalla corte principale. Una figura snella, non molto alta ma eretta e sicura nel portamento, dai contorni un po' sfumati dalla nebbia lieve della giornata senza vento e da un accenno delle prime ombre della sera. Solamente quando fu più vicina, poté distinguere chiaramente il suo viso fresco e rosato, dalla carnagione di pesca, il mento risoluto, le labbra piene e rosse, dischiuse come due petali di rosa. La luce, seppur scarsa, pareva concentrarsi nell'azzurro intenso dei suoi grandi occhi, dolci e brillanti a un tempo, e Benet dimenticò a un tratto tutto il resto. Si trasse in disparte con un lieve, deferente inchino per lasciarla passare, ma, invece di proseguire, lei si fermò, scrutandolo attenta, con lo sguardo impavido e innocente di un gatto. E c'era veramente qualcosa di una gattina in quel suo viso un poco più largo che lungo che lo guardava fermo e tranquillo, proprio come può osservare il mondo un animale che non ha mai avuto motivo di temerlo.

La giovane donna scrutò a lungo Benet, dalla testa ai piedi, senza fretta, un esame solenne che sarebbe potuto essere insolente se non avesse palesemente sottinteso un interesse particolare. Ma quale curiosità avrebbe potuto nutrire nei suoi confronti una giovane nobildonna della contea o la figlia di un ricco mercante della città, Benet non seppe immaginarlo.

Solamente quando ebbe accertato ciò che poteva avere avuto in mente, la fanciulla domandò: «Siete il nuovo aiutante di fratello Cadfael?»

«Sì, signora», rispose lui quasi timidamente, arrossendo persino un poco, un rossore che mal si addiceva alla sua espressione irriducibilmente allegra.

La giovane osservò la siepe ben potata e le aiuole dei fiori ben diserbate e concimate, poi tornò a guardare l'improvvisato giardiniere e per un attimo a lui parve che sorrisse, ma in un batter di ciglia essa fu di nuovo seria.

«Sono venuta a chiedere a fratello Cadfael alcune erbe per la cucina. Sapete dirmi dove posso trovarlo?»

«È nel suo laboratorio di erboristeria, laggiù in fondo», spiegò Benet, indicandole la strada.

«Sì, ricordo dov'è», ribatté lei con un lieve, grazioso inchino del capo e si avviò verso il recinto dell'erbario.

Era quasi l'ora del vespro e Benet avrebbe potuto lasciare tranquillamente il suo lavoro per andare a rimettersi in ordine, ma continuò invece a ra-

dunare i suoi ramoscelli, affastellandoli meticolosamente, poi sparpagliandoli e ammicchiandoli di nuovo, per poter vederla ancora da vicino quando fosse tornata. E tornò, poco dopo, con un fagottino di erbe essiccate, ma questa volta gli passò accanto senza guardarlo, o almeno così parve, perché il giovane ebbe la sensazione che quei grandi occhi di un azzurro sorprendente lo avessero visto fin troppo bene. Il cappuccio le era scivolato un po' indietro, lasciando scorgere una treccia di capelli di un indefinibile colore primaverile, come le giovani fronde di felce quando si stanno appena aprendo, un delicato marrone chiaro con toni di verde al fondo. Occhi di quel colore non erano una gran rarità, ma quante donne potevano avere capelli simili?

Un lampo, e fu lontana, sparendo oltre la siepe di bosso. Benet lasciò cadere la sua ramazza, abbandonando, così com'erano, i ramoscelli, e corse a interrogare fratello Cadfael.

«Chi era quella signora?» domandò senza preamboli.

«È una domanda da fare, per un aspirante alla vita religiosa come te?» ribatté Cadfael senza smettere di ripulire il mortaio e il pestello che aveva appena finito di usare.

Con una sbruffata derisoria, il giovane gli si piantò davanti, fissandolo negli occhi come se non avesse afferrato quel burlesco accenno al celibato. «Oh, andiamo, voi la conoscete, o quanto meno lei conosce voi. Chi è?»

«Ti ha parlato?» domandò il monaco, con subitaneo interesse.

«Soltanto per chiedermi dove poteva trovarvi. Oh, sì, mi ha parlato!» rispose Benet imbalanzito. «Sì, si è fermata e mi ha scrutato dalla testa ai piedi, come se avesse bisogno di un paggio e si chiedesse se io potessi fare al caso, un po' ripulito. Sarei adatto, Cadfael?»

«Quel che è certo è che non sei affatto portato a fare il monaco», ribatté con indulgenza l'altro. «Ma no, non direi davvero che sarebbe posto per te essere al servizio di una signora!» Non aggiunse: «Se non in termini di parità», ma lo pensò. In quel momento, il giovane aveva abbandonato ogni parvenza di essere il nipote, ignorante e impacciato, di una povera vedova, e non era una gran sorpresa. Non si era sforzato troppo per sostenere quella finzione mentre lavorava lì nel giardino, nel corso di quella settimana, anche se era in grado di riassumerla in un attimo con gli altri e, in presenza del priore Robert, era sempre il rozzo sempliciotto.

«Cadfael...» Benet lo prese con fare carezzevole per le spalle e lo tenne stretto, chinando la testa ricciuta a blandirlo, in un premeditato atteggiamento di accattivante intimità. Sarebbe stato capace di ammalciare persino

gli uccelli, attirandoli giù dagli alberi! E non aveva certo difficoltà a incantare anziani che provavano simpatia per lui e dovevano aver avuto in passato le sue stesse propensioni. «Cadfael, forse non avrò mai più l'occasione di parlarle, di vederla... ma potrei *provarci*! Chi è?»

Cadfael capitolò più per diplomazia che per condiscendenza. «Si chiama Sanan Bernières. Suo padre possedeva un maniero che gli venne confiscato quando, durante l'assedio a Shrewsbury, si schierò al fianco del suo signore, FitzAlan, e dell'imperatrice, una scelta che gli costò la vita. La madre di Sanan sposò poi un altro vassallo di FitzAlan che subì lui pure gravi perdite... ma la fazione è sempre unita, benché i suoi componenti abbiano ben poco di cui vantarsi, ormai, e siano in posizione di netta inferiorità, da queste parti. Giffard trascorre la maggior parte dell'inverno nel suo palazzo di Shrewsbury e, rimasto vedovo, affida alla figliastra il compito di fare gli onori di casa. Ecco chi è la signora che avete visto passare.»

«Ed è stato meglio che l'abbia lasciata passare?» ribatté Benet, accettando con un mesto sorriso il palese ammonimento. «Non fa per me?» E la sua espressione ritrovò a un tratto la luminosità alla quale Cadfael si stava abituando e che a volte gli procurava qualche ansia per il suo protetto, troppo pronto a indulgere ai propri modi impetuosi. Alla fine, Benet scoppiò a ridere, stringendo il suo mentore in un grande abbraccio. «Quanto siete disposto a scommettere?»

Cadfael liberò senza troppa fatica un braccio e allontanò da sé il suo allegro, chiassoso aggressore, tenendolo per una ciocca dei folti riccioli.

«Su di te, matto, nemmeno un capello. Ma bada a quello che fai, stai recitando una parte che non è la tua. E ci sono altri occhi acuti, in giro.»

«Lo so», ribatté il giovane, fattosi improvvisamente molto serio. «E ci sto attento.»

Come erano arrivati a quell'intesa segreta e pressoché inespressa? si domandò Cadfael mentre andava al vespro. Era stata raggiunta una sorta di tacito accordo, senza una sola parola di dubbio, di sospetto o di palese, incauta fiducia. Ma il mutato rapporto esisteva e andava tenuto nel debito conto.

Hugh era partito a cavallo per Canterbury in pompa magna, ben scortato e riccamente vestito. Pur ridendo di se stesso, non avrebbe rinunciato a un filo della dignità che gli competeva. «Se sarò esonerato», aveva detto, «potrò fare almeno un'uscita decorosa e se, invece, sarò confermato sceriffo, farò onore al mio ufficio.»

Dopo la sua partenza, il Natale sembrava ormai alle porte e v'erano grandi preparativi per la lunga notte della veglia e la celebrazione della Natività. Si era appena concluso il vespro della vigilia, quando Cadfael trovò finalmente il tempo per andare a trascorrere un'oretta con Aline, in città, e portare un dono al proprio figlioccio, Giles, che compiva i due anni: un cavalluccio di legno scolpito dal maestro carpentiere Martin Bellecote, completo di una coloratissima bardatura messa insieme dallo stesso Cadfael con pezzetti di feltro, stoffa e cuoio.

Nel pomeriggio, era caduta una pioggerella appena frammista a un nevischio, ma a quell'ora cominciava a far freddo e spirava nell'aria un presagio di gelo. Il cielo basso e grigio si era schiarito e adesso appariva lontanissimo, trapunto di stelle che scoppiettavano in maniera quasi udibile, piccole ma sfavillanti. L'indomani mattina, le strade sdruciolevoli e le carreggiate ghiacciate sarebbero diventate un serio pericolo per passanti incauti. La poca gente ancora in giro al Foregate si affrettava a tornare a casa, per riscaldarsi davanti a un buon fuoco o prepararsi per la lunga veglia in chiesa. Mentre Cadfael percorreva il ponte sul Severn, scuro e silenzioso, la luce era ormai così tenue da consentirgli appena di dare un nome a quelli che incontrava e che, dal canto loro, erano invece pronti a salutarlo perché la sua persona e la sua andatura dondolante erano, anche in quella semioscurità, perfettamente riconoscibili. Ma nelle voci echeggiava già una risonanza di gelo, simile a un tintinnio di vetri.

A un tratto, inconfondibile nel raggio delle torce che ardevano ai lati della porta della città, Cadfael fece un inatteso incontro: Ralph Giffard, a piedi, diretto verso il sobborgo. Dove poteva andare a quell'ora, fuori città? Intendeva forse celebrare il Natale alla Holy Cross, invece che nella propria parrocchia di Saint Chad? Era possibile: molti ricchi abitanti di Shrewsbury sarebbero andati anche alla chiesa dell'abbazia, quella notte, ma in tal caso Giffard sarebbe stato eccessivamente in anticipo.

Cadfael proseguì lungo la curva del Wyle, tra la scintillante oscurità celestiale e la rossa, calda luce terrena delle torce, fino alla casa di Hugh, vicina alla chiesa di Saint Mary. Aveva appena messo piede nell'ingresso, quando uno scatenato Giles si precipitò verso di lui, strillando, e lo abbracciò alle ginocchia, l'altezza massima cui poteva arrivare. Liberarsi non fu difficile, e come il suo padrino gli mostrò l'involto col suo regalo, il bambino tese festosamente le braccia a prenderlo, poi si accucciò sul pavimento per aprirlo, squittendo di gioia. Superato il primo entusiasmo, non trascurò di correre di nuovo da Cadfael, tranquillamente seduto accanto al

fuoco, e arrampicarsi sulle sue ginocchia per ringraziarlo ancora con un umido ma fervido bacio. Quel piccino aveva il carattere forte tipico di Hugh, ma possedeva pure l'istintiva dolcezza della madre.

«Non posso restare più di un'ora», disse il monaco mentre Giles scivolava giù per andare a giocare col suo cavalluccio. «Debbo essere indietro per compieta, e poco dopo comincia il mattutino. Resteremo alzati tutta la notte fino all'ora prima e alla messa dell'alba.»

«Bene, riposatevi almeno per un poco, cenate con noi e poi restate finché Constance non avrà portato a letto il mio piccolo demonio», suggerì Aline rivolgendo un sorriso indulgente al suo rampollo. «Ma lo sapete che cosa dice, adesso che non c'è Hugh? È stato Hugh stesso a insegnarglielo. È lui il capo di casa, dichiara, e vuole sapere per quanto tempo resterà lontano suo padre. È troppo orgoglioso per lasciar intendere che sente la sua mancanza e lo lusinga prendere il suo posto.»

«Tuttavia farebbe il muso lungo se gli diceste che resterà lontano per più di tre o quattro giorni», osservò acutamente Cadfael. «Se poi parlaste di una settimana, lo vedreste piangere addirittura. Ma tre giorni? Il suo orgoglio durerà certamente tanto!»

In quel momento, il piccino non aveva tempo né per occuparsi della propria importanza come signore della casa né delle proprie responsabilità come suo difensore in assenza del padre: era troppo occupato a far galoppare sull'aperta pianura del pavimento il suo destriero, condotto in un'eroica avventura da un immaginario cavaliere. E Cadfael fu libero di cenare con Aline, parlando di Hugh, facendo congetture sul modo in cui sarebbe stato accolto a Canterbury e sul suo futuro, al momento così incerto.

«Si è guadagnato grandi meriti nei confronti di Stefano», dichiarò il monaco. «E Stefano non è uno sciocco, ha visto troppi uomini voltare gabbana e rivoltarla di nuovo quando il vento è cambiato. Sa valutare chi gli è rimasto sempre fedele.»

Come notò la posizione della sabbia nella clessidra, si alzò per congelarsi e uscì nel brillante luccichio del gelo, sotto una volta di stelle scintillanti, tre volte più grandi di quando erano apparse. Il primo vero gelo dell'inverno. Mentre scendeva cautamente lungo il Wyle e quindi proseguiva verso la porta della città, Cadfael si ritrovò a pensare al rigido inverno di due anni avanti, quando era nato Giles, e sperò che il nuovo inverno non portasse con sé altrettanti cumuli di neve e venti impetuosi a spazzarli. La notte, la vigilia della Natività, si stendeva immobile e silenziosa sulla città, senza un alito a temperare la morsa del freddo. Persino i movimenti dei ra-

ri passanti sembravano soffocati e quasi furtivi, come timorosi di spezzare l'incanto.

Il ponte era ricoperto di un lieve strato argenteo, dopo la leggera pioggia del pomeriggio, e il fiume scorreva scuro e placido, troppo veloce perché l'acqua potesse gelare. Di tanto in tanto, una voce augurava la buonanotte a Cadfael che, quando fu sulla strada sconnessa del Foregate, allungò il passo per il timore di essersi attardato troppo. Alla sua sinistra si profilava la barriera scura degli alberi che costeggiavano il Gaye, alla sua destra si stendeva la pallida lastra splendente del laghetto del mulino, con le sue sei casette, tre per lato, cui si accedeva per uno stretto sentiero. Poi buio e argento scomparvero, lasciando il posto al bagliore dorato della torcia accesa alla porta dell'abbazia.

Cadfael era lontano ancora una ventina di passi quando scorse un'alta figura scura che gli veniva incontro con andatura svelta e risoluta. La luce della torcia l'investì per un momento, poi il buio l'avvolse di nuovo mentre passava come un turbine accanto a lui, senza né rallentare né guardarlo, battendo un lungo bastone sul terreno gelato, con l'ampia tonaca scura svolazzante, la testa e le spalle protese in avanti, il pallido viso ovale fisso e severo, gli occhi simili a due grandi buchi neri.

Cadfael mormorò un saluto che l'altro non udì o non ritenne degno di risposta. Padre Ailnoth proseguì velocemente, provocando intorno a sé l'unico scompiglio nell'immobilità di quella notte, e sparì nel buio. Come una furia vendicatrice, ebbe a pensare più tardi Cadfael, come un corvo famelico piombato sul Foregate per dare la caccia a piccoli peccati veniali e consegnare i peccatori alla dannazione eterna.

Nella chiesa di Saint Chad, Ralph Giffard s'inginocchiò con la sensazione di avere compiuto un dovere. Aveva già perduto un maniero per essere rimasto fedele al proprio signore, FitzAlan, e alla propria sovrana, l'imperatrice Maud, e aveva dovuto destreggiarsi in una sequela di cauti avvicinamenti e di silenziose sottomissioni per conservare senza danni quanto gli era rimasto. Adesso, la sola causa della quale gli importasse era quella di salvaguardare la propria situazione e lasciare intatto il restante patrimonio al figlio. La sua vita non era mai stata minacciata, lui non si era mai lasciato coinvolgere fino al punto di attirare su di sé la morte, ma i possedimenti erano possedimenti, e lui cominciava a invecchiare, non aveva alcuna intenzione di abbandonare le proprie terre per rifugiarsi in Normandia o nell'Angiò, dove non avrebbe avuto alcuna posizione sociale, o di andare a

Gloucester e battersi per la sovrana, per la quale aveva sacrificato già tanto. No, molto meglio restarsene tranquillo, evitare ogni tentazione, dimenticare i vecchi giuramenti di fedeltà. Soltanto così poteva garantire che il giovane Ralph, rimasto a interpretare allegramente il signore del maniero, a casa, sopravvivesse indenne a quel lungo conflitto per la corona, qualunque dei due contendenti finisse per trionfare.

Salutò la mezzanotte con profonda e sincera gratitudine per le grazie concesse agli uomini, non ultimo a Ralph Giffard.

Benet scivolò in chiesa dalla porta esterna e si fece cautamente strada fino a un punto dal quale poteva vedere il coro, coi monaci nei loro stalli, debolmente illuminato dalla luce giallastra delle candele e dal riverbero rosso delle lampade sull'altare. Il canto dei salmi si diffondeva dolce e sommesso nella navata affollata di fedeli che seguivano la funzione inginocchiandosi e rialzandosi di volta in volta. Fra poco, a mezzanotte, avrebbe avuto inizio il mattutino, a celebrare Dio fatto carne, miracolosamente nato da una Vergine. E perché lo Spirito Santo non avrebbe potuto generare, come il fuoco genera il fuoco e la luce la luce, il necessario strumento di carne, né più né meno del combustibile che restituisce la propria sostanza sotto forma di luce e di calore? Colui che lo chiede ha già negato a se stesso ogni risposta.

Ma Benet non chiedeva nulla. Respirava forte per l'impazienza e l'eccitazione, persino per una certa ebbrezza, perché il rischio, per lui, era la normalità. Ma una volta lì, in quella semioscurità dove l'affollamento diventava solitudine, fu sopraffatto da una sensazione di reverente timore, quasi fosse tornato bambino, un fanciullo che, in lui, non era mai completamente cresciuto. Si cercò un pilastro, più per sostenersi che per nascondersi, posò una mano sulla pietra fredda e aspettò, ascoltando. Le voci bene intonate si espandevano fino alla volta arcuata della chiesa, che le rifletteva come un'ondata di calore.

Dal punto in cui si trovava, Benet scorgeva Cadfael nel suo stallo, ma si spostò un poco per vederlo meglio. Forse aveva scelto quel posto proprio per avere sott'occhio la persona più vicina a lui, lì dentro, un uomo già compromesso, e tollerante, senza che vi fosse stata da nessuna delle due parti la volontà di turbare la pace mentale dell'altra. Ancora un poco, e poi vi libererete di me, pensò Benet. Mi rimpiangerete, qualche volta, se non avrete più mie notizie? E si domandò se non avrebbe dovuto dire più chiaramente qualcosa, finché era in tempo, qualcosa che mantenesse vivo il

suo ricordo.

Una voce sommessa, che evitava appena il sibilo di un sussurro, alitò al suo orecchio: «Non è venuto?»

Benet girò lentamente il capo, estasiato e intimorito a un tempo, perché non poteva essere la stessa voce, udita una sola volta e brevemente, che tuttavia faceva vibrare tutte le corde del suo essere. E lei era lì, vicina alla sua spalla, proprio lei, l'indimenticabile. Un tenue riverbero di luce metteva in risalto i tratti del suo viso incorniciato dal cappuccio, la fronte ampia, gli occhi di un azzurro intenso. «No», disse. «Non è venuto!» E, avendo risposto lei stessa alla propria domanda, esalò un profondo sospiro. «Ne ero certa! Non muovetevi. Non guardatemi.»

Obbediente, Benet si volse all'altare maggiore. Un alito lieve gli accarezzò una guancia, come lei gli si fece più vicina. «Voi non sapete chi sono, ma io vi conosco.»

«Oh, sì che lo so», ribatté Benet con lo stesso tono. Nient'altro, e anche quello detto come in sogno.

Un attimo di silenzio, poi lei domandò: «Ve l'ha svelato fratello Cadfael?»

«Gliel'ho chiesto io...»

Di nuovo silenzio, con la vaga implicazione di un sorriso, come se quelle parole le avessero fatto piacere, l'avessero persino distratta, per un momento, dallo scopo, qualunque fosse, che l'aveva condotta lì al suo fianco.

«Anch'io so chi siete. Se Giffard ha paura, io non ne ho. Se lui non vuole aiutarvi, lo farò io. Quando potremo parlare?»

«Adesso!» esclamò lui, a un tratto perfettamente sveglio e pronto ad afferrare con ambe le mani l'occasione che non aveva mai osato aspettarsi. «Dopo il mattutino, molti se ne andranno, e così faremo noi. I confratelli resteranno tutti qui fino all'alba. Non potremmo trovare un momento migliore.»

Sentiva il tepore del suo corpo contro la propria spalla e avvertì un lievissimo tremito quando lei rise silenziosamente. «Dove?»

«Al laboratorio di fratello Cadfael.» Il miglior posto che conoscesse per poter restare soli, mentre il suo proprietario se ne stava in chiesa per la veglia di Natale. Il fuoco nel braciere sarebbe stato coperto perché durasse tutta la notte, ma lui avrebbe potuto ravvivarlo facilmente, per tenerla al caldo. Naturalmente, si sarebbe guardato bene dal fare qualcosa che potesse farle correre un pericolo, ma stavolta almeno avrebbe potuto parlare con lei da solo, appagare i propri occhi con la vista del suo volto grave e ap-

passionato, scambiare con lei confidenze da alleato. Un'occasione da ricordare per tutto il resto della vita, se non avesse potuto rivederla mai più.

«Dalla porta meridionale, attraverso il chiostro», disse. «Non ci sarà un'anima a quest'ora.»

«È proprio necessario aspettare?» sussurrò l'alito tiepido al suo orecchio. «Io posso sgattaiolare fuori subito. Mi seguirete?»

E la fanciulla se ne andò senza aspettare risposta, scivolando silenziosa e reverente lungo la navata, fermandosi un momento in un punto dove si poteva vederla, devotamente rivolta verso l'altare maggiore, caso mai qualcuno avesse osservato i suoi spostamenti.

Benet, ormai, l'avrebbe seguita ovunque le fosse piaciuto trascinarlo. Gli pesarono persino gli istanti di forzata attesa mentre lei aspettava il momento buono per sparire nel buio, oltre la porta meridionale. Quando la seguì, muovendosi con cautela, la trovò con una mano sulla maniglia della porta, immobile. Aspettarono lì, l'uno accanto all'altra, tremanti, ascoltando la prima giubilante antifona del mattutino e la trionfante risposta:

«Cristo è nato fra noi!»

«Venite, adoriamo!»

Benet prese la compagna per mano e s'incamminò con lei nella notte fonda. Chi avrebbe badato, in ogni caso, a due giovani silenziosi e solitari? Ma non c'era nessuno nel chiostro, nessuno nella grande corte, quando l'attraversarono. Aggirarono la siepe di bosso mano nella mano, sotto l'immensa cupola del cielo quasi nero ma punteggiato di stelle scintillanti, ignari del gelo che li avvolgeva.

La capanna di fratello Cadfael, solida e quadrata, conservava sempre un po' di calore. Benet richiuse silenziosamente la porta alle loro spalle e cercò a tastoni sul piccolo ripiano, che ormai conosceva bene quasi quanto lo stesso monaco, la scatola con esca, acciarino e pietra focaia, e la lampada. Gli occorsero due o tre tentativi prima che l'esca prendesse fuoco, ma finalmente lo stoppino della lampada mandò una piccola fiamma tremolante che si fece ben presto alta e ferma. Il soffietto di pelle era lì accanto al braciere e Benet non dovette fare altro che smuovere un poco la cenere e soffiare perché le braci si ravvivassero e dessero fuoco ad alcuni pezzi di legna che egli vi aggiunse.

«Capirà che c'è stato qui qualcuno», osservò la fanciulla, ma senza preoccupazione.

«Capirà che ci sono stato io», corresse Benet rialzandosi, col viso infantile dorato dal riverbero del braciere. «Non dirà niente, probabilmente, ma

si chiederà di certo perché sono venuto. E con chi!»

«Ci avete già portato qualcun'altra?» domandò lei piegando la testa in un'espressione di sfida, ma subito dispiaciuta.

«Mai nessuna, finora. E mai nessuna da adesso in poi. A meno che non mi concediate questo favore una seconda volta», ribatté Benet fissandola con aria grave e solenne.

Un nodo resinoso in un pezzo di legno prese fuoco sibilando e un'improvvisa fiammata bianca accese di un misterioso splendore i due volti, illuminati dal basso, con le labbra socchiuse e gli occhi spalancati in un'espressione di stupita gravità. Si guardavano entrambi come se si vedessero in uno specchio, simili l'uno all'altra. Non riuscivano a distogliere lo sguardo da quell'inattesa immagine dell'amore.

CAPITOLO V

La prima venne celebrata di buon'ora, dopo un breve intervallo per il riposo, e fu seguita, alle prime luci, dalla messa dell'alba. Quasi tutti i fedeli erano tornati a casa da molto e i monaci, storditi dalla tensione della lunga veglia di preghiera, salirono l'uno dietro l'altro, con passo malfermo, la scala che si usava la notte, per riposare un poco prima di prepararsi per la giornata di festa.

Ma fratello Cadfael, con le giunture irrigidite dalla lunga immobilità, sentiva il bisogno più di movimento che di riposo. Invece di coricarsi, andò a lavarsi e radersi con la massima cura, poi uscì nella grande corte, giusto in tempo per vedere Diota Hammet che entrava a precipizio dalla portineria, inciampando e scivolando sui ciottoli sdrucciolevoli e si guardava in giro, agitatissima. Il respiro le si era condensato sul bavero del mantello in una bianca frangia di brina, come quelle che sottolineavano il profilo di muri, rami e cespugli.

Come scorse il priore Robert che emergeva dal chiostro, gli corse incontro, facendogli una riverenza così profonda che per poco non le fece perdere l'equilibrio.

«Padre priore, padre Ailnoth è stato qui in chiesa con voi per tutta la notte?»

«Io non l'ho visto», rispose Robert, stupito, tendendole una mano per aiutarla a reggersi in piedi e fissandola in viso, preoccupato. «Come mai me lo chiedete? Deve celebrare lui pure la messa, fra poco, si starà vestendo. Io non lo disturberei, adesso, se non per qualche motivo partico-

larmente grave. Di che cosa avete bisogno?»

«No, non c'è», ribatté bruscamente lei. «Sono già andata a cercarlo in chiesa. C'era anche Cynric ad aspettarlo, ma lui non è arrivato.»

Il priore aveva cominciato ad accigliarsi, certo che quella stupida donna lo disturbasse senza motivo, tuttavia era un po' perplesso al vederla così sconvolta. «Quando l'avete visto l'ultima volta? Dovreste sapere quando è uscito.»

«Ieri sera, prima di compieta.»

«Come? E non è tornato, da allora?»

«No, padre. È rimasto fuori tutta la notte. Avevo pensato che avesse preso parte alle vostre funzioni per il Natale, ma non lo ha visto nessuno nemmeno qui. E, come avete detto voi, a quest'ora sarebbe dovuto essere là a vestirsi per la sua messa. E invece non c'è, non c'è!»

Cadfael, che si era fermato poco lontano, non poté fare a meno di udire e ciò che ascoltò gli richiamò inevitabilmente alla memoria il sinistro uccello dalle ali nere che si avventava verso il ponte, lungo il Foregate, più o meno alla stessa ora in cui, secondo Diota, Ailnoth era uscito da casa. Per quale missione punitiva? si domandò il monaco. E dove potevano averlo portato quelle ali da corvo perché mancasse ai suoi doveri in un giorno di festa come quello?

«Padre», disse, avvicinandosi impulsivamente, «ho incontrato io padre Ailnoth ieri sera, poco prima di compieta, mentre tornavo dalla città, a una cinquantina di passi dalla nostra porta. Era diretto verso il ponte, e in gran fretta.»

«Ah! Vi ha parlato? Non sapete dove andasse con tanta premura?»

«No, l'ho salutato ma credo che non mi abbia nemmeno visto, tanto era immerso nei propri pensieri. Ma era lui, l'ho riconosciuto alla luce delle torce. Sono certo di non sbagliarmi.»

Diota fissava Cadfael con occhi infossati nel viso rigido. Il cappuccio le era scivolato un po' all'indietro, senza che lei se ne avvedesse, scoprendo nella sua tempia sinistra un grosso livido viola, con una sottile linea di sangue essiccato al centro.

«Ma siete ferita!» proruppe il monaco e, senza chiedere il permesso, le liberò il capo dal cappuccio, facendole alzare il viso verso la luce. «Vi siete presa una brutta botta, bisogna medicarla. Come è successo?»

Lei si ritrasse un poco, poi si arrese, con un sospiro rassegnato. «Ero tanto in ansia per lui e, benché fosse buio, sono uscita per vedere se stesse arrivando, ma la soglia era ghiacciata e sono caduta, battendo la testa. Una

cosa da niente, mi sono lavata per bene.»

Cadfael le prese una mano, la girò verso l'alto e scoprì sul palmo tre o quattro graffi. Allora le afferrò l'altra e trovò gli stessi segni. «Bene, forse vi siete risparmiata il peggio. Ma dovete lasciare che vi medichi.»

Il priore Robert, intanto, fissava il vuoto alle loro spalle, riflettendo. «Non può darsi che... se padre Ailnoth è uscito a quell'ora, e con tanta fretta, non potrebbe essere scivolato e caduto anche lui, da qualche parte, ed essersi fatto male tanto da perdere i sensi? Stava già cominciando il gelo...»

«È vero», convenne Cadfael rammentando lo strato lucente sul ripido pendio del Wyle e l'eco sorda dei propri passi sul ponte. «Un gelo pericoloso! E non mi pare che badasse molto a dove metteva i piedi, quando l'ho visto io.»

«Qualche missione caritatevole...» mormorò Robert, ormai seriamente preoccupato. «Non si sarebbe risparmiato...»

No, né se stesso né chiunque altro, pensò Cadfael. Ma era vero, quei passi così frettolosi potevano averlo tradito, in qualche punto sdrucchiolevole.

«E se è rimasto per tutta la notte al gelo, svenuto o incapace di muoversi, potrebbe avere trovato la morte», riprese il priore. «Fratello Cadfael, volete occuparvi voi di questa signora per tutto ciò che sarà necessario, mentre io vado a parlare col padre abate? Credo sia il caso di chiamare tutti i monaci e i fratelli laici e metterci alla ricerca di padre Ailnoth.»

Nella quietà semioscurità del proprio laboratorio, fratello Cadfael fece accomodare la paziente sulla panca a ridosso della parete, e si avvicinò al braciere per ravvivarlo. D'inverno lo teneva sempre acceso, anche di notte, perché molte delle sue pozioni non dovevano stare al freddo, ma quella mattina notò qualcosa d'insolito: lo strato di cenere non era bene ordinato come avrebbe dovuto essere, e le braci erano più vive e ardenti. Qualcuno era stato lì durante la notte, qualcuno che sapeva dove trovare lampada, esca e acciarino senza toccare altro e come ravvivare il fuoco, ricoprendolo poi più o meno come prima. Il giovane Benet aveva lasciato poche tracce, ma sufficienti tuttavia per apporre la sua firma all'invasione notturna. Nemmeno di notte era ricorso a finzioni per ingannare Cadfael, ma era stato attento soltanto a rimettere tutto in ordine più che a celare la propria intrusione.

Riscaldata un po' d'acqua in un tegame, il monaco vi diluì una lozione di

bettonica, consolida e pratolina per detergere il livido sulla fronte di Diota e i graffi alle mani che correivano obliqui dal polso alla base dell'indice e del pollice, causati palesemente dal terreno disuguale e indurito dal gelo. E lei si sottomise alle cure con rassegnata dignità e gli occhi opachi.

«Avete fatto proprio una brutta caduta», osservò Cadfael togliendo dal livido la sottile linea di sangue essiccato.

«Non pensavo a me», spiegò lei con semplicità. «Non sono una persona importante, io.»

Soltanto in quel momento, e per la prima volta, il monaco aveva modo di osservare bene il suo viso: ovale, dai lineamenti delicati, gli occhi ombreggiati da folte sopracciglia arcuate, le labbra piene e ben disegnate, anche se un po' incurvate per la stanchezza, nella cornice dei capelli grigi severamente raccolti in una treccia appuntata dietro il capo. Avendo detto ciò che la preoccupava e avendo affidato quel peso ad altre mani, la donna si abbandonava tranquilla e immobile alle cure del monaco.

«Avrete bisogno di riposare un poco, dopo una notte così agitata e questo brutto colpo», l'ammonì Cadfael. «Penso che il padre abate a prendere i provvedimenti necessari. Ecco fatto! Non vi metto alcuna medicazione su questo livido, è meglio che prenda aria, ma voi tornatevene subito a casa, adesso, e guardatevi dal freddo, può essere dannoso.» E si diede da fare a rimettere via lozioni e pezzuole per lasciarle il tempo di riflettere e riprendere fiato. «Vostro nipote lavora qui con me, ma lo sapete già, naturalmente. Vi ho visto parlare con lui nel giardino, qualche giorno fa. Un bravo ragazzo, il vostro Benet.»

«Sì, lo so, non ho mai avuto modo da lamentarmi di lui», convenne la donna e per la prima volta, seppur pallido e fuggevole, apparve sulle sue labbra un sorriso.

«Lavora sodo ed è sempre armato di buona volontà», riprese Cadfael. «Sentirò molto la sua mancanza, quando se ne andrà, ma riconosco che merita qualcosa di meglio!»

Diota non fece commenti, ma il suo risoluto silenzio pareva sottintendere che, dietro a esso, si affollassero parole che lei si sforzava di trattenere. Mormorò soltanto una breve frase di ringraziamento mentre Cadfael la riaccompagnava nella corte principale, dalla quale venne loro incontro, ancora prima che avessero aggirato la siepe di bosso, un ronzante mormorio di voci, come da un alveare disturbato. Il padre abate era già là, attorniato da un gruppo di confratelli vibranti di una curiosità che li aveva portati a dimenticare anche il sonno.

«Abbiamo motivo di temere che padre Ailnoth sia stato vittima di qualche incidente», stava dicendo Radulfus. «È uscito di casa ieri sera poco prima di compieta, e da allora non se n'è saputo più niente. Non è né tornato a casa né ha trascorso la notte qui con noi, in chiesa. Potrebbe essere caduto scivolando sul ghiaccio ed essere rimasto là per tutta la notte, svenuto o nell'impossibilità di muoversi. Perciò, ho disposto che quelli di voi che non hanno trascorso la notte intiera a pregare nel coro vadano a fare una rapida colazione e poi escano a cercarlo. Padre Ailnoth è stato visto per l'ultima volta mentre andava precipitosamente in direzione della città. Da quel punto in poi, dobbiamo prendere in considerazione qualunque via o sentiero che potrebbe avere seguito. Chi sa a quale compito della propria missione poteva essere stato chiamato? Quelli di voi che hanno vegliato per tutta la notte facciano colazione, poi vadano a dormire, esentati da ogni loro dovere, per poter essere pronti a continuare le ricerche quando torneranno gli altri confratelli. Pensateci voi, Robert! Le ricerche dovranno essere effettuate in gruppi di due o più confratelli, perché potrebbe essere necessaria la presenza di almeno due persone, se egli fosse ferito. Ma spero e prego che si possa ritrovarlo in condizioni ragionevoli, e in fretta.»

Fratello Cadfael riconobbe, al margine del folto gruppo che si andava sciogliendo, il giovane Benet, che aveva un'aria stupita e grave. Un'espressione perplessa, di vago rimorso e profonda meraviglia a un tempo. Alla vista del monaco, il ragazzo sporse il labbro inferiore, dubbioso, poi scosse energicamente la testa, come a scacciare una fantasia che non aveva senso, ma che tuttavia non poteva essere ignorata.

«Non avrete bisogno di me, oggi», disse. «È meglio che vada con loro.»

«No, tu resta qui a badare a tua zia. Accompagnala a casa se vuole, oppure trovale un angolino caldo in portineria e falle compagnia. Io ricordo dove ho incontrato Ailnoth. Cominceremo da quel punto. Se qualcuno mi cerca, digli che tornerò appena possibile.»

«Ma siete rimasto alzato per la maggior parte della notte!» protestò Benet, titubante.

«E tu?» ribatté Cadfael, e se ne andò in direzione della portineria prima che il giovane potesse dire qualcosa.

Ailnoth era passato via nella sera come una freccia nera scagliata da un arco di guerra, così distratto da non avere né visto fratello Cadfael né udito il suo saluto, pur pronunciato in un'aria limpida e gelida in cui le voci rie-

cheggiano come campane. Da quel punto, poteva avere proseguito verso il ponte, nel qual caso l'impegno urgente che lo sollecitava doveva riguardare qualcuno in città, oppure avere svoltato in una delle stradine laterali. Quattro in tutto, una sulla destra che scendeva al Gaye, lungo il fiume, dove si trovavano il giardino, l'orto e il frutteto dell'abbazia, e raggiungeva il bosco e alcune masserie sparse; tre a sinistra, una che scendeva verso una sponda del laghetto del mulino e le tre casette su quel lato, la seconda lungo la sponda e le tre casette sul lato opposto, l'una e l'altra proseguendo poi fino al torrente Meole dove finivano, e la terza un po' più avanti, una strada stretta ma molto battuta, che si diramava poco prima del ponte sul Severn, varcava il Meole con un piccolo ponte di legno all'altezza della sua confluenza col fiume e proseguiva poi a sud-ovest, tra i boschi, verso il confine del Galles.

Ma perché padre Ailnoth si sarebbe scagliato come la collera di Dio in una di quelle strade? La città sembrava una meta più probabile, ma altri avrebbero indagato da quella parte, chiedendo se le guardie alla porta lo avevano visto, se si era fermato a chiedere informazioni su qualcuno, se una nera ombra minacciosa era passata nella luce delle torce. Cadfael dedicò la propria attenzione a vie meno dirette e si fermò a riflettere nel punto esatto, a quanto gli pareva, dove aveva incontrato il prete.

La parrocchia di Holy Cross si stendeva su entrambi i lati della strada, fino ai villaggi sparsi oltre il sobborgo a destra e fino al torrente a sinistra. Se la sua meta fosse stata una casa di campagna, Ailnoth sarebbe andato direttamente a est, uscendo dalla propria casa nel vicolo di fronte alla porta dell'abbazia, non avrebbe imboccato la strada principale del Foregate, a meno che non dovesse raggiungere una delle poche masserie oltre il Gaye. Un'area abbastanza limitata da esplorare. Cadfael vi mandò due gruppi e dedicò la propria attenzione alla zona a ovest.

Tre sentieri da controllare, uno che diventava una strada regolare e avrebbe richiesto molto tempo, due più vicini e brevi che gli sarebbero certo costati minor fatica. In ogni caso, che cosa poteva avere avuto da fare Ailnoth a quell'ora, così lontano? No, il suo obiettivo dovevano sicuramente essere stati un posto o una persona più vicini, ma per quale scopo lo sapeva soltanto lui.

Il primo sentiero lungo il laghetto era abbastanza largo nel primo tratto perché potessero passarvi i carri che portavano il grano al mulino e ne riportavano la farina, e passava fra le tre casette e il muro di cinta dell'abbazia, proseguiva fino a un ponticello sopra la gora del mulino e da quel pun-

to diventava un semplice viottolo che serpeggiava tra i prati lungo la sponda, dove alcuni salici piangenti si chinavano fino a sfiorare l'acqua coi loro rami. Le prime due casette erano occupate da persone anziane che avevano ceduto le loro proprietà all'abbazia in cambio di vitto e alloggio vita natural durante, la terza apparteneva al mugnaio che, a quanto ne sapeva Cadfael, aveva assistito a tutte le funzioni notturne in chiesa e adesso, a metà mattina, era già lì con gli altri cercatori. Un uomo devoto, oltre che diligente nel conservarsi il favore che si era guadagnato presso i benedettini e la sicurezza del proprio lavoro.

«No, non ho visto un'anima lungo la riva quando sono uscito per andare in chiesa. Doveva essere più o meno l'ora in cui fratello Cadfael ha incontrato padre Ailnoth sulla strada», disse scuotendo la testa. «Ma io sono entrato nella corte principale direttamente da qui, non passando dal sentiero, perciò lui avrebbe potuto venire da questa parte poco dopo che io me n'ero andato. La vecchia signora della casa accanto alla mia, con questo freddo, non esce mai. Dovrebbe esserci anche adesso.»

«È sorda come un sasso», ribatté senza complimenti fratello Ambrose. «Anche se qualcuno avesse gridato fino a sgolarsi, non lo avrebbe udito di sicuro.»

«No», precisò il mugnaio, «intendevo dire che padre Ailnoth potrebbe avere inteso recarsi da lei, sapendo che non osava muoversi da casa nemmeno per arrivare soltanto alla chiesa. È suo dovere visitare i vecchi e gli infermi, per portare loro qualche conforto...»

Il viso che Cadfael, la sera avanti, aveva visto balenare per un attimo nella luce delle torce non gli era proprio sembrato quello di una persona che andasse a confortare qualcuno, ma il monaco non fece commenti. Del resto, pareva che anche il mugnaio avesse i suoi dubbi, avanzando caritatevolmente quella possibilità.

«Ma c'è una donna che bada alla vecchia signora», riprese questi, risoluto. «E quella ha l'orecchio fino, potrebbe averlo udito o visto, se fosse passato di qui.»

I ricercatori si divisero in due gruppi per setacciare i sentieri sulle due sponde. Fratello Ambrose prese quello più lontano, che si riduceva a un viottolo che serviva le tre casette e proseguiva lungo la riva del laghetto, nei loro giardinetti in pendio; Cadfael si avviò invece per la strada carraia che portava al mulino, oltre il quale si divideva in due rami. Su entrambi, il velo bianco del gelo era segnato da alcune orme scure, ma quelle erano state lasciate quella stessa mattina. Qualsiasi traccia della sera avanti sa-

rebbe stata cancellata dalla brina.

La coppia anziana che viveva nella prima casetta non era uscita dal giorno precedente e non sapeva nulla della sparizione del prete. I due spalancarono la bocca, eccitati da quella notizia sensazionale, si diffusero in lamentevoli esclamazioni, ma non seppero fornire alcuna informazione. Avevano chiuso di buon'ora porta e finestre, acceso un bel fuoco e dormito indisturbati. Il marito, che era stato guardaboschi dell'abbazia, si affrettò a infilare gli stivali, indossare un ruvido mantello, e si unì alle ricerche.

Alla seconda casa, la porta venne aperta da una giovanetta sui diciotto anni, graziosa ma trasandata, con una massa di capelli neri e occhi sfacciati e inquisitori. L'affittuaria era soltanto una voce proveniente da un'altra stanza, querula e acuta, che chiedeva perché fosse aperta la porta, con quel freddo. La ragazza schizzò via per andare a rassicurarla, parlando con voce altissima e probabilmente aiutandosi coi gesti, perché il lamento si acquetò in un mormorio soddisfatto. Quando tornò, la ragazza uscì richiudendosi la porta alle spalle, per evitare altre scene.

«No», disse scuotendo energicamente la criniera scura. «Non è passata un'anima da qui, ieri sera. Io non ho né visto né udito alcuno. La padrona si è coricata prestissimo e ha dormito sodo, neanche le trombe del giudizio l'avrebbero svegliata. Ma io sono rimasta sveglia fino a tardi e non c'è stato niente da vedere o da sentire.»

La lasciarono davanti alla porta, irrequieta e incuriosita, a seguirli con lo sguardo mentre oltrepassavano la terza casa e raggiungevano la massa quadrata del mulino oltre il quale la lastra d'argento brunito del laghetto si restringeva formando la gora che portava l'acqua al torrente Meole e al fiume. Erba bianca di brina si stendeva lungo l'alta sponda, scavata al di sotto del canale di scarico, ma nemmeno lì si vedeva alcun segno di qualche ombra scura nel pallore invernale. Lievi increspature di ghiaccio si disegnavano tra le canne, e la strada che scendeva al mulino era divenuta uno stretto sentiero serpeggiante, con un piccolo ponte di legno a un solo parapetto che attraversava la gora. La ruota era immobile, la saracinesca chiusa, e la corrente che si riversava nel canale di scarico e poi nel laghetto era percepibile soltanto come un fremito della sua superficie altrimenti immobile.

«Anche se fosse venuto qui», osservò il mugnaio scuotendo la testa, «non sarebbe andato oltre. Non c'è niente, più avanti.»

No, null'altro che un sentiero che svaniva, nel punto in cui il deflusso sfociava nel torrente. Ci veniva qualche pescatore, a volte, durante la sta-

gione, ci venivano a giocare i bambini, d'estate, e qualche coppia di innamorati a passeggiare al tramonto. Ma chi sarebbe arrivato fin lì in una gelida sera d'inverno? Ciò nonostante, Cadfael si spinse un poco più avanti, dov'erano alcuni salici piangenti piegati sull'acqua a un angolo incredibile a causa della corrente che erodeva il terreno sotto le loro radici. I più giovani non erano mai stati potati, ma v'era pure qualche tronco dai rami recisi e uno ridotto addirittura a un ceppo, intorno al quale si era formato un cerchio di nuovi ramoscelli sottili e flessibili come capelli su una gigantesca testa con la tonsura. Il monaco oltrepassò i primi, poi si fermò tra l'erba sul margine estremo della riva.

Il movimento causato dal canale di scarico, che defluiva fino al centro del laghetto, continuava a increspare la plumbea immobilità e fu quel brivido, a malapena percettibile, che attirò per primo lo sguardo di Cadfael, ma fu poi qualcosa di scuro che si muoveva più sotto a trattenerlo. Un lembo distoffa nera che fluttuava mollemente sotto la cornice d'erba della sponda. Il monaco s'inginocchiò, separandone i ciuffi per vedere meglio nell'acqua. Stoffa nera, ammassata contro la terra e le radici sporgenti dei salici. E due macchie pallide che ondeggiavano leggere, snodate come certi strani pesci che Cadfael aveva visto una volta disegnati in un libro. Aperte e vuote, le mani di padre Ailnoth parevano rivolgere una supplica al cielo, mentre un lembo del suo mantello gli ricopriva a metà il volto.

Il monaco si alzò, volgendo il viso grave verso i compagni che, rimasti accanto al piccolo ponte, stavano osservando l'altro gruppo appena comparso, dopo una vana ricerca, oltre i giardini delle case sul lato opposto del laghetto.

«È qui», gridò. «Lo abbiamo trovato.»

Non fu impresa da poco tirarlo fuori, anche quando fratello Ambrose e i suoi compagni, richiamati dall'urlo disumano e dai cenni frenetici del mugnaio, accorsero a dare una mano.

La sponda sopra l'acqua profonda era troppo alta perché si potesse arrivare ad afferrare gli indumenti. Nemmeno il più alto dei nuovi arrivati, disteso a faccia in giù sul terreno e tendendo al massimo le lunghe braccia, riuscì a raggiungere la superficie dell'acqua. Per fortuna il mugnaio possedeva, fra i suoi attrezzi, un uncino dal manico lunghissimo, di quelli che si usavano per l'attracco delle barche, e con quello il corpo venne trascinato fino al canale di scarico, dove fu possibile scendere in acqua e sollevarlo.

Il nero uccello del malaugurio, divenuto un anomalo pesce ripescato dal

canale, giacque sull'erba, grondante d'acqua dai capelli neri e dalle vesti inzuppate, col viso scoperto rivolto verso la gelida luce invernale venata d'azzurro e grigio, le labbra e gli occhi socchiusi, i muscoli del volto e del collo tesi in un'espressione che rivelava il terrore e gli sforzi di una lotta. Una morte gelida e solitaria, nel buio, che aveva misteriosamente lasciato i suoi segni sul cadavere anche dopo che la lotta era finita. Rimasero tutti a fissarlo con reverente timore senza dire una parola. Ciò che dovevano fare lo eseguirono con spirito pratico, senza baccano, in religioso silenzio.

Levarono dai cardini una porta del mulino, vi adagiarono quanto restava di padre Ailnoth e lo trasportarono in direzione del varco nel muro di cinta nella grande corte dell'abbazia e poi nella cappella mortuaria. Non appena l'abate Radulfus e il priore Robert furono informati del loro arrivo e di ciò che avevano portato, tutti tornarono in fretta ai propri compiti, ben contenti di andarsene, di ritrovarsi fra i vivi e ai riti festivi che si stavano tuttora svolgendo, lieti di essere autorizzati dal particolare periodo dell'anno a sentirsi felici e di avere una grande festa da celebrare.

La voce si sparse per tutto il Foregate, sussurrata da un orecchio all'altro, senza esclamazioni, senza troppe parole. Ci volle qualche tempo perché giungesse fino ai margini estremi della parrocchia, ma prima di sera la notizia fu di dominio pubblico. I rendimenti di grazie non fecero rumore, nessuno li rese pubblici né vi accennò, nessuno esultò apertamente. Tuttavia, i parrocchiani del Foregate celebrarono il Natale con il sincero fervore di gente liberata a un tratto da un'ombra opprimente. Nella cappella mortuaria, che nemmeno in pieno inverno poteva essere riscaldata, i fedeli, raccolti intorno al catafalco, si soffiavano sulle dita e strofinavano le ruvide mitene per far circolare il sangue nelle mani intirizzite, mentre padre Ailnoth, il più freddo di tutti, giaceva indifferente al gelo, persino nella sua nudità e sul suo letto di pietra.

«Dobbiamo dunque concludere», osservò gravemente l'abate Radulfus, «che sia caduto nel laghetto e affogato. Ma come mai si trovava là a quell'ora, la sera della vigilia di Natale?»

Nessuno seppe dare una risposta. Per raggiungere il punto dov'era stato rinvenuto il cadavere, padre Ailnoth doveva aver oltrepassato almeno tre abitazioni, senza che nessuno né lo vedesse né lo udisse, per finire in quella spoglia solitudine.

«Annegato senza dubbio», ribatté Cadfael.

«Chissà se sapeva nuotare», aggiunse con un sospiro il priore Robert.

Cadfael scosse la testa. «Io non lo so, e dubito che lo sappia qualcun al-

tro. Ma ciò non ha molta importanza, penso. È morto annegato, questo è certo. Meno certo, temo, è che sia semplicemente caduto in acqua. Guardate qui, dietro la testa...»

Sollevò il capo del morto con una mano, sostenendo le sue spalle con l'altro braccio, e fratello Edmund, che aveva già esaminato il cadavere ancora prima che fossero chiamati l'abate e il priore, avvicinò una candela per mostrare la nuca e la folta corona di capelli neri. Una ferita aperta, con margini di pelle escoriata, scevra da ogni traccia di sangue per la lunga permanenza nell'acqua, correva fra i capelli neri dall'orlo della tonsura fino alla curva della nuca.

«Ha preso una violenta botta in testa prima di cadere nell'acqua», dichiarò Cadfael.

«Colpito alle spalle», aggiunse l'abate, avvicinandosi a guardare. «Siete certo che sia affogato? Non potrebbe averlo ucciso questo colpo? Perché voi state affermando che non si è trattato di un malaugurato incidente, ma di una deliberata aggressione. Oppure può avere battuto la testa cadendo? È possibile? Quel sentiero è molto accidentato ed era ghiacciato. Può avere riportato questa ferita cadendo?»

«Ne dubito. Se uno scivola mentre cammina, può finire seduto per terra, o tutt'al più riverso sul terreno, e battere la schiena, ma raramente cade lungo disteso con tale violenza da ferirsi a questo modo sbattendo la testa sul terreno, che oltretutto era ricoperto soltanto di un sottile velo di ghiaccio. E, osservate, la ferita non si trova sulla parte tondeggiante del capo, che avrebbe subito il colpo, ma più in basso, fino alla rientranza della nuca, ed è lacerata, come fosse stata provocata da un oggetto ruvido e nodoso. E guardate le scarpe che portava, con feltro sotto la suola. Credo che abbia corso meno di molti altri il rischio di cadere, la sera scorsa.»

«Un colpo alla testa, dunque», convenne Radulfus. «Mortale?»

«No, impossibile! Il cranio non è fratturato. Non sufficiente per ucciderlo, e neppure per procurargli gran danno. Ma potrebbe averlo stordito per qualche tempo, tanto da renderlo incosciente quand'è caduto in acqua. Caduto», sottolineò Cadfael, risoluto ma addolorato, «oppure spinto.»

«Quale dei due casi vi sembra più probabile?», domandò l'abate con fredda compostezza.

«Nel buio, è assai facile ritrovarsi a camminare troppo vicino a un margine in pendio e calcolare male i propri passi lungo una sponda sopra l'acqua», rifletté Cadfael. «Ma qualunque fosse il motivo che lo aveva portato su quella strada, perché ha proseguito oltre l'ultima casa? Poiché questa fe-

rita non è stata causata da una caduta e l'ha riportata prima di scivolare, credo di poter dedurre che vi fosse qualcun altro con lui, qualcuno che è stato causa della sua morte.»

«Non c'è niente nella ferita, nessun frammento che possa indicare quale strumento è stato usato?» azzardò fratello Edmund che aveva già collaborato con Cadfael in casi simili e aveva buoni motivi per chiedere il suo giudizio anche riguardo a particolari irrilevanti. Ma non sembrava nutrire molte speranze.

«Come sarebbero potuti esservene?» ribatté di fatto il confratello. «È rimasto nell'acqua per l'intera notte, tutto in lui era scolorito e fradicio. Anche se vi fosse stata qualche traccia di erba o terriccio, l'acqua se la sarebbe portata via. Ma non credo che vi fosse. Non può avere proseguito a lungo da solo, barcollando, dopo quel colpo, e doveva avere appena oltrepassato il canale di scarico, altrimenti sarebbe stato spinto dalla parte opposta. E nessuno avrebbe potuto portarlo o trascinarlo per un lungo tratto, se era stordito, grande e grosso com'è, e dopo un colpo che non lo aveva ucciso ma soltanto messo fuori combattimento. Dev'essere caduto nel laghetto a non più di dieci passi dal punto in cui lo abbiamo trovato ed essere stato colpito a breve distanza. Oltretutto là, oltre il mulino, si trovava su un tratto erboso non solcato dalle ruote dei carri, soltanto un po' disordinato e a ciuffi, com'è l'erba d'inverno. Se fosse scivolato e caduto, potrebbe essere rimasto un po' stordito, ma non avere riportato una ferita profonda e sanguinante come questa. Bene, vi ho detto tutto quanto sono riuscito a ricavare da questo povero corpo», concluse Cadfael. «Le conclusioni traetele voi.»

«Omicidio!» proruppe il priore Robert, sdegnato e inorridito. «Omicidio è la conclusione che ne traggo io. Padre abate, che cosa dobbiamo fare, adesso?»

L'abate Radulfus rifletté per qualche momento su quello che era stato fino al giorno prima padre Ailnoth, mai così immobile e silenzioso, così tollerante delle opinioni altrui. «Temo, Robert», disse alla fine con moderato rimpianto, «che non abbiamo scelta. Dovremo informare il vice sceriffo, visto che Hugh Beringar è assente, impegnato in altri compiti.» E, con lo sguardo fisso al viso livido sulla lastra di pietra, aggiunse con desolato stupore: «Sapevo che non si era fatto amare, ma non avrei mai immaginato che in così breve tempo fosse riuscito a farsi odiare sino a questo punto».

CAPITOLO VI

Il giovane Alan Herbard, che sostituiva Hugh durante la sua assenza, arrivò a spron battuto dal castello con il più esperto dei suoi sergenti, William Warden, e altri due ufficiali al seguito. Se il primo non era molto informato riguardo al Foregate e ai suoi abitanti, lo era in abbondanza il secondo, che sapeva fin troppo bene quale e quanto amore i parrocchiani di Holy Cross nutrissero per il loro nuovo parroco.

«Non vi sarà molto cordoglio per lui, qui intorno», disse Warden freddamente, osservando con indifferenza il morto. «Si era messo d'impegno per attirarsi l'antipatia di tutti in parrocchia. Una ben triste fine, tuttavia, per qualsiasi persona. Una mesta e gelida fine!»

I rappresentanti della legge esaminarono la ferita al capo, presero nota dei resoconti di coloro che avevano partecipato alle ricerche e ascoltarono attentamente le opinioni espresse da fratello Edmund e fratello Cadfael, e tutto ciò che ebbe da dire Diota Hammet riguardo all'ora in cui era uscito il parroco e alla notte di ansia che aveva trascorso lei per il suo mancato ritorno.

Diota non era voluta tornare a casa, aveva preferito aspettare lì il momento di ripetere la propria parte, cosa che fece con ammirevole compostezza, adesso che il problema e il mistero riguardavano altri. Al suo fianco c'era Benet, attento, premuroso e incredibilmente preoccupato, con le sopracciglia aggrottate e gli occhi color nocciola velati da qualcosa che stava fra l'ansia per la sorte della zia e la profonda perplessità sulla propria.

«Se mi date il permesso», disse non appena il vice sceriffo e il suo seguito ebbero lasciato l'abbazia per andare a cercare il borgomastro, che conosceva la sua gente meglio di chiunque altro, «riporterò a casa mia zia e la sistemerò davanti a un bel fuoco. Ha bisogno di riposare.» Poi si rivolse a Cadfael, aggiungendo: «Tornerò subito. Potrebbe esservi bisogno di me, qui».

«Prenditi tutto il tempo necessario», lo tranquillizzò il monaco. «Risponderò io per te, se qualcuno farà domande. Ma che cosa potresti dire tu? Eri in chiesa molto prima che cominciasse il mattutino.» E sapeva anche dov'era stato più tardi, probabilmente non da solo, ma non lo svelò. «Ti hanno detto qualcosa riguardo ai provvedimenti da prendere per l'avvenire della signora Hammet? Le sei rimasto soltanto tu, adesso, ed è praticamente una forestiera, qui. Ma sono certo che l'abate Radulfus provvederà perché possa avere qualcuno vicino.»

«È venuto lui stesso a parlarle», ribatté il giovane, con un lieve rossore e

un lampo della sua abituale vivacità per il piacere di quel particolare riguardo. «Non deve preoccuparsi di niente, le ha detto, perché è venuta qui al servizio della Chiesa, in un certo senso, e la Chiesa provvederà a lei. Potrà restare nella casa parrocchiale finché non sarà nominato un nuovo parroco, poi si vedrà. Ma in ogni caso nessuno la manderà via.»

«Bene! Allora potete stare tranquilli, tutti e due. È stata una terribile disgrazia, ma voi non c'entrate in alcun modo, non dovete preoccuparvi.» Zia e nipote fissavano il monaco con viso fermo e attonito che non esprimeva né dolore né sollievo ma soltanto una stupita accettazione. «Resta pure a dormire là», disse Cadfael a Benet. «Forse a tua zia farà piacere averti con sé, questa sera.»

Lui non rispose, e lo stesso fece Diota. Uscirono in silenzio dall'anticamera della portineria dove avevano trascorso insieme la mattina travagliata e, percorsa l'ampia strada principale del Foregate, sparirono nel vicolo di fronte ancora argentato di brina.

Cadfael non si stupì quando Benet, invece di approfittare dell'autorizzazione a restare fuori sino alla mattina seguente, dopo meno di un'ora fu di ritorno. Il giovane andò a cercarlo nel suo laboratorio dove lo trovò, una volta tanto, oziosamente seduto accanto al suo braciere. Si accomodò accanto a lui, senza parlare, ed emise un triste sospiro.

«Sia fatta la volontà del Signore», mormorò Cadfael, riscuotendosi dai propri pensieri. «Siamo tutti un po' sfasati, oggi, è logico. Ma non è il caso che tu ti tormenti la coscienza. L'hai lasciata sola, tua zia?»

«No, c'è una vicina con lei, benché io dubiti che sia contenta della sua presenza. Ne arriveranno ben presto altre, penso, divorate dalla curiosità e smaniose di cavarle di bocca tutta la storia. Non certo per farle coraggio, a giudicare da quella che ho lasciato con lei. Andranno a chiacchierare come gazze per tutta la parrocchia e non la smetteranno fino a sera.»

«Oh, la finiranno molto prima, vedrai, non appena Alan Herbard o uno dei suoi sergenti cominceranno a far domande. Lascia che ne compaia uno e diventeranno tutte mute come pesci. Non c'è anima, al Foregate, disposta ad ammettere di sapere qualcosa.»

Benet si spostò sulla panca, a disagio, come se le ossa, invece che la coscienza, lo infastidissero. «Non mi ero mai reso conto che fosse tanto malvisto. Credete davvero che farebbero causa comune e nessuno si lascerebbe sfuggire qualcosa di bocca, nemmeno se sapessero chi ha provocato la sua morte?»

«Sì, ne sono convinto. Perché ognuno di loro penserebbe che avrebbe

potuto essere lui il colpevole, se non lo avesse guardato Iddio. Ma tu non hai da crucciarti per questo. O sei stato proprio tu a rompergli la testa?» domandò pacatamente Cadfael. «È così?»

«No», rispose Benet con lo stesso tono, guardandosi prima le mani intrecciate, poi fissando il monaco. «Ma come potete esserne certo, voi?»

«Bene, anzitutto ti ho visto in chiesa molto prima del mattutino e, per quanto non si sappia con certezza quando Ailnoth è caduto nel laghetto, io direi che probabilmente è stato dopo quell'ora. Secondo, a quanto ne so non avevi alcun motivo per nutrire rancore nei suoi confronti. Hai detto tu stesso di essere sorpreso che fosse tanto malvisto. Terzo, e più importante, credo di conoscerti abbastanza per pensare che, se avessi detestato qualcuno al punto di dargli una botta in testa, non lo avresti mai aggredito alle spalle, ma lo avresti affrontato a viso aperto.»

«Oh, tante grazie per il complimento!» esclamò Benet ritrovando per un attimo il suo abbagliante sorriso. «Ma, Cadfael, voi che cosa pensate sia accaduto? Siete stato l'ultimo che lo ha visto vivo, a quanto se ne sa. C'era qualcun altro, nelle vicinanze? Lo seguiva qualcuno?»

«Nemmeno un'anima fra lui e la nostra portineria. Se qualcuno lo ha visto, è stato certo prima che lo incontrassi io e niente indicava dove fosse diretto. Potrebbe forse aver parlato con qualcuno, in precedenza, ma, a giudicare dalla sua furia quando ha incrociato me, dubito che si sarebbe fermato a discorrere con chicchessia.»

Benet rifletté in silenzio per qualche momento, poi disse, più a se stesso che al monaco: «E il tragitto dalla casa parrocchiale è così breve. È sbucato nella strada principale del Foregate proprio di fronte alla portineria, non era molto probabile che qualcuno lo vedesse o lo fermasse in quel breve tratto».

«Lasciamo che siano gli ufficiali del re a spremersi il cervello sul come e il perché», suggerì Cadfael. «Non faticheranno a trovare gente che non mostra alcun dolore per la scomparsa di Ailnoth ma, quanto a informazioni, dubito che possano ottenerne molte da qualcuno, uomo, donna o bambino. Bisogna riconoscerlo, quell'uomo ha generato rancore ovunque è passato. Sarà anche stato un segretario perfetto sino a che ha avuto a che fare soltanto con documenti, carte e conti, ma non aveva la più pallida idea di come persuadere, consigliare e confortare i comuni peccatori. E questo è il compito fondamentale per un parroco.»

Il gran freddo continuò per tutta la notte, più rigido che mai, congelando

l'acqua bassa tra i canneti del laghetto del mulino, e orlandone le sponde di una candida frangia, ma senza arrivare tuttavia a solidificare le acque più profonde o il tremulo corso del canale di scarico; così, i ragazzini festosamente accorsi il mattino seguente per vedere il ghiaccio dovettero tornarsene via delusi. E non fu nemmeno possibile scavare il terreno indurito per seppellire padre Ailnoth.

Sul Foregate incombeva un silenzio assoluto. Non soltanto la gente parlava sottovoce ed esclusivamente con gli amici fidati, ma pareva anche spirasse un'aria di repressa, superstiziosa contentezza, come se fosse svanita un'immensa nube che gravava sull'intera parrocchia. Anche coloro che non si confidavano con le parole lo facevano con occhiate significative. Si avvertiva dappertutto, quasi in modo palpabile, il sollievo.

Ma anche la paura. Perché qualcuno, a quanto sembrava, aveva liberato il sobborgo da un influsso malefico, e tutti quelli che lo avevano desiderato se ne sentivano addosso un briciolo di colpa. Non potevano astenersi dal fare congetture sull'identità del loro liberatore, anche se tenevano bocca e occhi chiusi, evitando persino di prendere coscienza dei propri sospetti per il timore di svelare qualcosa alla legge.

Per tutta la giornata, svolgendo i propri compiti abituali, Cadfael si abbandonò al corso dei propri pensieri, inevitabilmente accentrati sulla morte di Ailnoth. Nessuno avrebbe parlato ad Alan Herbard del campo di Eadwin o delle lamentele di Aelgar, né della sepoltura del bambino di Centwin in terreno non consacrato, né della diecina o più di altre ferite che avevano fatto del prete un uomo odiatissimo. Non sarebbe stato necessario. Will Warden era senza dubbio al corrente di quelle e forse anche di altre offese, meno gravi, delle quali neppure l'abate era stato informato. Ognuna delle vittime sarebbe stata interrogata sui propri spostamenti nella sera della vigilia di Natale e Will avrebbe saputo dove guardare per averne conferma. E, per quanto il Foregate intiero potesse simpatizzare con chi aveva ucciso Ailnoth e stringersi lealmente intorno a lui, coprendolo, era pur necessario che si scoprisse la verità, perché non vi sarebbe stata una vera pace per nessuno finché non lo si fosse fatto. Era questa la prima ragione che induceva Cadfael a desiderare, quasi suo malgrado, una soluzione. La seconda era la tranquillità mentale dell'abate Radulfus che si sentiva, nel proprio intimo, doppiamente colpevole, per aver portato al gregge un pastore così poco indulgente e per non aver saputo impedire che una pecora impazzita ne provocasse la morte. Per quanto amara potesse risultare la verità, concluse Cadfael, non ne esistevano surrogati possibili, in quello come in nes-

sun altro caso.

Frattanto, poteva almeno ringraziare il cielo che Benet avesse terminato, prima dei geli invernali, di sterrare e liberare dalle erbacce tutte le aiuole. Adesso la terra poteva riposare tranquilla sotto la brina, e il giardino appariva lindo e ordinato, come un animale in letargo in attesa della primavera.

Un lavoratore instancabile, quel Benet, sempre allegro e disponibile, un compagno piacevole. Un po' turbato, in quel momento, per la morte dell'uomo che lo aveva portato lì (e che almeno non gli aveva arrecato alcun danno); ma la sua innata esuberanza gli avrebbe restituito ben presto il buonumore. Non era rimasto molto, ormai, del presunto candidato al chiostro. Era stato un segno di umana debolezza in padre Ailnoth l'aver presentato deliberatamente il giovane che lo aveva servito durante il suo viaggio al nord come desideroso di darsi alla vita monastica, anche se ancora esitante davanti al gran passo? Una menzogna per liberarsi di lui? Benet aveva negato decisamente di avere mai espresso tale desiderio e, per quanto Cadfael potesse giudicare, non era certo un tipo bravo a mentire. Riflettendoci, non era rimasto molto nemmeno dell'ingenuo, stupefatto bifolco analfabeta che, all'inizio, aveva finto di essere. Almeno non lì, nella solitudine del giardino. Sapeva ancora adottare prontamente quella maschera, se il priore gli si avvicinava per qualche motivo. O pensa che io sia cieco, disse a se stesso il monaco, o non si preoccupa più di fingere con me. E sono certo che non mi crede affatto cieco!

Bene, ancora un giorno o due e Hugh sarebbe rientrato. Non appena liberato dei suoi doveri verso il re, sarebbe ritornato a casa, e a spron battuto. Aline e Giles avrebbero provveduto in quel senso. E volesse Iddio che tornasse con la risposta giusta!

A quanto pareva, Hugh aveva viaggiato davvero a spron battuto, perché a tarda sera del giorno ventisette era già al castello di Shrewsbury dove Alan Herbard gli fece, con un sospiro di sollievo, il resoconto del trambusto che aspettava tuttora una soluzione. Quella morte considerata dagli abitanti del Foregate più come una benedizione che come una catastrofe doveva essere presa in seria considerazione nientemeno che dagli ufficiali del re.

Così, la mattina seguente, subito dopo l'ora prima, Hugh arrivò all'abbazia per avere un più autorevole resoconto dall'abate Radulfus e discutere con lui lo scottante problema dei rapporti del defunto parroco con il suo gregge. Aveva inoltre una propria, grave questione da confidargli.

Cadfael non seppe del ritorno di Hugh fino a mezza mattina, quando

quest'ultimo andò a cercarlo nel suo laboratorio. Lo scricchiolio degli stivali sulla ghiaia ghiacciata del sentiero, simile a quello di vetri rotti, indusse il monaco a voltarsi verso la porta, pensando di avere riconosciuto il passo, ma stentando a crederlo.

«Oh, bene!» esclamò con gioia. «Non pensavo di rivedervi prima di un altro paio di giorni! Portate buone notizie, spero.» Si sciolse dall'abbraccio dell'amico e lo scostò da sé per poter osservarlo bene in viso. «Avete l'aria soddisfatta. Siete stato riconfermato nel vostro ufficio?»

«Sì, caro vecchio amico, è così! E rispedito in tutta fretta alla mia contea per occuparmi degli interessi del mio sovrano. Parola mia, Cadfael, Stefano è tornato da noi magro e affamato, ma con una volontà di ferro. Ha sete di azione, vendetta e sangue. Se saprà conservare tanta furiosa energia, potrebbe metter fine entro breve tempo a queste contese. Ma non durerà, naturalmente», sospirò Hugh scuotendo la testa. «Non è mai accaduto. Oh, ma io sono ancora tutto irrigidito dopo una simile galoppata! Avete un po' di quel vostro vino e una mezz'oretta di tempo da sprecare con me?»

E si abbandonò con un sospiro soddisfatto sulla panca a ridosso della parete, tendendo i piedi verso il calore del braciere. Cadfael prese due tazze, una caraffa e sedette accanto all'amico, osservando compiaciuto la figura snella, il viso sottile ed eloquente che portavano con sé il sapore del mondo esterno: un uomo dotato di grande energia, non come Stefano; un uomo che non abbandonava un'impresa per correr dietro a un'altra, come invece faceva Stefano. Oppure quei giorni appartenevano al passato, ormai? Forse le privazioni e i torti subiti dal re nella prigione di Bristol avevano posto fine a ogni incertezza di comportamento in futuro? Ma era chiaro che Hugh non lo credeva capace di un cambiamento così profondo.

«Portava di nuovo la sua corona, il giorno di Natale, e che corona! Bisogna riconoscerlo, nessun uomo al mondo può vantare un aspetto regale come Stefano! Abbiamo avuto un colloquio privato in cui si è informato minutamente sulla situazione in questa contea. Io gli ho parlato dei nostri rapporti con il conte di Chester, gli ho detto quale sicuro alleato Owain Gwynedd sia stato per noi, al confine settentrionale, ed è sembrato abbastanza soddisfatto di me... quanto meno mi ha dato una pacca sulle spalle, come un colpo di badile, Cadfael! E mi ha confermato la carica di sceriffo, autorizzandomi a continuare la mia opera. Ricordava persino come avevo avuto la sua approvazione quale sostituto di Prestcote. Penso che sia un modo di fare piuttosto raro in un re, e forse è per questo che restiamo fedeli a Stefano anche quando ci fa ammattire. Così ho avuto non soltanto la

sua benedizione, ma anche un'energica spinta per tornare ai miei doveri. Credo che abbia intenzione di fare una visita al nord, una volta passato il periodo più duro dell'inverno, per riconquistarsi la piena fiducia di alcuni seguaci tentennanti. Per fortuna, ho fatto quattro cambi di cavalli venendo al sud, pensando che avrei potuto trovarmi nella necessità di tornare indietro in fretta. Ho lasciato il mio grigio a Oxford, ed eccomi qui, felice di essere di nuovo a casa.»

«E Alan Herbard sarà contento di rivedervi, perché è stato nei guai fino al collo mentre voi eravate lontano. Non che si sia tirato indietro, naturalmente, ma certo ne avrebbe fatto volentieri a meno. Vi ha già detto che cos'è accaduto? Proprio la vigilia di Natale! Un brutto affare!»

«Sì, me lo ha raccontato. Sono stato adesso dall'abate, per sentire che cosa ne pensa lui. Personalmente, ne sapevo ben poco di padre Ailnoth, ma ne ho udito abbastanza da altri. Odiato da tutti, e in così breve tempo. Ne hanno avuto davvero motivo? Non potevo chiedere all'abate Radulfus di gettare la croce addosso all'uomo che ha condotto qui lui stesso, ma non direi che avesse una grande opinione di lui.»

«Un uomo privo di pietà e umiltà», riconobbe Cadfael. «Se non gli fossero mancate quelle, avrebbe potuto essere una persona accettabile, ma purtroppo non ne possedeva neppure l'ombra. E piombato sulla parrocchia come una nube malefica, all'improvviso.»

«E siete certo che si sia trattato di omicidio? Ho visto il cadavere e ho osservato la ferita alla testa. Difficile credere che se la sia procurata da solo, in un incidente.»

«Su questo dovrete indagare voi, chiunque sia la povera anima esasperata che ha vibrato il colpo. Ma non troverete alcun aiuto da parte degli abitanti del Foregate. Sono tutti dalla parte di chi li ha liberati da quella nube.»

«È ciò che dice anche Alan», convenne Hugh con un fugace sorriso. «Pur così giovane, conosce bene questa gente. E preferisce che sia io, e non lui, a infastidirla. Tuttavia, debbo farlo e lo farò. Neppure io conosco pietà e umiltà, quando si tratta dei miei doveri verso il re. Vuole che si dia la caccia ai suoi nemici, senza tregua, e va impartendo ordini in questo senso a destra e a manca. E purtroppo il mio ufficio mi porta a essere il cacciatore di uno di loro, qui nella mia contea.»

«Già un'altra volta, se ben ricordo», osservò Cadfael riempiendo di nuovo la tazza dell'amico, «avete avuto da Stefano il compito di fare ciò che poi avete portato avanti alla vostra maniera, che non era certo quella che

intendeva lui quando ve ne ha dato l'ordine. E in seguito non vi ha mai fatto domande al riguardo. Potrebbe pentirsi anche di questo, in futuro, ed essere contento se strascicaste un poco i piedi, durante la caccia. Ma non avete certo bisogno che ve lo dica io, lo sapete già.»

«Oh, posso recitare una commedia perfetta», ammise Hugh con un sorriso malizioso, «tenendo tuttavia bene in mente che potrebbe non essermi grato di avere dato prova di uno zelo eccessivo, quando avesse superato i suoi rancori. Non li conserva mai a lungo, lo so per esperienza. Qui a Shrewsbury si è lasciato trascinare dal suo lato peggiore e non gli piace che qualcuno glielo rammenti. Il fatto è questo, Cadfael. Quest'estate, quando pareva che l'imperatrice avesse ormai in mano scettro e corona, FitzAlan le aveva mandato dalla Normandia due giovani del proprio seguito per indagare sulla consistenza della fazione che l'appoggiava e vedere se i tempi fossero maturi per l'invio di forze fresche da aggiungere alle sue. Come essi siano stati scoperti non lo so, ma quando la fortuna ha girato le spalle a Maud e la nostra regina è arrivata col proprio esercito fino a Londra e oltre, quei due sono stati sempre a un passo dalla cattura. Pare che uno sia riuscito a fuggire da Dunwich, ma l'altro è tuttora da qualche parte e poiché lo si è ricercato invano al sud, corre voce che possa essersi rifugiato al nord e che cerchi di mettersi in contatto con i seguaci dell'imperatrice per averne aiuto. Così, tutti gli sceriffi del re hanno avuto ordine di tenere gli occhi bene aperti per acciuffarlo. Dopo il trattamento ricevuto, Stefano non è certo nello stato d'animo adatto per perdonare o dimenticare. E io sono costretto a dar prova di zelo, cioè a rendere pubblica la questione con un proclama. Lo farò, ma personalmente sono ben contento che almeno uno abbia potuto mettersi in salvo oltremare e tornare da sua moglie. Non mi dispiacerebbe affatto sapere che anche l'altro ha seguito le sue orme. Due ragazzi ardimentosi che si sono avventurati qui, da soli, rischiando la pelle per una causa... perché dovrei avere qualcosa contro di loro? La penserà così anche Stefano, quando sarà tornato in sé.»

«Avete usato termini molto precisi», osservò Cadfael, incuriosito. «Ma come sapete che sono soltanto ragazzi? E che quello fuggito in Normandia ha moglie?»

«Perché, mio caro Cadfael, si sa chi sono, che sono entrambi molto giovani e molto vicini a FitzAlan. Quello cui stiamo dando la caccia si chiama Ninian Bachiler, e il suo amico più fortunato è un certo Torold Blund: due ragazzi che voi e io abbiamo buoni motivi per ricordare.» Hugh rise, vedendo che il monaco si illuminava per la sorpresa. «Sì, proprio lo spilun-

gone che voi avevate nascosto nel vecchio mulino lungo il Gaye, qualche anno fa. E che poi è diventato il genero del migliore amico e alleato di FitzAlan, Fulke Adeney. Già, Godith l'ha spuntata!»

Un ottimo motivo per ricordarli, certo! Cadfael si sentì riscaldare il cuore rammentando Godith Adeney (Godric per gli estranei, «il ragazzo» che era stato per breve tempo il suo aiutante) e il giovane che insieme avevano curato e poi mandato sano e salvo nel Galles. Marito e moglie, adesso! Sì, Godith l'aveva spuntata davvero!

«E pensare», riprese Hugh, «che ero stato sul punto di sposarla io! Se mio padre fosse campato più a lungo, se non fossi venuto a Shrewsbury per mettere a disposizione di Stefano i miei possedimenti appena ereditati, non avrei mai conosciuto Aline e forse avrei sposato Godith. Nessun rimpianto, da nessuna delle due parti, credo. Lei ha avuto un bravo giovane e io ho avuto Aline.»

«E siete certo che abbia potuto lasciare sano e salvo l'Inghilterra e tornare da lei?»

«Così si dice, e mi auguro di tutto cuore che il suo compagno possa fare altrettanto, se è come Torold, e mi faccia il favore di tenersi lontano dalla mia strada. Se vi capitasse di seguire le sue tracce, Cadfael, visto che avete una maniera tutta vostra di mettere le mani su chi meno ci si aspetta, tene-telo ben nascosto. Io non ho alcuna intenzione di sbattere in prigione un bravo figliolo soltanto perché è fedele a una causa che non è la mia.»

«Avete un'ottima scusa per accantonare questo caso», suggerì Cadfael soprappensiero, «appena tornato vi trovate sulle braccia il cadavere di un uomo assassinato, e un prete, per di più.»

«Vero, posso dire che questo ha il diritto di precedenza», convenne Hugh posando sulla panca la sua tazza vuota e alzandosi per accomiarsi. «Tanto più che questo caso me l'hanno davvero lasciato davanti alla porta, mentre, per quanto ne so, il giovane Bachiler può essere a un centinaio di miglia o più. Un piccolo sfoggio di zelo, tuttavia, non passerà inosservato e non potrà far danno.»

Cadfael uscì in giardino con lui. Benet stava arrivando in quel momento dal roseto, dove il terreno digradava verso il campo dei piselli e il torrente. Fischiettava allegramente, facendo dondolare l'accetta che teneva ancora in mano, dopo essere stato a spezzare il ghiaccio della peschiera.

«Qual è, avete detto, il nome di battesimo di quel giovane Bachiler cui dovrete dare la caccia, Hugh?» domandò il monaco.

«Ninian, a quanto pare.»

«Ah, sì, è vero... Ninian.»

Benet tornò in giardino dopo avere pranzato con i servitori laici e si guardò in giro un po' incerto, tirando qualche calcio al terreno gelato che aveva dissodato da poco e osservando le siepi argentate dalla brina che perdurava per tutta la giornata. I rami, muovendosi, tintinnavano come vetro, e le zolle erano dure come pietre.

«C'è qualcosa da fare?» domandò entrando nel laboratorio di Cadfael. «Questo gelo blocca tutto quanto. Impossibile zappare o scavare. Non parliamo poi di copiare manoscritti», aggiunse, aggrottando la fronte al pensiero delle dita irrigidite che, nello scrittorio, si sforzavano di disegnare una maiuscola nitida con una preziosa foglia d'oro o anche soltanto di tracciare una riga di lettere non tremolanti. «Sono sempre là a scrivere, poveretti. Almeno, adottando una zappa o un'accetta ci si scalda. Volete che vi spacchi un po' di legna per il braciere? Buon per noi che vi ci vuole il fuoco per i vostri intrugli, altrimenti saremmo blu anche noi come gli scrivani.»

«Avranno acceso il fuoco nella sala comune, in una giornata come questa», ribatté Cadfael senza scomporsi. «Inoltre, sono autorizzati a smettere di lavorare se non ce la fanno più a tenere fermi penne e pennelli. E tu hai già fatto tutto quello che c'era da fare qui dentro: zappare, potare, ripulire, non devi avere rimorsi se te ne stai per qualche tempo seduto con le mani in mano. Oppure puoi cercare di apprendere qualcosa di questi miei misteri, se ne hai voglia. Niente di ciò che si impara va mai perduto.»

Benet, sempre disposto a conoscere cose nuove, si avvicinò incuriosito per scoprire che cosa il monaco stesse rimestando in una marmitta di pietra posata sopra una gratella sull'orlo del braciere. Lì, solo con Cadfael, si sentiva a proprio agio, libero dall'ansia e dallo sgomento che avevano offuscato la sua vivacità il giorno di Natale. Gli uomini sono mortali e gli individui riflessivi vedono un'immagine della propria fine in chi muore accanto a loro, ma i giovani si riprendono presto. E che cos'era padre Ailnoth per Benet, in fin dei conti? Se gli aveva fatto un favore consentendogli di venire lì con la zia, aveva pure usufruito dei suoi servigi durante il viaggio, un equo baratto.

«Sei stato dalla signora Hammet, ieri sera?» domandò Cadfael, pensando a quest'altra possibile fonte di preoccupazione. «Come sta?»

«È ancora ammaccata e scossa, ma ha uno spirito forte, si rimetterà ben presto.»

«Non l'hanno infastidita troppo gli uomini dello sceriffo? Hugh Beringar è tornato e vorrà sentire tutto direttamente da lei, ma non deve preoccuparsi per questo. Hugh è già al corrente di quanto è accaduto, lei dovrà soltanto ripeterglielo.»

«Oh, sono stati gentilissimi», riconobbe Benet. «Che cosa state facendo lì dentro?»

Nella marmitta, abbastanza grande, sobbolliva pian piano un aromatico sciroppo scuro. «Una medicina per tossi e raffreddori», spiegò Cadfael. «Ne avremo presto bisogno, e in gran quantità.»

«Che cosa c'è dentro?»

«Tantissime erbe, menta e alloro, farfaro, tassobarbasso, senape, papavero, ottimi per la gola e il petto, e un poco del forte liquore che distillo io stesso, che non fa certamente male. Ma se hai voglia di lavorare, vieni, tira fuori quel grosso mortaio... sì, quello! Faremo qualcosa anche per le mani torturate dal freddo, di cui ti lamenti tanto.»

I geloni erano un nemico abituale, d'inverno, e un'infornata extra di pomata per curarli non sarebbe stata sprecata. Cadfael prese a impartire energicamente ordini, indicando le erbe che voleva, e Benet si prodigò su e giù, avanti e indietro a scegliere i fasci appesi al soffitto e alle pareti, divertito da quella nuova occupazione.

«La scaletta, là, in fondo allo scaffale... portami quello, e già che sei lì nell'angolo, prendi quei pesi nella scatola. Ah... Ninian...»

Cadfael pronunciò quel nome con l'aria più naturale del mondo e il giovane, colto alla sprovvista, si fermò, girandosi di scatto, con un sorriso, in attesa dell'ordine successivo. Ma quasi nel medesimo istante si bloccò davvero, il sorriso fisso e vuoto divenuto improvvisamente di marmo. Si fissarono negli occhi per un lungo momento, Cadfael a sua volta sorridente, poi un'ondata di intenso rossore colorò il viso di Benet che ritrovò la capacità di muoversi, mentre il suo sorriso si rifaceva vivo e giovane.

«E adesso?» domandò dopo qualche istante di silenzio. «Dovrei rovesciare il braciere, dar fuoco alla capanna, precipitarmi fuori sbarrando la porta dall'esterno e cercare scampo in una fuga disperata?»

«Niente affatto», ribatté calmo il monaco. «A meno che non sia tu a volerlo. Ma non mi sembra davvero il caso. Sarebbe molto meglio che portassi quella scala e badassi a quello che stiamo facendo. E, già che ci sei, quel vaso vicino all'imposta... è grasso di maiale, metti fuori quello, invece.»

Benet obbedì con calma ammirevole, poi si girò, sorridendo, impacciato.

«Come lo avete scoperto? Come sapete il mio nome di battesimo?» Non tentava nemmeno di mantenere il segreto, si era anzi rilassato al punto da trovare in quell'incidente una sorta di maligno divertimento.

«Figliolo, la storia della tua incursione in questo reame, insieme con un'altra testa calda come la tua, sembra sia diventata un argomento comune, ormai, ed è nota a tutti la supposizione che tu sia fuggito al nord da regioni dove ti davano una caccia spietata. Hugh Beringar ha avuto ordine di tenere gli occhi bene aperti sul tuo conto, e re Stefano ha il sangue in ebollizione. Finché non si rinfrescherà un poco, la tua libertà non vale un penny, se i suoi uomini ti pescano. Perché tu *sei* Ninian Bachiler, vero?»

«Vero. Ma come lo avete scoperto?»

«Be', venire a sapere che c'era un certo Ninian nascosto da qualche parte qui nelle contee del centro è stata una faccenda casuale. Una volta era mancato poco che me lo dicessi tu stesso. 'Qual è il tuo nome?' ti avevo chiesto, e tu sei stato sul punto di dire 'Ninian', poi hai balbettato un attimo prima di uscirtene con un 'Benet'. E come hai fatto presto, figliolo caro, a smettere di farti passare per un sempliciotto di campagna! Non avevi mai tenuto in mano una vanga! Lo credo bene, sarei pronto a giurarlo, anche se devo dire che sei stato svelto a imparare. E il tuo modo di parlare, le tue mani... no, non arrossire, non fare quella faccia avvilita. Non è stato così ovvio, i particolari si sono sommati poco alla volta. Oltretutto, avevi anche smesso di considerarmi uno sciocco che era facile turlupinare. Puoi anche ammetterlo.»

«Pareva che non ne valesse la pena», confessò Benet. «O che fosse inutile, forse! Non lo so. Che cosa intendete fare, adesso? Se intendete consegnarmi, vi avverto che farò tutto il possibile per fuggire, meno che arrecar danno a voi. Siamo stati così bene insieme, come due amici.»

«Puoi dirlo!» convenne Cadfael sorridendo. «Perché potresti scoprire di aver trovato pane per i tuoi denti. E chi ha detto che io abbia mai pensato a consegnarti? Non sono un partigiano né di re Stefano né dell'imperatrice Maud, e chiunque serva fedelmente l'uno o l'altra è perfettamente libero di farlo, per quanto mi riguarda. Ma adesso puoi anche dirmi che cosa c'è in ballo. Senza compromettere nessuno, beninteso. Tanto per cominciare, la signora Hammet non è affatto tua zia, vero?»

«Sì», ammise quasi controvoglia Ninian, fissando il monaco con occhi penetranti e ansiosi. «Dovete essere indulgente con lei. Era al servizio di mia madre prima di sposarsi, ed è stata la mia nutrice. Quand'ero in qualche guaio, correvo da lei a chiedere aiuto. L'ho trascinata stupidamente in

questo imbroglio e me ne dispiace immensamente, ma quello che ha fatto, lo ha fatto soltanto per l'affetto che mi porta. Lei non c'entra nella mia impresa. Mi ha procurato gli abiti che indosso perché i miei, benché ridotti in pessimo stato attraverso boschi e fiumi, mi rivelavano ugualmente per quello che sono. Ed è stata lei a chiedere di propria iniziativa il permesso di portarmi qui come suo nipote, quando padre Ailnoth è venuto a prendere possesso della sua parrocchia. Per sottrarmi ai miei inseguitori. Con me non ne aveva neppure parlato, non ho potuto far niente per evitarlo. Ma, debbo riconoscerlo, per me è stata una vera benedizione.»

«Qual era il tuo compito, quando sei partito dalla Normandia?»

«Mettermi in contatto con eventuali amici dell'imperatrice che si trovassero al sud e all'est in cattive acque, dove essa ha meno seguaci, ed esortarli a prepararsi per una sommossa, se e quando FitzAlan avesse ritenuto che erano maturati i tempi per il suo ritorno. E, in effetti, pareva che l'imperatrice avesse ottime probabilità, in quel momento. Poi il vento è cambiato e qualcuno, sa Iddio chi di quelli coi quali ho parlato, si è impaurito e ha cercato di proteggersi denunciando noi. Eravamo in due, lo sapete?»

«Sì, Anzi, il tuo compagno lo conosco. Faceva parte della casa di FitzAlan qui a Shrewsbury, prima che la città cadesse nelle mani del re. È riuscito a salpare sano e salvo da un porto orientale, ho sentito. Tu non sei stato altrettanto fortunato.»

«Torold se l'è cavata? Oh, quanto ne sono felice!» esclamò Ninian arrossendo di gioia. «Siamo stati separati quando, per poco, non ci hanno messi con le spalle al muro nei pressi di Bury. Avevo tanta paura per lui! Oh, se è sano e salvo a casa...» Il giovane s'interruppe bruscamente, corrugando la fronte al pensiero di aver chiamato casa la Normandia. «Quanto a me, posso farcela! Anche se dovessi finire in una prigione del re... ma non succederà! Da soli è più facile cavarcela. E poi Torold è sposato.»

«Sì, so anche questo. Ma tu che cos'hai in mente di fare, adesso? Ormai è chiaro che la vostra è una causa persa. E allora?»

«Allora», ribatté Ninian con enfatica gravità, «oltrepasserò il confine del Galles e di là tornerò a sud per raggiungere l'esercito dell'imperatrice a Gloucester. Non posso portarle quello di FitzAlan, ma le porterò almeno un bravo soldato pronto a battersi per lei... e che se la cava niente male con spada e lancia, anche se sono io a dirlo!»

Dal tono della sua voce e dal luccicare dei suoi occhi era chiaro che diceva sul serio e che quella parte gli si addiceva assai più del compito di agente segreto presso alleati riluttanti. Ma se non avesse avuto successo? Il

confine del Galles non era molto lontano, ma il viaggio fino a Gloucester attraverso le terre selvagge e turbolente di Powis poteva risultare lungo e pericoloso. Cadfael osservò soprappensiero il suo compagno: un ragazzo con indumenti un po' troppo leggeri per viaggiare a piedi, d'inverno, senz'armi, senza un cavallo, senza denaro per agevolarsi il viaggio. Considerazioni che non avrebbero certo scoraggiato Ninian.

«Un progetto abbastanza ragionevole», osservò il monaco. «Non vedo niente in contrario. Abbiamo alcuni seguaci della tua fazione anche da queste parti, benché se ne stiano molto quieti, in questo periodo. Forse qualcuno di loro potrebbe esserti utile, in questo momento.»

Ma il giovane non abboccò. Strinse le labbra guardando Cadfael con calma serafica. Anche se aveva cercato di mettersi in contatto con qualche partigiano dell'imperatrice, lì non lo avrebbe mai ammesso. Forse, poteva arrivare a confidarsi col suo perspicace mentore, ma non avrebbe mai coinvolto qualcun altro.

«Bene», riprese Cadfael imperturbabile, «sembra che non ti diano la caccia con troppo zelo, qui, e la tua posizione con noi è ben definita. Non v'è motivo perché Benet smetta di fare tranquillamente il proprio modesto lavoro, senza che nessuno badi a lui. Se questo rigido gelo continuerà com'è cominciato, il tuo lavoro sarà qui, fra le medicine, perciò possiamo pure continuare con le lezioni. Smetti di preoccuparti e sta' attento alle mie spiegazioni.»

Ninian proruppe in una risatina sommessa di sollievo e di piacere insieme e, come un cucciolo attratto da un nuovo odore, si avvicinò al monaco indaffarato col suo mortaio.

«Benissimo, allora ditemi che cosa debbo fare e lo farò. Sarò un mezzo speciale, prima di lasciarvi. Niente di ciò che si impara va mai perduto», disse, in un'impudente ma perfetta imitazione dello stile didattico di Cadfael.

«Ed è proprio così», sentenziò questi. «E anche niente di ciò che si osserva. Può sempre accadere che serva ad avere una visione più ampia delle cose.»

Alcuni particolari cominciavano a sommarsi e aiutavano Cadfael a farsi un'idea più chiara di questo ragazzo temerario, spensierato e simpatico. Un giovane sprovvisto di tutto, con un urgente bisogno di aiuto per raggiungere Gloucester senza farsi scoprire, venuto in Inghilterra dopo avere imparato a memoria un elenco di nomi, possibili fiancheggiatori della causa del-

l'imperatrice, qualcuno probabilmente persino lì nello Shropshire. E una donna tutta premure per il suo beniamino, che portava torte al miele e riceveva in cambio qualcosa di così piccolo che dal davanti della cotta di Bennet poteva scivolare inosservato in quello del suo vestito. E poco dopo una fanciulla, Sanan Bernières, figlia di un uomo espropriato dei suoi beni perché seguace di Maud, e figliastra di un altro gentiluomo dello stesso partito, dalla casa di Giffard vicino a Saint Chad veniva lì a chiedere qualche erba per la sua cucina e si fermava per un attimo in giardino a scambiare due parole con quel giovane, squadrandolo da capo a piedi come se, lo aveva detto lui stesso, fosse in cerca di un paggio e pensasse che lui, un po' ripulito, potesse fare al caso suo.

Bene, bene! Fino a quel punto, tutto concordava. Ma perché, allora, il ragazzo era ancora lì, se aiuto era stato chiesto e ottenuto?

Su quel quadro incompleto, la morte di padre Ailnoth si intrometteva come una macchia d'inchiostro su un foglio scritto a metà, complicando tutto quanto, senza avere in apparenza alcun collegamento col resto, un uccello del malaugurio da morto come lo era stato da vivo.

CAPITOLO VII

La caccia a Ninian Bachiler, quale agente prosritto dell'imperatrice Maud in libertà nel territorio di re Stefano, fu debitamente bandita a Shrewsbury, e la voce circolò immediatamente trasformandosi in volubili pettegolezzi, tanto più in quanto quell'argomento costituiva un sollievo dopo la funesta morte di Ailnoth, a proposito della quale nessuno, almeno in pubblico, era stato tanto loquace. Era piacevole poter parlare di qualcosa che esulasse da ciò che preoccupava veramente i parrocchiani di Holy Cross. E poiché a nessuno importava che, in circolazione nella contea, vi fossero agenti della parte avversa, quelle chiacchiere non costituivano alcun pericolo per il fuggiasco, che continuava ad andare e venire liberamente tra casa parrocchiale e abbazia.

Il pomeriggio del ventinove dicembre, Cadfael ebbe la sua prima chiamata da un paziente con tosse e raffreddore, lì nel sobborgo, e ne approfittò per fare una visita anche a un anziano mercante di Shrewsbury, suo cliente abituale durante l'inverno. Non aveva alcuna fretta di tornare, perché aveva lasciato Ninian a segare e spaccare legna per il braciere e a sorvegliare, nel contempo, una marmitta con erbe in olio di mandorle che doveva scaldarsi senza bollire, un unguento contro i geloni per mani partico-

larmente delicate. Ci si poteva fidare di quel ragazzo, che avrebbe seguito alla lettera le sue istruzioni e che si impegnava al massimo in tutto ciò che faceva.

Le due visite, tuttavia, presero a Cadfael minor tempo di quanto avesse messo in conto, e la giornata non era tale da invogliare ad attardarsi, cosicché, quando rientrò all'abbazia, mancava ancora più di un'ora al vespro. Si avviò dunque verso il suo erbario, camminando senza far rumore perché si era avvolto due pezze di lana intorno agli stivali per non scivolare sul terreno ghiacciato, e fu così che udì delle voci, rapide e affannose, provenienti dal suo laboratorio. Una era quella di Ninian, resa un po' più acuta del solito da un'intensa, anche se controllata, eccitazione; l'altra era una voce femminile, vibrante e febbrile. Strano che anche in essa paresse risuonare una sorta di temerario piacere per la consapevolezza del pericolo e della paura! Una coppia ben assortita davvero! E quale altra donna poteva avere qualcosa a che fare con quel posto e quel ragazzo, se non Sanan Bernières?

«Oh, ma lo farà!» stava dicendo, accalorata. «In questo momento è là, dirà tutto, dove trovarvi, come gli avete mandato... tutto! Dovete venire via subito, in fretta, prima che vengano a prendervi!»

«Impossibile passare dalla portineria», obiettò Ninian, «finiremmo dritti nelle loro braccia. Ma non posso credere... perché dovrebbe tradirmi? Sa di certo che io non ho mai fatto il suo nome!»

«Ha paura», ribatté la fanciulla, spazientita. «Ne aveva già quando è arrivato il vostro messaggio, ma, adesso che siete ricercato ufficialmente, farà di tutto per salvare se stesso. Non è malvagità... fa soltanto ciò che fanno tanti altri, protegge la propria vita, le proprie terre e il proprio figlio... Ha già perduto abbastanza!»

«Sì, è vero», mormorò Ninian, addolorato. «Non avrei dovuto trascinarlo in questa storia. Un momento, debbo mettere questo in disparte, non deve bollire. Cadfael...»

L'impudente ascoltatore, che aveva finalmente udito una parola di stima per lui e per la sua arte, tornò all'improvviso in sé, rendendosi conto che, nel giro di pochi secondi, quei due si sarebbero precipitati fuori della capanna dandosi alla fuga per la via che quell'intraprendente fanciulla avesse ritenuto più sicura. Non appena Ninian avesse tolto dal fuoco e posato in un posto sicuro il prezioso unguento a lui affidato. Benedetto lui, meritava veramente di raggiungere Gloucester sano e salvo! Cadfael corse a nascondersi al riparo della siepe di bosso, restando immobile nel buio. Non ebbe il tempo di allontanarsi di qualche passo, ma chissà poi se lo avrebbe

fatto, in ogni caso!

I due giovani uscirono dal laboratorio tenendosi per mano, con la fanciulla che faceva da guida, sapendo per quale via era giunta senza esser vista da nessuno. Trascinò il compagno attraverso il giardino, poi giù per il pendio, verso il torrente Meole. Una figuretta scura, avvolta in un mantello, che svanì per prima, subito seguita da Ninian. Sparirono entrambi, lungo il margine del campo di piselli appena arato e concimato. Dunque il torrente era ghiacciato, e doveva esserlo pure il laghetto del mulino, la via per la quale la fanciulla era venuta, andando dritta dove sapeva che avrebbe trovato Ninian. Ma doveva sapere che avrebbe potuto trovarvi anche Cadfael e questo significava senza dubbio che aveva parlato col giovane, dopo che lui si era confidato col monaco, e di conseguenza era anche a conoscenza del fatto che non avrebbe avuto niente da temere da quella parte e in un momento di tale gravità.

Bene, se n'erano andati. Non proveniva alcun rumore dall'avvallamento del torrente, e lungo la riva v'erano gruppi di alberi tra i quali nascondersi, aspettare il momento buono per attraversare il ponte sul quale passava la strada occidentale e proseguire cautamente verso il nascondiglio, qualunque fosse, in città o altrove, che la fanciulla aveva escogitato per il suo ostaggio. Nel secondo caso, si sarebbero diretti sicuramente a ovest, la via per la quale egli aveva previsto di mettersi in salvo. Ma Ninian avrebbe acconsentito ad allontanarsi senza sapere se Diota era al sicuro, non toccata da alcun sospetto di complicità con lui? Se si fosse scoperta la sua vera identità, anche lei sarebbe stata in pericolo, e a questo il giovane non poteva essere indifferente. Cadfael lo conosceva ormai quanto bastava per esserne certo.

Il silenzio si era fatto profondo, come se l'aria stessa aspettasse l'imminente, inevitabile allarme. Il monaco andò a dare un'occhiata nel laboratorio e, vista la marmitta dell'unguento messa a raffreddare sulla lastra di pietra accanto al braciere, tornò indietro e si diresse di buon passo verso la corte principale, andando ad appostarsi nel chiostro in un punto dal quale avrebbe potuto vedere chiunque entrasse dalla portineria, senza essere scoperto.

Tardarono a venire più di quanto si fosse aspettato, e di questo fu grato al cielo. Inoltre, era cominciata a cadere la neve, fiocchi minuti ma fitti che avrebbero ben presto ricoperto le orme rimaste sul torrente ghiacciato, mentre il vento crescente della sera avrebbe cancellato ogni traccia nel giardino. Fino a quel momento, Cadfael non aveva avuto modo di soffer-

marsi a riflettere sulle implicazioni di ciò che aveva udito. Era chiaro che Ninian aveva cercato l'appoggio di Ralph Giffard e che questi non si era lasciato coinvolgere, fin troppo consapevole dei pericoli cui sarebbe andato incontro. Lo aveva fatto invece la sua figliastra, cresciuta in una famiglia non meno devota alla causa dell'imperatrice; adesso, atterrito dalla pubblica denuncia di una spia nemica, Giffard aveva pensato bene di proteggersi raccontando tutto a Hugh Beringar. Quest'ultimo non gli sarebbe stato grato della cortesia, ma avrebbe dovuto comunque prendere i provvedimenti del caso, o quanto meno fingere in maniera credibile di farlo.

Restava tuttavia senza risposta un interrogativo: dove stava andando Ralph Giffard con tanta fretta la sera della vigilia di Natale, per precipitarsi così a gran passi lungo il ponte, in direzione del Foregate, con un impeto quasi pari a quello che aveva trascinato padre Ailnoth nella direzione opposta, più o meno un'ora dopo? Due figure assortite che cominciavano a sembrare l'immagine speculare l'una dell'altra. Giffard forse più impaurito, Ailnoth certamente più malevolo. Doveva esservi un legame comune, là, anche se mancava ancora l'anello di congiunzione.

E finalmente arrivarono, tutti a piedi. Hugh con Giffard al fianco, rigido ed eretto, Will Warden e un paio di giovani ufficiali al seguito. Non v'era bisogno di cavalli, erano alla ricerca di un ragazzo appiedato e senza un penny che lavorava lì nei giardini dell'abbazia, e la prigioniera che l'aspettava non era lontana.

Cadfael aspettò un poco a mostrarsi, lasciando che altri arrivassero prima di lui. Quando decise finalmente di farsi avanti, il priore Robert e la sua ombra fedele, fratello Jerome, erano già lì a ricevere i visitatori, mentre altri confratelli, incuriositi, sostavano poco lontano, incuranti di mani e piedi gelati.

«Benet?» stava dicendo il priore in un tono fra lo stupito e l'indignato. «Il servitore di padre Ailnoth? Il buon padre aveva chiesto un lavoro per lui! Che assurdità è mai questa? Quel figliolo è talmente ingenuo, un povero ragazzo di campagna! Ho parlato spesso con lui, ho avuto modo di conoscerlo. Temo che stiate sprecando il vostro tempo, sceriffo. Non può essere vero!»

«Col vostro permesso, padre priore», s'intromise Ralph Giffard in tono risoluto, «è fin troppo vero. Quel giovane non è quello che sembra. Ho ricevuto io stesso un suo messaggio, scritto in calligrafia impeccabile dal vostro povero ragazzo di campagna e col sigillo del traditore fuorilegge FitzAlan, il fedele seguace dell'imperatrice riparato in Francia, in nome del

quale chiedeva il mio aiuto... un appello al quale mi sono guardato bene dal rispondere, naturalmente. Ma ho conservato il foglio, lo ha letto anche lo sceriffo. Era venuto qui col nuovo parroco, diceva, aveva bisogno di aiuto, di notizie e di un cavallo, e contava su di me per ottenerli. Mi pregava di incontrarmi con lui al mulino un'ora avanti la mezzanotte della vigilia di Natale, quando tutti sarebbero stati in chiesa. Un tradimento verso il nostro re del quale io mi sono rifiutato di macchiarmi, ma lo sceriffo ne ha la prova materiale. Non c'è e non vi può essere errore. Il vostro Benet è in realtà un agente di FitzAlan, Ninian Bachiler, si è firmato lui stesso con questo nome.»

«Temo proprio che sia la verità, padre priore», confermò Hugh. «Vi saranno parecchie domande da fare, in seguito, ma adesso debbo chiedervi il permesso di cercare questo Benet, che dovrà rispondere di se stesso. Non è necessario disturbare i confratelli, limiteremo le nostre ricerche al giardino.»

A questo punto Cadfael decise di entrare in scena, avanzando sicuro sui ciottoli scivolosi perché aveva ancora i piedi fasciati di lana, e raggiunse il gruppo con l'aria più innocente del mondo. La neve continuava a cadere, pigramente, ma i fiocchi si gelavano non appena toccavano terra.

«Benet?» disse il monaco in tono indifferente. «Cercate il mio aiutante? L'ho lasciato meno di un quarto d'ora fa nel mio laboratorio. Che cosa volete da lui?»

Cadfael attraversò con loro il giardino, simulando un preoccupato stupore, e spalancò la porta della sua capanna dove il braciere mandava ancora un tenue bagliore, la marmitta dell'unguento posava sulla lastra di pietre e i fasci di erbe aromatiche profumavano l'aria. Oltre l'erbario, il terreno digradava dolcemente verso i campi di piselli e il torrente e, per fortuna, la neve recente aveva cancellato ogni orma. Se Hugh evitava di guardare Cadfael, non significava che egli non avesse osservato ogni aspetto di quella vana ricerca ma, anzi, che lo aveva fatto e nutriva scarsi dubbi sull'autore di quell'imbroglio. Il monaco aveva sempre un ottimo motivo quando rifiutava di collaborare, e in più restavano altri punti da chiarire prima di continuare le ricerche.

«Mi avete riferito di aver ricevuto quella richiesta di aiuto uno o due giorni prima della vigilia di Natale, quando avrebbe dovuto aver luogo l'incontro al mulino, verso la mezzanotte», disse Hugh a Giffard. «Perché non lo avete comunicato immediatamente al mio sostituto? Si sarebbe po-

tuto prendere qualche provvedimento allora. Invece adesso quel Bachiler deve aver subodorato qualcosa ed è sparito.»

Si sentisse o no a disagio per essere venuto meno al dovere di un suddito leale, Giffard non lo diede a vedere. «Ma proprio perché era soltanto il vostro sostituto», ribatté pronto, fissando lo sceriffo. «Se ci foste stato voi... avevate assunto per la prima volta questo vostro incarico poco dopo l'assedio di Shrewsbury, sapevate in quali condizioni ci eravamo ritrovati noi che avevamo giurato fedeltà all'imperatrice, sapevate che cosa io stesso avevo perduto. In seguito, ho accettato la sovranità di re Stefano e mi sono sempre comportato lealmente, ma un giovane come Herbard, nuovo di questo posto, con un incarico provvisorio e probabilmente troppo scrupoloso... uno che non sa niente del passato né di quanto mi è costato... ho temuto di poter essere considerato ancora come un ribelle, anche se dicevo onestamente tutto ciò che sapevo. E non dimenticate che in quei giorni non si era ancora udito nulla di Bachiler e quel nome non significava niente per me. Pensavo fosse soltanto un messo senza importanza e senza alcuna probabilità di successo nella sua richiesta di aiuti per una causa persa. Così, me ne sono rimasto tranquillo, nonostante il sigillo di FitzAlan. Lo usavano anche molti dei suoi cavalieri. Non fatemi torto, non appena avete emanato quel proclama e mi sono reso conto di che cosa c'era sotto, sono venuto a dirvi tutto.»

«Sì, lo riconosco», ammise Hugh, «e comprendo i vostri dubbi, benché non faccia parte dei miei compiti perseguire un uomo per ciò che è ormai passato e sepolto.»

«Ma adesso, mio signore...» Giffard aveva altro da dire, incoraggiato dalla propria eloquenza e dall'accondiscendenza dello sceriffo. «Vedo in questo intrigo più di quanto voi o io avessimo mai pensato», proseguì con improvviso, fiducioso fervore. «Non vi ho ancora detto tutto, perché non v'è stato tempo di riflettere su ogni particolare. Quello che cercate è il giovane venuto qui sotto la protezione di padre Ailnoth, che ha vilmente ingannato fingendo di essere l'innocuo nipote della governante in cerca di lavoro. E padre Ailnoth, che lo aveva portato qui in buona fede, adesso è là, morto, e non certo per cause naturali. E chi più dell'uomo che ha tratto perfidamente vantaggio dalla sua bontà, facendone un complice involontario del tradimento, può essere ritenuto colpevole di quella morte?»

Giffard sapeva fin troppo bene quale sorta di freccia stesse scagliando tra coloro che ascoltavano il suo discorso, aveva persino fatto un paio di passi indietro per osservarne meglio l'effetto, ma era disposto a tutto, or-

mai, per dimostrare la propria totale lealtà, per conservare quanto gli era rimasto, anche se non avrebbe mai smesso di piangere su quanto aveva perduto per la sua precedente devozione. Forse, in fondo, era persino contento che il giovane fosse ben lontano e non potesse essere interrogato, preoccupato com'era soprattutto di proteggere se stesso.

«Lo state accusando dell'uccisione di padre Ailnoth?» domandò Hugh fissandolo con gli occhi socchiusi. «Stiamo andando un po' lontano! Su quali elementi basate una tale denuncia?»

«La sua fuga, tanto per cominciare.»

«Potrebbe essere un buon argomento, ma soltanto nel caso che il prete avesse avuto sentore dell'inganno di cui era stato vittima. A quanto ne sappiamo, non v'era stato alcun contrasto fra loro, nessun motivo di disaccordo. Ma se Ailnoth non aveva scoperto che si era abusato di lui, quale motivo vi sarebbe stato per ucciderlo?»

«Lo sapeva», dichiarò Giffard.

«Continuate», lo esortò Hugh dopo un momento di assorto silenzio. «Non potete fermarvi qui. Come sapete che il prete aveva intuito l'inganno?»

«Per un ottimo motivo. Gliel'ho riferito io! Vi ho anticipato che c'era dell'altro, no? La sera della vigilia di Natale sono andato da lui, alla casa parrocchiale, e gli ho rivelato come una persona che egli aiutava lo ingannasse e abusasse della sua bontà. Avevo riflettuto a lungo e, anche se non ero andato dal vostro sostituto, sentivo che era giusto avvertire Ailnoth che stava ospitando inconsapevolmente un nemico. I partigiani dell'imperatrice sono passibili di scomunica, lo sapete, e lui era stato vilmente esposto a quel pericolo.»

Era così, dunque! Ecco dov'era diretto con tanta fretta Giffard quella sera, poco prima di compieta. E per quello padre Ailnoth si era precipitato, bramoso di vendetta, all'appuntamento notturno per incontrarsi a tu per tu col giovane che aveva approfittato di lui. Bisognava riconoscerlo: non era un codardo, non era corso dagli uomini dello sceriffo a chiedere una guardia del corpo, si era precipitato direttamente al mulino, come una furia, per affrontare a faccia a faccia l'avversario, smascherarlo, forse tentare persino di sopraffarlo e poi certamente denunciarlo come fuorilegge all'abate e al castello, se non fosse riuscito a trascinarlo lui stesso in giudizio. Ma poi le cose erano andate in tutt'altro modo, perché Ninian era arrivato in chiesa senz'armi di alcun genere, mentre Ailnoth era finito in acqua con la testa spaccata. Chi non riusciva a vedere la connessione logica? Sicuramente

non chi aveva trascorso, come Cadfael, tanti giorni con Ninian e avuto modo di conoscerlo a fondo.

«E quando lo avete lasciato», domandò ancora Hugh a Giffard, «Ailnoth era al corrente dell'ora e del luogo in cui avreste dovuto incontrarvi con Bachiler. Pensate che possa essere andato lui al vostro posto? Anche se voi non avevate accettato l'appuntamento, Bachiler ci sarebbe andato ugualmente?»

«Io non avevo rifiutato apertamente, mi ero limitato a non rispondere. E lui aveva bisogno di aiuto, di informazioni, di un cavallo. Non sarebbe mancato! Non poteva arrischiarsi a non andare.»

«E si sarebbe incontrato con un nemico temibile e furibondo, risoluto a tradirlo consegnandolo alla legge, un uomo convinto di essere lo strumento della collera di Dio. Sì, un simile incontro può ben essere risultato fatale!»

«Will», esordì Hugh girandosi bruscamente verso il suo sergente, «tornate al castello e portate giù altri uomini. Col permesso del signor abate, faremo ricerche nei giardini, nelle scuderie, nei granai e nella casa colonica, dappertutto. Cominciate dal mulino e tenete d'occhio il ponte e la strada maestra. Se il giovane che cerchiamo era qui nella capanna meno di mezz'ora fa, come dice fratello Cadfael, non può essere molto lontano. Che abbia ucciso o no resta da vedere, ciò che adesso importa è ritrovarlo e metterlo al sicuro.»

«Non dovete dimenticare», disse più tardi Cadfael, solo con Hugh nel laboratorio, «che altri, molti altri, avevano pure ottimi motivi per desiderare la morte di Ailnoth, non meno e forse più di Ninian.»

«Non lo dimentico», convenne tristemente lo sceriffo. «Troppe persone. E a quanto mi dite di questo figliolo, anche se non sono tanto sciocco da credere che mi abbiate rivelato tutto ciò che sapete, mi fa pensare che potrebbe essere capace di colpire duramente per difendersi, ma non alle spalle. Tuttavia, potrebbe essere indotto a farlo, nella concitazione di una lotta. Chi può dire di che cosa sarebbe capace ognuno di noi, in casi estremi? E a quanto ho udito sul suo conto, quel prete avrebbe picchiato con tutta la propria forza e con qualsiasi arma gli fosse capitata sottomano. È soltanto il fatto che quel ragazzo sia sparito a suggerire il peggio.»

«Aveva un validissimo motivo per sparire», sottolineò il monaco, «se aveva saputo che Giffard stava andando al castello per denunciarlo. E voi avreste dovuto sbatterlo in prigione, colpevole o innocente della morte del prete. Sareste stato costretto a farlo. Logico che prendesse il volo.»

«Sempre che *qualcuno* lo avesse avvertito», ribatté Hugh con un sorrisetto storto. «Voi, ad esempio?»

«No di sicuro!» dichiarò Cadfael con aria innocente. «Non sapevo niente delle intenzioni di Giffard. E mi risulta che Benet... Ninian, come dovremo chiamarlo adesso, era in chiesa molto prima della mezzanotte, la vigilia di Natale. Se era stato al mulino, doveva essere andato e tornato, con un largo anticipo sull'ora dell'appuntamento.»

«Così mi avete detto, e vi credo. Ma, stando a quanto avete riferito, anche Ailnoth ci sarebbe andato in anticipo, forse per nascondersi e balzare su Bachiler di sorpresa. C'è stato tutto il tempo perché uno colpisse e l'altro morisse.»

«Il ragazzo era tranquillo e senza un capello fuori posto, in chiesa. Sì, un po' euforico, forse, ma non turbato, direi. E voi, che cosa siete riuscito a cavare alla gente del Foregate su questa storia? Validi motivi di rancore verso Ailnoth erano in molti ad averne, che cosa vi hanno detto?»

«In generale, com'era da aspettarsi, il minimo indispensabile. Uno o due non hanno fatto mistero della propria soddisfazione per la sua dipartita. Eadwin, il proprietario del campo dov'erano state spostate le pietre di confine, non ha né perdonato né dimenticato, anche se sono state rimesse a posto, dopo. Sua moglie e i suoi figli giurano che non è uscito di casa, quella sera, ma è logico. Jordan Achard, il fornaio... sì, lui sarebbe capace di uccidere, in un impeto di collera, e aveva un gravissimo motivo di risentimento. È molto orgoglioso del suo pane e quell'insulto non era stato riparato in alcun modo. Lo ha ferito assai più che se lo avesse accusato di essere un libertino. Questo almeno avrebbe avuto il merito di essere vero. Alcuni pensano che fosse lui il padre del bambino di quella povera ragazza che si è annegata, benché, a quanto si dice, avrebbero potuto esserlo almeno la metà degli uomini della parrocchia, perché lei non sapeva dire di no a nessuno. Il nostro Jordan, a ogni modo, dichiara di essere rimasto a casa, sobrio, per tutta la vigilia di Natale. Sua moglie lo conferma, ma è una povera donna sottomessa che non oserebbe mai contraddirlo. A quanto si dice, tuttavia, sono ben poche le notti che egli trascorre nel proprio letto e, a giudicare dalle occhiate storte e dal palese imbarazzo di sua moglie, non è da escludere che abbia dormito fuori casa anche la vigilia di Natale. Lei non lo ammetterà mai, naturalmente, perché è tanto impaurita quanto leale verso il marito.»

«Altre mogli potrebbero non esserlo altrettanto», osservò Cadfael. «Ma non mi pare che Jordan sia un violento.»

«Forse no. Ma Ailnoth sì, nel corpo e nello spirito. Pensate un po' che cosa sarebbe accaduto se avesse scoperto un suo parrocchiano che si infilava nel letto sbagliato! Anche se non violento, Jordan è grande e grosso e certo non tanto mite da sopportare docilmente un'aggressione. Potrebbe esser stato lui a metter fine a un'aggressione, anche senza volerlo. Tuttavia, anche lui è solamente uno dei tanti, e non il più probabile.»

«I vostri uomini sono stati molto diligenti», osservò Cadfael con un sospiro.

«Senza dubbio. Per Alan è stata la prova del fuoco e lui era determinato a meritarsi il suo incarico. C'è, ad esempio, un tale Centwin, un povero diavolo che abita nei pressi della fiera equina. Di sicuro saprete che cosa gli è accaduto. A me lo ha raccontato Alan. Il bambino morto senza battesimo perché Ailnoth non poteva interrompere le sue preghiere. Questo è rimasto sul gozzo a tutti, peggio di qualsiasi altra cosa.»

«Non vorrete dirmi che avete scoperto qualcosa di riprovevole sul conto di Centwin?» protestò Cadfael. «Un uomo così posato, che non ha mai dato fastidio a nessuno!»

«Forse non ne ha mai avuto l'occasione. Ma adesso la questione è più seria. E Centwin, per quanto tranquillo, è alquanto enigmatico. Non si confida con nessuno, cova i propri rancori. Ho parlato con lui. Abbiamo interrogato le guardie alla porta della città. Vi hanno visto uscire, la sera della vigilia di Natale, e voi sapete certo che ora fosse e dove avete incontrato padre Ailnoth. Hanno visto uscire anche Centwin, pochi minuti più tardi, diretto a casa, ha detto lui, dopo essere stato da un amico in città col quale aveva un piccolo debito. E questo, l'amico, un conciapelli, lo ha confermato. Centwin gli aveva confidato di voler sistemare tutti i propri affari, uscendo poi di chiesa prima delle laudi, per tornarsene a casa. Ma notate come i tempi concordino. Una persona allontanatasi dalla città pochi minuti dopo di voi potrebbe avere incontrato a sua volta Ailnoth e averlo visto svoltare dalla strada maestra nel sentiero che porta al mulino. E là, nel buio, nella solitudine, pensateci, anche l'uomo più mite e remissivo, ma con quella profonda ferita nel cuore, non potrebbe avere colto a un tratto l'occasione per saldare anche un altro e più doloroso debito? E fra quel momento e il mattutino c'è stato tutto il tempo perché due uomini si scontrassero nel buio e uno perdesse la vita.»

«No, non lo credo affatto», dichiarò il monaco.

«Perché sarebbero due crudeltà l'una sopra l'altra? Ma a volte accade anche questo. No, rincuoratevi, Cadfael, non lo credo davvero nemmeno io.

Però è *possibile*. Troppa gente lo odiava. E resta sempre Ninian Bachiler. Qualunque sia la verità sul suo conto, lo capite, vero, che debbo fare il possibile per rintracciarlo?»

Hugh guardò l'amico con un sorriso confidenziale più eloquente di qualsiasi discorso. Non era la prima volta che lui e Cadfael si trovavano d'accordo, con riguardosa cortesia e senza bisogno di parole, sul principio che ognuno dovesse fare ciò che riteneva essere il proprio dovere, senza alcun rancore se le loro strade divergevano.

«Oh, sì!» mormorò Cadfael. «Sì, lo capisco benissimo!»

CAPITOLO VIII

Dopo la prima, Cadfael tornò in chiesa per riempire di olio profumato la lampada sull'altare di santa Winifred. La sua bravura nello scoprire sempre qualche nuova essenza, che avrebbe fatto aggrottare la fronte se rivolta a soddisfare la vanità femminile, diventava invece ammissibile e persino lodevole se usata per un atto di devozione, e per il monaco erborista era un piacere provare accostamenti diversi, combinando la soavità di rose, gigli, viole e trifoglio, oppure la penetrante, armonica ricchezza di ruta, salvia e assenzio. Gli piaceva pensare che la signora gradisse quelle attenzioni poiché, per quanto vergine e santa, era pur sempre una donna che in gioventù, per di più, era stata bella e desiderabile.

Cynric, il sagrestano, dopo aver spazzato il portico e i gradini dalla poca neve caduta durante la notte, entrò dalla porta settentrionale con la sua ramazza, andò ad aprire il grande rituale sopra il leggio e poi a riordinare le candele sull'altare maggiore pronto per la prima messa pubblica.

«Il gelo non demorde», osservò il monaco. «Nemmeno oggi sarà possibile scavare la fossa per padre Ailnoth.» Sarebbe stato compito di Cynric farlo, nel verde recinto a est della chiesa dove venivano calati per l'eterno riposo preti, abati e confratelli.

Il sagrestano annusò l'aria, socchiudendo gli occhi. «Forse domani cambierà. Sento odore di disgelo.»

Poteva essere vero. Cynric viveva in stretto contatto con gli elementi naturali: lui li tollerava ed essi sembravano trattenersi dal fargli danno, perché doveva fare un freddo da morire in quella sua stanzetta sopra il portico.

«È stato scelto il punto dove metterlo?» domandò Cadfael.

«Vicino al muro.»

«Non accanto a padre Adam, allora? Pensavo che il priore Robert volesse metterlo là.»

«Era sua intenzione, infatti, ma io gli ho detto che il terreno in quel punto non si è ancora assestato. Bisogna aspettare un altro poco.»

«Peccato che sia capitato questo gelo, adesso. Un cadavere insepolto in mezzo a noi mette a disagio i più giovani.»

«Eh, sì», convenne Cynric. «Quanto prima si provvederà, tanto meglio per tutti. Adesso che se n'è andato.» Il sagrestano raddrizzò una candela che si era inclinata, si ripulì le mani dal sego, poi fissò il monaco con quei suoi occhi infossati e con l'inatteso, dolce sorriso che gli accattivava la serena confidenza dei bambini. «Andate al Foregate, stamattina? Pare ci sia già qualcuno che ha dei guai con questo freddo.»

«Non c'è da stupirsi! Debbo andare a dare un'occhiata a un paio di bambini, ma non c'è nulla di grave, finora. Perché, sapete di qualcuno che ha bisogno di me? Ho il permesso di uscire, posso fare benissimo una visita in più. Chi è ammalato?»

«La vedova Nest, che abita nella casupola in legno dietro la fiera equina. Bada lei alla nipotina, la bambina della povera Eluned, ed è preoccupata per la piccola.» Cynric dovette essere per forza più loquace del solito. «Rifiuta il latte e strilla perché ha il pancino gonfio.»

«Era sana quand'è nata?» domandò Cadfael. Quella piccina aveva soltanto poche settimane ed era senza mamma, perciò priva del migliore alimento, pensò. Non aveva dimenticato lo sgomento e la collera di tutto il Foregate quando avevano perduto la loro meretrice preferita. Ammesso che si potesse chiamare così la povera Eluned, che non chiedeva mai un penny: se gli uomini le regalavano qualcosa, lo facevano di propria volontà. Lei aveva soltanto dato, sempre, seppur senza criterio.

«Una bella bambina, robusta e vivace, così dice Nest.»

«Allora, pur così piccola, ha già l'istinto di battersi per la propria vita», osservò Cadfael. «Andrò a prendere la medicina che fa per lei. Chi celebra la vostra messa, stamattina?»

«Fratello Anselmo.»

«Oh, meno male!» esclamò il monaco avviandosi per uscire. «Vi poteva capitare fratello Jerome!»

La casa era bassa e stretta ma solida, e la viuzza nella quale si trovava, con quel freddo, era asciutta e pulita. Con un tempo più mite e umido sarebbe forse stata un buco maleodorante. Cadfael bussò alla porta affrettan-

dosi a dire, come rassicurazione: «Sono fratello Cadfael dell'abbazia, signora. Cynric mi ha detto che avete bisogno di me per la bambina».

Fosse il suo nome o quello di Cynric a fargli da lasciapassare, ma si udì subito provenire dall'interno un lieve trambusto, insieme agli strilli di un piccino, che forse era stato deposto troppo in fretta. La porta, quindi, si spalancò, e dalla semioscurità una donna fece cenno al monaco di entrare, affrettandosi, per via del freddo, a richiudere il battente.

L'abitazione era costituita da quell'unica stanza, con un'apertura nel soffitto per far entrare la luce e uscire il fumo. Nella bella stagione, la porta sarebbe rimasta sempre aperta, dall'alba al tramonto, ma d'inverno la stanza era illuminata soltanto da una piccola lampada a olio e dal fuoco racchiuso in una gabbia di ferro posata su una lastra di pietra. Per fortuna, era un fuoco di carbone che esalava un vapore un po' acre, ma poco fumo. L'arredo era assai scarso: una panca per dormire, in un angolo, qualche pentola, un piccolo tavolo grezzo. La culla era nell'angolo più riparato, dove giungeva il calore del fuoco ma non l'aria proveniente dalla porta o dall'apertura nel soffitto. La piccina, bene avvolta nelle coperte, strillava come un'ossessa, assonnata ma incapace di dormire per il disturbo che l'affliggeva.

«Mi sono portato un mozzicone di candela per il caso che ne avessimo bisogno», spiegò Cadfael, prendendolo dalla bisaccia dove teneva tutto ciò che sarebbe potuto occorrergli. L'accese alla fiamma della piccola lampada e ne premette il fondo sull'angolo del tavolo dal quale la sua luce si diffondeva sulla culla. La candela era di quelle a base larga che si ponevano nei bracci a muro in chiesa e il mozzicone non correva quindi rischio di rovesciarsi. Il monaco ne portava sempre qualcuno con sé, perché accadeva spesso che ne avesse bisogno nelle poverissime casupole dove si recava.

«Vi riforniscono di carbone, vedo», osservò girandosi verso la donna che, immobile al suo fianco, lo fissava con occhi ansiosi.

«Sì, il mio povero marito faceva il boscaiolo a Eyton e il suo successore si ricorda sempre di me, mi porta anche legna, ramoscelli secchi e ritagli per accendere il fuoco.»

«Una fortuna per voi, perché una bambina così piccola ha bisogno di stare al caldo. Adesso ditemi, quali disturbi ha?»

La bimba parve voler dirglielo lei stessa, con piccoli gemiti stizzosi dalla sua culla.

«Tre giorni fa ha rigettato il latte e piange perché ha la pancia gonfia, piena d'aria. Ma non è colpa del freddo, l'ho tenuta sempre ben coperta. Se

la mia povera figlia fosse vissuta l'avrebbe nutrita col proprio latte invece di farla succhiare da un cucchiaino. Ma se n'è andata, pover'anima, lasciando a me quest'innocente, e io farò tutto il possibile perché stia bene.»

«L'avete nutrita più che a sufficienza, a giudicare dall'aspetto», la rassicurò Cadfael, chinandosi su quell'esserino piagnucolante. «Quanto ha? Sei settimane, o sette? È grande e bella, per la sua età.»

Il visetto, seppur contratto e con gli occhi serrati, era sì arrossato per lo sforzo, ma anche tondo e di carnagione chiara, con tanti capelli castano dorato che già tendevano ad arricciarsi.

«Ben nutrita, sicuro, finché non è accaduto questo guaio. E sempre affamata, anche. Ero orgogliosa di lei.»

E la rimpinzavate troppo, pensò il monaco, perché lei non è ancora in grado di capire quando è sazia. Era fin troppo chiaro.

«È stata questa la causa del guaio. Dovete darle poco latte alla volta e di frequente. Aggiungete qualche goccia di questamedicina che vi lascio, tre o quattro basteranno. Se mi date un piccolo cucchiaino, gliene farò prendere subito un poco, per calmarla.»

La donna andò a prendere un piccolo cucchiaino di corno e Cadfael stappò la bottiglietta di vetro che aveva portato, si inumidì con la medicina la punta di un dito e la posò sul labbro inferiore della boccuccia contratta. Un attimo e il lamento cessò, il visetto riprese un aspetto normale, assumendo persino un'espressione di piacevole stupore. Le labbra si chiusero nell'inattesa dolcezza e, come per miracolo, la bocca divenne ben disegnata e delicata, fin troppo per una piccina di sette settimane, con una promessa di futura bellezza. Il rossore sulle guance paffute sbiadì lentamente fino a diventare un rosa tenero, e la bimba spalancò finalmente due occhioni di un azzurro intenso quasi come un cielo notturno, sorridendo con un'espressione consapevole, troppo matura per le sue poche settimane di vita. E, anche se dopo un momento contrasse di nuovo il viso, riprendendo a gemere, la visione di una lontana leggiadria non scomparve.

«Tesoro!» mormorò la nonna con affetto venato di tristezza. «Le piace!»

Cadfael riempì a metà il cucchiaino, lo posò sul labbro inferiore della bimba e lei aprì subito la bocca per succhiare. La medicina andò giù dolcemente, lasciando soltanto un luccicore sulle piccole labbra rilassate. La bimba alzò per un momento, in silenzio, quei suoi occhi che divoravano metà del visetto tondo, sotto le sopracciglia arcuate e il ciuffo di capelli color rame, poi posò una guancia sul cuscino, fece un rutto e giacque quieta, con le palpebre socchiuse e le dita minuscole piegate a pugno sotto il men-

to. «Non ha niente di cui dobbiate preoccuparvi», disse Cadfael, rimettendo il tappo alla bottiglia. «Se avesse a svegliarsi piangendo, stanotte, potete darle qualche altra goccia di medicina col cucchiaino, come ho fatto io. Ma credo che dormirà tranquilla. Datele un po' meno latte per volta, e aggiungetevi tre o quattro gocce di questa, vedremo come andrà nei prossimi giorni.»

«Che cosa c'è dentro?» domandò Nest, guardando incuriosita la bottiglia che teneva in mano.

«Aneto, finocchio, menta e un pochino di succo di papavero, con l'aggiunta di miele per addolcirlo. Se si lamenta ancora, seguite scrupolosamente le istruzioni che vi ho dato. Le medicine sono più efficaci se somministrate soltanto quando ve n'è bisogno.»

Spense la candela che aveva portato e aspettò che la cera si consolidasse prima di riporla nella bisaccia, ma si pentì subito di avere rinunciato a quella fonte supplementare di luce perché soltanto allora aveva agio di osservare la donna. Questa era dunque la madre della giovane scacciata dalla chiesa come una peccatrice irredimibile, alla quale non si poteva credere quando si dichiarava pentita e che poteva essere, con giusta ragione, respinta. Da questa piccola, scura abitazione era uscita quella sregolata bellezza che era fiorita, aveva dato un frutto ed era morta.

Anche sua madre doveva essere stata bella, qualche anno addietro, a giudicare dai lineamenti fini, benché sciupati e sempre atteggiati in un'espressione di sconforto, e dai suoi capelli già brizzolati e pettinati severamente all'indietro, ancora folti, con sfumature del primitivo, ricco colore rosso-bruno. Dei suoi occhi, che osservavano con amore la nipotina, non si poteva capire, in quella semioscurità, se fossero anch'essi azzurro scuro. Doveva avere all'incirca quarant'anni: Cadfael l'aveva vista qualche volta in giro, ma non le aveva mai prestato molta attenzione.

«Una bella bambina», osservò. «Probabilmente diventerà una splendida fanciulla!»

«Meglio che resti insignificante, piuttosto che diventare bella come sua madre e seguire la stessa strada», ribatté la vedova con brusco ardore. «Lo sapete, vero, chi era sua madre? Lo sanno tutti.»

«Lei non ne ha alcuna colpa, povera piccina. Spero che il mondo la tratti un po' meglio di quanto non abbia fatto con sua mamma.»

«Non è stato il mondo a ripudiarla, ma la Chiesa! Avrebbe potuto sopportare la cattiveria degli uomini, ma non quella del prete che le ha chiuso in faccia la porta del perdono.»

«La fede significava davvero tanto per lei da non consentirle di vivere come scomunicata?» domandò Cadfael in tono estremamente grave.

«Certo! Voi non l'avete conosciuta. Selvaggia e impetuosa quanto bella, e al tempo stesso così vivace, gentile, affettuosa... era un piacere averla per casa. Ma, nonostante quel suo carattere irruente, era tanto facile farle del male! Lei, che non avrebbe mai ferito anima viva, era sensibilissima. Sì, c'era una cosa cui non sapeva resistere, ma per tutto il resto era la figlia più cara e dolce che si potesse desiderare. Non potete capire come fosse! Non sapeva rifiutare niente a nessuno, se le chiedevano qualcosa che era in grado di dare. Gli uomini lo avevano scoperto e, poiché non si vergognava - perché il peccato era qualcosa di cui parlava senza comprenderne il vero significato -, non sapeva dire di no nemmeno a loro. Sarebbe andata con un uomo soltanto perché lui era triste, o perché la pregava, o perché era stato rimproverato o picchiato ingiustamente e se ne risentiva col mondo intero. Poi si rendeva conto che quello poteva essere stato davvero un peccato, come le aveva detto padre Adam, anche se lei non vedeva perché. E allora correva a confessarsi, piangendo, e prometteva di non farlo più, con sincera convinzione. Padre Adam era molto buono con lei, perché capiva che non era come le altre giovani. La trattava con estrema gentilezza, le dava lievi penitenze e non le rifiutava mai l'assoluzione. E lei prometteva sempre di emendarsi, ma poi gli occhi scuri di qualche ragazzo le facevano scordare la promessa e ci ricascava, andava di nuovo a confessarsi e otteneva l'assoluzione. Non sapeva stare lontana dagli uomini, ma non poteva neppure vivere senza la benedizione e il conforto della Chiesa. Quando le è stata chiusa in faccia la porta, se n'è andata da sola, e da sola è morta. E benché fosse stata un tormento per me, da viva, era anche una gioia. Adesso mi è rimasto soltanto il tormento, senza più gioia... salvo questa, seppur angosciata, qui nella culla. Guardate, si è addormentata!»

«Sapete chi sia suo padre?» domandò Cadfael, pensieroso.

Nest scosse la testa, con un lieve, triste sorriso. «No. Come si è resa conto che poteva essere fonte di biasimo per lui, chiunque fosse, si è rifiutata di dirlo, anche a me. E poi, chissà se lei sapeva chi era stato! Adesso ne conoscerà il nome, penso. Non era né matta né dura di comprendonio. Era più sveglia di tante altre, salvo che per il dono della cautela, che le era stato negato. Sarebbe stata capace di affrontare quell'uomo a faccia a faccia, ma non lo avrebbe mai denunciato, men che meno a quel prete. Oh, lui glielo ha chiesto, certo, l'ha minacciata, si è infuriato, e lei ha ribattuto che i peccati propri poteva riconoscerli e farne penitenza, ma quelli di un altro

riguardavano soltanto lui e toccava a lui confessarli.»

«Ottima risposta!» convenne Cadfael con un sospiro.

Ripose la candela nella bisaccia e si avviò verso la porta. «Bene, se la bambina si lamentasse ancora e aveste bisogno di me, fatemelo sapere da Cynric o lasciatelo detto alla portineria dell'abbazia, verrò immediatamente. Ma sono convinto che la mia medicina risolverà il problema.» Si fermò un momento, con la mano sulla maniglia del battente, e si girò a chiedere: «Come l'avete chiamata? Eluned, come sua madre?»

«No. È stata lei stessa a sceglierle il nome. Grazie a Dio, ha potuto battezzarla padre Adam, prima di andarsene. Si chiama Winifred.»

Quel nome riecheggiò a lungo nella mente di Cadfael, mentre tornava all'abbazia. La figlia della reietta portava il nome della santa patrona della città, quasi a testimoniare la sincerità dell'indisciplinata devozione di Eluned. E, senza dubbio, santa Winifred sapeva dove trovare, per vegliare su di loro, sia la bambina viva sia la madre morta, che la parrocchia di Saint Chad, più generosa e misericordiosa di padre Ailnoth, aveva seppellito decorosamente, tenendo conto con cristiana benevolenza dei dubbi riguardanti le circostanze della sua morte solitaria. Una razza vigorosa, quella delle donne gallesi entrate, col matrimonio, nelle famiglie dello Shropshire. Lui non sapeva niente del boscaiolo che era stato il marito di Nest, ma la loro figlia doveva avere ereditato da lei la fiera bellezza che era stata la sua rovina e che prometteva di passare alla piccola Winifred. Forse la scelta di quel nome era stata un atto audace, inteso a proteggere una creatura orfana e indifesa, un essere derelitto in un mondo estraneo in cui la troppo altruistica unione della bellezza con la generosità non apportava altro che dolore.

Adesso, là, in quell'abituro che aveva appena lasciato, c'era una persona che aveva il più valido dei motivi per odiare padre Ailnoth, che lo avrebbe forse ucciso, se fosse bastato il pensiero a farlo, ma che difficilmente sarebbe stata in grado di seguirlo in una gelida notte d'inverno, di colpirlo alle spalle e men che meno di gettarlo, intontito, dentro il laghetto. Tuttavia, il fuoco vendicatore che ardeva in lei avrebbe potuto indurre un uomo a farlo per amor suo, sempre che Nest avesse un amico tanto affezionato e risoluto. E, fra tutti gli uomini che, amareggiati od offesi, avevano cercato conforto tra le braccia di Eluned, non poteva esservene anche più di uno desideroso di vendicarla? In particolare, il padre della piccola Winifred, se sapeva quale seme aveva piantato?

Di questo passo, rifletté Cadfael irritato con se stesso per quelle elucubrazioni, finirò per guardare di traverso qualsiasi uomo piacente che mi capitasse sott'occhio per cercare sul suo viso i tratti dell'assassino. Farò meglio a curarmi dei miei doveri, lasciando il compito di punire il colpevole a Hugh... che non me ne sarà affatto grato.

Era arrivato all'imbocco del vicolo che portava alla casa parrocchiale quando si rese conto, a un tratto, che la pesante cappa grigia del cielo si era sollevata, lasciando filtrare un lieve barlume di sole. Non un sole gelidamente brillante in un cielo chiaro, ma una timida luce che si faceva strada fra disordinati brandelli di nubi, sufficiente tuttavia perché le frange di neve ghiacciata lungo le grondaie acquistassero un morbido, umido luccicare. Da qualche frontone, dove quel pallido sole batteva, cominciava persino a gocciolare un filo d'acqua. Forse Cynric aveva visto giusto, e prima di notte sarebbe venuto davvero il disgelo. Così, finalmente, si sarebbe potuto sotterrare Ailnoth, anche se la sua ombra funesta sarebbe rimasta ancora con loro.

Frattanto, non v'era alcuna premura di tornare all'abbazia e al laboratorio; mezz'ora di più non avrebbe fatto alcun danno. Cadfael svoltò nel vicolo e proseguì verso la casa parrocchiale. Non sapeva bene nemmeno lui che cosa lo inducesse a quella visita. Senza dubbio, era logico che andasse a vedere come stava la signora Hammet, se quella sua brutta caduta e il colpo alla testa non avevano avuto conseguenze, ma era in buona parte la curiosità a spingerlo. Lì c'era un'altra donna che poteva essere dibattuta fra due sentimenti contrastanti nei confronti di padre Ailnoth: da un lato la gratitudine per aver avuto da lui protezione e sicurezza, dall'altro l'angoscia causata da quel suo rabbioso risentimento per l'inganno perpetrato ai suoi danni (se essa sapeva che lo aveva scoperto) e la probabile, conseguente intenzione di fare in modo che il colpevole - l'adorato pupillo di Diota - venisse smascherato e cacciato in prigione.

A giudizio di Cadfael, la governante nutriva una sorta di reverente rispetto venato di paura per il prete, ma avrebbe anche osato molto per il ragazzo che aveva allevato. Ogni sospetto su di lei, tuttavia, fu subito attenuato dal ricordo delle condizioni in cui essa si trovava la mattina di Natale. Quasi certamente, nonostante tutti i timori di una notte trascorsa nell'inutile attesa del suo ritorno, Diota non aveva saputo che Ailnoth era morto finché gli uomini usciti a cercarlo non erano tornati col suo cadavere. E, per quanto Cadfael prospettasse a se stesso la possibilità di sbagliarsi, la sua stessa memoria annullava ogni dubbio.

Oltre la casa parrocchiale c'era un praticello, ridotto ormai a qualche chiazza d'erba, delimitato su un lato dal muro posteriore, senza finestre, della casa stessa, quello dove solavano andare a giocare a palla i ragazzini del Foregate che avevano destato le ire di padre Ailnoth. Ve n'erano cinque o sei, in quel momento, che gareggiavano scagliando da un'ambiziosa distanza palle di neve contro un bersaglio messo sopra un paletto in un angolo del prato. Un copricapo nero, con un gallone strappato che ondeggiava nel vento lieve. Uno zucchetto, come usavano portare preti e frati per riparare dal freddo la chierica quando il cappuccio era insufficiente, appartenuto presumibilmente ad Ailnoth e finito chissà come nelle mani di quei monelli.

Cadfael si fermò a guardare, rammentando chiaramente la figura del prete che passava davanti alle torce della portineria, il viso risoluto e corruciato completamente scoperto... ma con uno zucchetto, sì, un copricapo nero che non gettava ombre, lasciando in piena luce la sua collera apocalittica.

Uno dei giocatori, più bravo o più fortunato, aveva fatto cadere il bersaglio e adesso, soddisfatto di avere dimostrato la propria superiorità, andò a raccattarlo e rimase a dondolarselo in mano mentre i compagni, capricciosi come sanno esserlo i bambini, litigavano furiosamente per decidere che cosa fare e poi, come beccaccini che prendessero improvvisamente il volo, si precipitavano verso i campi aperti, più avanti.

Il vincitore si mosse per seguirli, ma senza fretta, ben sapendo che si sarebbero fermati a un tratto, com'erano fuggiti, e lui avrebbe potuto raggiungerli con comodo. Cadfael fece qualche passo verso di lui e il ragazzino, che lo conosceva, si fermò sorridendo.

«Che cos'hai in mano, Eddi?» domandò il monaco indicando il copricapo. «Mi fai vedere?»

Eddi glielo diede prontamente, con indifferenza. Senza dubbio avevano già giocato per molti giorni con quell'inconsueto balocco e ormai ne erano stufi. Cadfael lo rigirò fra le mani e notò come il gallone che orlava lo zucchetto fosse stato strappato di netto. Ma quando provò a risistamarlo, si accorse che ne mancava un pezzo, lungo all'incirca quanto il suo dito mignolo. Ottima stoffa nera, un lavoro accurato e un gallone di lana intrecciato a mano.

«Dove l'avete trovato?»

«Al laghetto del mulino. Dovevano averlo buttato via perché era rotto. Eravamo andati là di mattina presto per vedere se il laghetto era gelato, ma

non lo era. In compenso, abbiamo trovato questo.»

«La mattina di che giorno?» insistette Cadfael.

«Il giorno di Natale. Molto presto», spiegò Eddi col tono grave e contegnoso che sanno usare a volte i ragazzini svegli.

«In che punto del laghetto? Dalla parte del mulino?»

«No, sull'altro lato, dove è meno profondo e gela prima. Di qua la corrente del canale di scarico impedisce all'acqua di ghiacciare.»

Era vero. Una corrente abbastanza rapida per mantenere il canale sgombrato finché non fosse subentrato il grande gelo, e trasportare qualcosa che galleggiasse, come quella calotta, fino al bassofondo.

«E questo era rimasto impigliato fra le canne, allora?»

Il ragazzino rispose tranquillamente di sì.

«Lo sai che cos'è questo, Eddi?»

«No, padre», rispose lui con un breve sorriso. Eddi, rammentò Cadfael, era uno degli sfortunati scolari che, dopo aver appreso le prime nozioni con padre Adam, era caduto nelle mani assai meno tolleranti di Ailnoth. E i ragazzini bistrattati e feriti non sono, a loro volta, misericordiosi coi loro tiranni.

«Non importa, figliolo. Se non vi interessa più, non vorresti lasciarlo a me? Ti regalerò qualche mela, in cambio. D'accordo?»

«Sì, padre.» Eddi girò sui tacchi e se ne andò senza un'altra parola, rinunciando senza rimpianti al suo premio.

Cadfael rimase per qualche momento a osservare la calotta nera, umida e molle. Sembrava strano che un uomo come padre Ailnoth avesse portato uno zucchetto simile, con un gallone strappato e punti sfilacciati! Ma era in quelle condizioni quando lo portava lui? Ci avevano giocato i ragazzi fin dal giorno di Natale, e chissà com'era quand'era stato ritrovato fra le canne gelate dove lo aveva trascinato la corrente del canale di scarico, mentre il corpo, più pesante, veniva sospinto a poco a poco fin sotto la riva sporgente.

E se si fosse trascurato qualcos'altro, come lo era stato quello zucchetto? Qualcos'altro che si sarebbe dovuto cercare e al quale nessuno aveva pensato? Qualcosa che sembrava agitarsi in fondo alla mente di Cadfael ma rifiutava di mostrarsi?

Il monaco ripose lo zucchetto nella bisaccia e tornò indietro, a bussare alla porta della casa parrocchiale, subito aperta da Diota, seria e composta nelle sue abituali vesti nere. La donna si fece da parte, salutandolo senza sorridere, e lo invitò a entrare in una stanzetta riscaldata ma scarsamente il-

luminata da due piccole finestre con sottilissime lastre di corno al posto dei vetri. Sul focolare di argilla al centro della stanza ardeva un bel fuoco di legna, e sui cuscini della panca accanto a esso sedeva una giovane donna, attenta e silenziosa, che Cadfael, venendo dalla piena luce del giorno, non poté riconoscere.

«Sono passato soltanto per chiedervi come state», spiegò. «E vedere se vi abbisogna qualcos'altro per i vostri graffi.»

Diota si girò verso di lui, esponendosi al suo esame con un sorriso che, seppur pallido, era tuttavia un'eccezione sul suo viso solitamente grave e ansioso. «Siete molto gentile, fratello Cadfael. Sto bene, grazie, la ferita si è rimarginata, guardate!»

Rivolse la tempia verso la luce perché il monaco potesse osservare bene il livido ridotto ormai a un alone giallo intorno alla piccola cicatrice.

«Sì, è tutto a posto», confermò lui. «Non resterà nemmeno il segno. Però sarà meglio che continuiate a mettervi l'unguento ancora per qualche giorno. Con questo freddo la pelle tende a seccarsi e si screpola facilmente. Avete mai avuto mal di capo?»

«No, mai.»

«Bene. Allora me ne torno al mio lavoro senza farvi perdere altro tempo. Vedo che avete una visita.»

«Oh, non è il caso», disse la giovane donna alzandosi. «Mi stavo congelando.» Si fece avanti, esponendo alla luce un fresco viso tondo che, un po' largo agli zigomi, si andava assottigliando verso il mento risoluto. Occhi provocanti, del colore delle campanule, fissarono il monaco con uno sguardo fermo e penetrante. «Ma se proprio dovete andarvene», continuò Sanan Bernières con la serena baldanza di una bambina dispotica, «vi accompagno. Aspettavo da giorni l'occasione di poter parlare con voi.»

C'era ben poco da dire, con un carattere come quello. Diota non cercò neppure di trattenerla e Cadfael, anche se lo avesse voluto, non avrebbe avuto il coraggio di obiettare qualcosa. Persino la legge sarebbe stata sconfitta, se fosse stata in contrasto con la volontà di Sanan Bernières, pensò con divertita ammirazione. E, considerando quanto era accaduto, quella possibilità, seppur remota, non era da scartare. Anche se non sarebbe certo riuscita a scoraggiare una fanciulla tanto intrepida.

«Sarà un piacere», ribatté quindi il monaco. «Il tragitto è breve, ma forse avete bisogno di altre erbe per la vostra cucina. Ne ho scorte abbondanti, potrete scegliere ciò che vi aggrada.»

Lei gli lanciò un'occhiata inquisitrice, mentre due fossette le si disegna-

vano sulle guance. Poi, per nascondere un sorriso, si girò di scatto ad abbracciare Diota, e quindi si avvolse nel mantello e si avviò risoluta verso la porta.

Cadfael la seguì, e i due procedettero per un lungo tratto in silenzio prima che Sanan si resolvesse a chiedere: «Sapete perché sono andata dalla signora Hammet?»

«Compartecipazione femminile alla sua perdita, senza dubbio. Un grave lutto e la solitudine... per lei che praticamente è ancora un'estranea, qui.»

«Oh, andiamo!» ribatté seccamente la fanciulla. «Lavorava per quel prete e suppongo che questo fosse fonte di una notevole sicurezza per una vedova, ma una grave perdita...? La solitudine, sì, senza dubbio.»

«Non mi riferivo a padre Ailnoth», precisò Cadfael.

Sanan girò per un attimo su di lui quei suoi sorprendenti occhi azzurri, poi emise un profondo sospiro. «Sì, voi avete lavorato con lui, lo conoscete. Vi ha detto, vero, che non era sua zia, ma la sua nutrice? Diota non ha avuto bambini suoi e vuole bene a lui come a un figlio. Ho... ho parlato anch'io con lui... per caso. Saprete che ha inviato un messaggio al mio patrigno, lo sanno tutti ormai, ed ero curiosa di vederlo, tutto qui.»

Intanto erano arrivati alla porta dell'abbazia e Sanan si fermò, esitante, abbassando gli occhi e corrugando la fronte.

«Adesso tutti dicono che è stato lui, questo Ninian Bachiler, a uccidere padre Ailnoth perché stava per denunciarlo allo sceriffo e sapevo che quelle voci dovevano essere arrivate fino a Diota. Ho pensato che si sarebbe sentita sola, e fosse stata in pensiero per lui, adesso che è fuggito ed è in gioco la sua stessa vita... perché è di questo che si tratta, ormai!»

«Così siete andata a farle compagnia e rassicurarla. Bene, ma entrate, andiamo nel mio laboratorio e, se non avete bisogno di altre erbe, troveremo una scusa altrettanto valida. Non vi farà male avere una medicina per curare la tosse, in questa stagione.»

Lei alzò gli occhi con un sorriso splendente. «Come quella che mi avete dato quando avevo dodici anni? Ma sono cambiata da allora, tanto che difficilmente mi avreste riconosciuta. E godo di ottima salute, avrò bisogno di voi soltanto ogni sette od otto anni.»

«Ne avete bisogno adesso, e tanto basta», ribatté tranquillamente Cadfael facendole strada attraverso la corte, verso i giardini.

Sanan lo seguì un po' incerta, con gli occhi bassi in quel regno maschile, e soltanto quando si ritrovò nella quieta solitudine del laboratorio, comodamente sistemata sulla panca e con i piedi tesi verso il braciere, si rilassò

e riprese a parlare più liberamente.

«Sono andata a trovare la signora Hammet perché temevo che, sapendolo così minacciato, potesse commettere qualche sciocchezza. È profondamente devota a Ninian e, in preda alla disperazione, sarebbe capace di tutto... di *tutto*... per vederlo libero! Potrebbe persino venirsene fuori con qualche storia pazzesca, accusando se stessa. Lo farebbe, ne sono certa, per amor suo! Se pensasse di poter scagionarlo così da ogni accusa, non esiterebbe a dichiarare di essere un'assassina.»

«E allora», osservò Cadfael, fingendosi occupatissimo nel suo minuscolo regno per lasciarle l'illusione di non essere osservata, «siete andata da lei per esortarla a non angustiarsi e ad aspettare con pazienza, perché lui è tuttora libero e non corre alcun pericolo immediato, è così?»

«Sì. E se avrete occasione di rivederla, vi prego, diteglielo anche voi. Non permettete che abbia a fare del male a se stessa.»

«Vi ha mandato lui a riferirglielo?» domandò con franchezza il monaco.

Ma la fanciulla non era ancora pronta a uscire allo scoperto, benché le fosse apparso sulle labbra un fugace sorriso. «È semplicemente che so e capisco quanto debba essere in ansia per lei. Sarebbe contento se sapesse che ho cercato di tranquillizzarla.»

E lo saprà, prima che siano trascorse molte ore, pensò Cadfael. Ma dove lo avrà nascosto? Vi sarà probabilmente qualche vecchio seguace di suo padre qui a Shrewsbury, o nei dintorni, pronto a fare tutto il possibile per la figlia di Bernières.

«So», continuò Sanan seguendo attenta le mosse del monaco, «che voi avevate scoperto che era Ninian ancora prima che il mio patrigno lo tradisse. Mi hanno anche riferito che lui stesso vi ha detto apertamente chi è e che cosa è venuto a fare, e voi avete ribattuto che non vi importa se un uomo onesto apparteneva a un'altra fazione e non avreste compiuto nulla che potesse danneggiarlo. E avete mantenuto il segreto anche adesso che non è più un mistero per nessuno. Lui ha fiducia in voi, e voglio fidarmi anch'io.»

«No», l'interruppe in fretta Cadfael, «non ditemi niente! Se non so dove si trova Ninian, nessuno potrà cavarmelo di bocca e io potrò dichiarare di non saperlo, senza mentire. Mi piacciono i ragazzi coraggiosi, anche se sono un po' troppo spericolati per il loro stesso bene. Mi ha confidato che il suo unico proposito è quello di raggiungere l'imperatrice, a qualsiasi costo, e offrirle i propri servigi. Ha diritto di disporre di sé come vuole, e io gli auguro di cuore di riuscire nel suo intento. Una testa calda come la sua me-

rita di avere la fortuna con sé.»

«Lo so», ammise lei con un sorriso, arrossendo. «Non è molto prudente...»

«Prudente? Dubito che sappia che cosa significa! Scrivere e mandare una lettera di quel genere, chiara come la luce del giorno, firmando col proprio nome e spiegando dove e sotto quale mascheratura si sarebbe potuto trovarlo! No, non ditemi dov'è adesso, ma ovunque lo abbiate nascosto, tenetelo d'occhio, perché sa Iddio quali sciocchezze sarebbe capace di combinare.» Frattanto, Cadfael aveva riempito una fiaschetta, per fornire a Sanan una giustificazione della sua visita. La tappò con un turacciolo di legno, l'avvolse in un pezzo di tela e gliela porse. «Ecco qui, madamigella, la vostra autorizzazione a essere in questo luogo. E se volete un consiglio, mandatelo via il più presto possibile.»

«Ma lui non vorrà andarsene», sospirò lei con orgoglio più che con disappunto. «Non prima che questa situazione sia risolta. Non si muoverà finché non saprà che Diota è al sicuro. Inoltre è necessario fare dei preparativi... procurarsi i mezzi...» Sanan raddrizzò le spalle, gettò all'indietro la testa e si avviò, risoluta, verso la porta.

«Quello di cui avrà bisogno, prima di tutto», osservò pensoso il monaco, «è un buon cavallo.»

Lei, sulla soglia, si voltò e, guardandolo con un sorriso abbagliante, abbandonò ogni riserva.

«Due cavalli!» corresse con un sorriso trionfante. «Parteggio anch'io per l'imperatrice. Andrò con lui!»

CAPITOLO IX

Cadfael si sentì a disagio per tutto il resto della giornata, turbato da un lato dai timori per la rivelazione di Sanan, dall'altro dall'elusiva, insistente sensazione che gli fosse sfuggita la mancanza di qualcosa sul corpo di Ailnoth e non soltanto questo. V'era sicuramente qualcosa cui avrebbe dovuto pensare, qualcosa che avrebbe potuto essere illuminante, se soltanto fosse riuscito a scoprire che cosa fosse, così da poter andare, seppure in ritardo, a cercarlo.

Frattanto, assolse ai propri doveri fino al vespro e alla cena in refettorio, dove cercò invano di concentrarsi sui salmi di quel trentesimo giorno di dicembre, il sesto dell'ottava di Natale.

Cynric aveva ragione, riguardo al disgelo. Arrivò quasi di soppiatto e di

malavoglia, ma, imperterrito, seguì il suo corso durante la metà del pomeriggio. Gli alberi andavano perdendo le loro brillanti filigrane di neve ghiacciata, stagliandosi scuri contro il cielo, mentre gocce d'acqua butteravano di piccoli fori neri il candore sotto le grondaie e, sotto il manto di neve, cominciavano ad apparire il nero delle strade e il verde dell'erba. Forse la mattina seguente sarebbe stato possibile rompere il terreno in quel punto riparato a ridosso del muro di cinta e scavare la fossa per padre Ailnoth.

Cadfael aveva esaminato con cura lo zucchetto nero, ma senza riuscire a cavarne nulla. Tuttavia, il monaco era pensieroso per il semplice fatto che non gli era venuto in mente di cercarlo quando aveva scoperto il cadavere. Quanto al gallone strappato, si poteva supporre che quel danno fosse stato causato dal colpo alla testa, ma in tal caso lo zucchetto sarebbe caduto sul terreno là dove il colpo era stato vibrato. Vero, poteva essere stato l'aggressore a gettarlo nell'acqua dietro il prete, ma avrebbe potuto vederlo, con quel buio? E se avesse anche soltanto pensato a un copricapo, sarebbe stato in grado di ritrovarlo? Una piccola cosa nera tra i ciuffi d'erba non più bianca per la neve gelata... difficilmente sarebbe riuscito a vederla, ed era anche poco probabile che lo avesse ritenuto un indizio pericoloso, dopo aver commesso il delitto. Chi si sarebbe messo a frugare tra l'erba al buio, subito dopo aver ucciso un uomo? Chiunque fosse stato, si sarebbe preoccupato soltanto di allontanarsi con la massima fretta.

Bene, aveva riflettuto il monaco, se gli era sfuggito quel particolare, avrebbe pure potuto essergli scappato (e il suo diavolello mormorava che *era* così) qualcos'altro non meno importante. E, in tal caso, quel qualcosa era ancora là vicino al mulino o lungo la riva o nell'acqua, oppure dentro il mulino. Inutile cercare altrove.

Mancava ancora mezz'ora a compieta, e la maggior parte dei confratelli era nella sala riscaldata, a togliersi il gelo dalle ossa. Era una follia pensare di andare al mulino a quell'ora, con il buio, ma Cadfael non seppe trattenersi tanto era ossessionato dal pensiero, come se l'atmosfera stessa del laghetto, del mulino e della notte solitaria potesse ricreare gli avvenimenti della vigilia di Natale e stimolare la sua memoria a recuperare l'elemento perduto. Attraversò la grande corte e raggiunse la porticina nel muro di cinta, accanto all'infermeria, dalla quale si scendeva direttamente al mulino.

Fuori, nella notte senza luna e soltanto con il vago chiarore delle stelle, si fermò per qualche momento, finché i suoi occhi non furono avvezzi al buio, consentendogli di distinguere la sagoma quadrata dell'edificio alla

sua destra e il ponticello di legno sopra la gora. Allora lo attraversò, con passi che echeggiavano sordi sulle assi, e raggiunse il viottolo erboso sulla sponda opposta. In quel punto, sotto di lui, il corso d'acqua si andava allargando, pallido, immobile come piombo fuso, con orli di ghiaccio già sciolto in parte.

Niente si muoveva intorno a lui, non si udiva alcun rumore, nemmeno un alito di vento fra le radici scoperte dei salici posti lungo la riva alla sua sinistra. A poche iarde da quel punto, appena dopo il primo troncone dal quale erano spuntati esili ramoscelli ritti come capelli sulla testa di un gigante atterrito, il corpo di padre Ailnoth era stato laboriosamente trascinato lungo e sotto l'argine, fino all'altezza del prato che digradava dolcemente sopra il canale di scarico del mulino.

Nella memoria di Cadfael, ogni particolare di quel mattino si stagliava nitido, ma non gettava alcuna luce su quanto era accaduto durante la notte. Senza alcun motivo apparente, il monaco riattraversò il ponticello e proseguì lungo il fianco del mulino, sino alla grande porta dalla quale si portava il grano. Di norma, essa era chiusa da un robusto catenaccio esterno che però, in quel momento, e il monaco poté osservarlo nel fioco riverbero del muro bianco, era tutto tirato all'indietro. Chi poteva essere entrato da quella parte, a quell'ora?

Incuriosito ed elettrizzato, Cadfael socchiuse cauto il battente e rimase in ascolto, con un orecchio alla fessura. Silenzio assoluto. Aprì un altro poco e scivolò dentro, senza rumore, richiudendosi la porta alle spalle. L'odore caldo del grano e della farina gli solleticò le narici, ma il suo odorato, fine come quello di una volpe o di un segugio, ne avvertì contemporaneamente un altro, lievissimo ma familiare. Nel suo laboratorio non lo avvertiva più, per la lunga abitudine, ma fuori lo notava subito, soprattutto in un luogo dove non aveva ragione di esservi. Non si poteva andare e venire da un ambiente saturo per anni da erbe messe a essiccare, senza che gli indumenti si impregnassero del loro aroma. Cadfael si irrigidì, con il dorso contro il battente, e aspettò.

E, poco dopo, giunse fino a lui, dal piano superiore, un trepestio quasi inawertibile, come di qualcuno che si muovesse sulla pula sforzandosi, senza riuscirvi, di non far rumore. Dunque la botola era aperta e qualcuno era là, chino su di essa, studiando la posizione per lasciarsi cadere. Il monaco si mosse in quella direzione, per incoraggiarlo. E, un attimo dopo, un corpo piombò alle sue spalle e un braccio gli si strinse intorno al collo, mentre l'altro gli circondava il mento e le braccia, immobilizzandolo.

Cadfael si abbandonò alla duplice stretta, senza reagire.

«Niente male», mormorò quasi compiaciuto. «Ma non hai naso, figliolo. A che servono quattro sensi, se manca il quinto?»

«Non ho naso?» sussurrò al suo orecchio la voce di Ninian, scossa da un lieve tremito di risa trattenute. «Siete entrato da quella porta come un alito di vento attraverso una fessura!» La stretta si trasformò in un caldo abbraccio, poi il giovane scostò da sé Cadfael e lo fece girare su se stesso, tenendolo a una certa distanza come per scrutarlo, dove l'oscurità consentiva di scorgere tutt'al più un'ombra, una sagoma. «Potete vantarvi di avermi fatto prendere un bello spavento!» riprese Ninian in tono di rimprovero.

«Non ero tanto tranquillo nemmeno io quando ho visto quel catenaccio aperto», confessò il monaco. «Corri troppi rischi, ragazzo mio! Per l'amor di Dio e di Sanan, che cosa ci fai qui?»

«Potrei fare a voi la stessa domanda. E probabilmente otterrei la stessa risposta. Sono venuto per vedere se si può trovare ancora qualcosa benché, dopo tanti giorni, sa il cielo che cosa potrebbe esservi. Ma non riusciremo a essere tranquilli finché non sapremo. Per conto mio, so di non avere mai alzato una mano su quel prete, ma a che serve quando tutti insistono ad accusarmi? Sarei già contrario ad andarmene da qui finché non fosse dimostrato che non sono un assassino, anche se non vi fosse nient'altro, ma c'è. C'è Diota! Quanto tempo passerà prima che, per trovare il modo di arrivare a me, comincino ad accusare lei, se non di omicidio, di tradimento per avermi aiutato a sfuggire alla caccia al sud e aver coperto la mia colpa qui?»

«Se pensi che Hugh Beringar abbia intenzione di tormentare la signora Hammet o possa permettere che altri lo facciano», ribatté con fermezza Cadfael, «puoi levartelo subito dalla testa. Bene, già che siamo qui, e tempo e luogo son buoni, perché non ci mettiamo a sedere in un angolo riparato e discorriamo un po', raccontandoci a vicenda quello che sappiamo? Due teste potranno forse arrivare dove non sono stato in grado di arrivare io da solo. Vi saranno pure dei sacchi, da qualche parte... meglio di niente.»

Ninian doveva essere lì già da qualche tempo perché sapeva come muoversi e, preso il monaco per mano, lo guidò a un angolo dove si trovava, accostata alla parete, una pila bene ordinata di sacchi nuovi. Sedettero lì, stringendosi l'uno all'altro per stare più caldi, e Ninian avvolse entrambi in un pesante mantello scuro che certo non era mai appartenuto a Benet.

«Dunque», esordì Cadfael, «debbo dirti anzitutto che proprio stamattina

ho parlato con Sanan e so che cos'avete in mente di fare. Probabilmente te lo ha già riferito lei stessa. Però entrambi vi siete confidati soltanto a metà e, se debbo aiutarvi a uscire da questo garbuglio che vi trattiene, sarà meglio che mi diciate tutto. Io non credo che tu c'entri con la morte di Ailnoth, e non ho alcun motivo per ostacolarvi, però credo che tu sappia molto più di quanto mi hai raccontato riguardo a ciò che è accaduto quella notte. Dimmi il resto, dunque, perché debbo assolutamente sapere in quali acque stiamo navigando. Eri venuto al mulino, vero?»

Ninian esalò un grosso, accorato sospiro che alitò un soffio di calore sulla gota del monaco. «Sì», disse poi. «Non potevo farne a meno. Non avevo ricevuto alcuna risposta da Giffard, non sapevo se avesse ricevuto e compreso il mio messaggio, se avesse intenzione di venire o no all'appuntamento. Ma sono arrivato molto prima dell'ora fissata, per dare un'occhiata in giro, trovare un posto dove nascondermi e vedere che cosa sarebbe accaduto. Mi sono messo nel vano della porta del muro dell'abbazia, col battente aperto così da poter avvistare in tempo chiunque si fosse avvicinato, da una parte o dall'altra. Ho dovuto correre a nascondermi dietro l'angolo dell'infermeria quando ho visto arrivare il mugnaio che stava andando in chiesa, ma dopo sono rimasto padrone del campo.»

«E hai visto padre Ailnoth.»

«Esatto. Lanciato a precipizio lungo il sentiero, come una freccia scagliata da Dio. Anche con quel buio era impossibile sbagliarsi, aveva un modo tutto suo di camminare. Ma quale motivo poteva avere per trovarsi là a quell'ora? A meno che non avesse avuto sentore del mio piano e non fosse animato dalle peggiori intenzioni. Camminava a gran passi, avanti e indietro, intorno al mulino e lungo la riva, pestando i piedi, ma se ero stato io a trascinarlo nella melma, dovevo trovare il modo di tirarlo fuori.»

«E allora che cos'hai fatto?»

«Era ancora presto e non potevo lasciare che Giffard andasse senza alcun sospetto all'appuntamento. Non sapevo se vi sarebbe andato o no, ma non potevo correre rischi. Ho attraversato il cortile dell'abbazia, sono uscito e mi sono appostato fra i cespugli appena fuori del ponte di Shrewsbury. Se Giffard fosse venuto, sarebbe dovuto passare di là per forza. Non lo avevo mai visto, ma conoscevo il suo nome e immaginavo più o meno come potesse essere. Inoltre, non vi sarebbe stata molta gente che usciva dalla città a quell'ora, e avrei potuto arrischiarmi a fermare qualcuno che sembrasse della sua età e condizione.»

«Giffard», spiegò Cadfael, «era già passato di là, circa un'ora prima, per

andare dal prete e mandarlo a spron battuto ad affrontare te al mulino, ma non potevi saperlo, naturalmente. Probabilmente era già tornato a casa, mentre tu lo aspettavi fra i cespugli. Hai visto passare qualcun altro?»

«Uno solo, ma troppo giovane e di aspetto troppo povero e modesto per poter essere Giffard. Ha proseguito per la strada del Foregate ed è entrato in chiesa.»

Centwin, probabilmente, pensò Cadfael, che dopo aver pagato il suo debito, con la mente libera e in pace andava a celebrare la nascita di Cristo. Buon per lui che la testimonianza di Ninian provasse che l'altro suo amaro debito non era stato rivendicato.

«E dopo?»

«Ho aspettato finché non ho avuto la certezza che non sarebbe venuto... l'ora era passata da un pezzo. Poi mi sono affrettato a tornare per essere in tempo per il mattutino.»

«E ti sei incontrato con Sanan.» Il sorriso del monaco non era visibile nel buio, ma percepibile nella sua voce. «Lei non è stata tanto sciocca da andare al mulino perché, come te, non poteva essere certa che il suo patrigno non sarebbe andato all'appuntamento, ma sapeva dove trovarti e intendeva rispondere all'appello che Giffard aveva preferito ignorare. Difatti, aveva già trovato il modo di guardarti ben bene, come mi hai detto tu stesso. Forse saresti adatto come paggio di una signora, dopo tutto. Con una piccola ripulita!»

Gli rispose una risatina sommessa, tra le pieghe del mantello. «Non pensavo davvero che potesse uscirne qualcosa, quel giorno», replicò Ninian. «E adesso... debbo tutto a lei. Ha rifiutato di venir messa da parte... voi l'avete vista, le avete parlato, sapete quanto sia meravigliosa... sì, debbo dirvelo, Cadfael, verrà con me a Gloucester, ha promesso di sposarmi.» La voce del giovane si era fatta intensa e solenne, come se lui fosse già davanti all'altare. Era la prima volta che Cadfael avvertiva in quel ragazzo un senso di reverente rispetto per qualcuno.

«Sì, è una fanciulla molto coraggiosa», osservò lentamente Cadfael. «Sa ciò che vuole e per conto mio non ho niente da dire contro la sua scelta. Ma, figliolo, è giusto lasciare che faccia tutto questo per te? Che rinunci alla sua famiglia, a quanto possiede, a tutto? Ci hai riflettuto?»

«Certo, e ho esortato anche lei a farlo. Che cosa sapete voi della sua situazione? Non possiede terreni cui rinunciare. Il maniero di suo padre gli è stato confiscato dopo l'assedio a Shrewsbury perché aveva parteggiato per FitzAlan e per l'imperatrice. Sua madre è morta e, quanto al suo patrigno...

non ha niente da rimproverargli, ha sempre fatto quanto era suo dovere, anche se senza troppo entusiasmo. Ma dal suo primo matrimonio ha avuto un figlio e sarà ben contento di lasciargli in eredità un possedimento indiviso e di non dover provvedere alla dote di lei. Che, tra l'altro, possiede una discreta quantità di gioielli appartenuti a sua madre e quindi suoi di pieno diritto. Sostiene di non perdere niente venendo con me, e di guadagnare ciò che desidera di più al mondo. Io l'amo, Cadfael!» dichiarò Ninian con improvvisa e commovente gravità. «Provvederò a darle il rango che le spetta. Posso farlo e lo farò!»

Sì, rifletté il monaco, tutto sommato forse non sarebbe stata una gran perdita per lei. La devozione all'imperatrice era già costata a Giffard buona parte delle sue terre ed era comprensibile che adesso volesse conservare per il figlio quanto gli era rimasto. E forse più per lui che per sé rifiutava decisamente di avere ulteriori contatti con i seguaci della sua signora di un tempo e aveva persino cercato di pagare la propria sicurezza con la libertà di quel figliolo. A volte, traviati dalle circostanze, gli uomini arrivavano a fare anche ciò che era assolutamente estraneo alla loro natura. La damigella sapeva riconoscere un bravo giovane, quando ne vedeva uno, e sarebbe stata essa pure una brava compagna per lui.

«Bene», disse, «vi auguro con tutto il cuore un felice viaggio attraverso il Galles. Ma vi occorreranno due cavalli, avete già provveduto?»

«Sì, li abbiamo, ci ha pensato Sanan. Sono nella stalla là dove mi nascondo io», rispose candidamente Ninian, senza riflettere. «In...»

Cadfael si affrettò a mettergli una mano sulla bocca. «Ssst, non dirmelo! Meglio che io non sappia né dove sei né dove avete preso i cavalli. Se non lo so, nessuno potrà cavarmelo di bocca.»

«Ma non me ne andrò da qui finché penderà su di me quest'ombra», dichiarò Ninian. «Non voglio essere ricordato come un assassino che si è dato alla fuga. E poi c'è anche il problema di Diota. Le debbo già tanto di cui non so come potrò mai ripagarla, non posso lasciarla nei guai per causa mia. Voglio vederla tranquilla e ben protetta, prima di muovermi.»

«Un sentimento che ti fa onore. Dobbiamo cercare con ogni mezzo possibile una soluzione. Come ci siamo sforzati di fare stasera, anche se con scarso successo. Ma adesso è meglio che te ne torni al tuo nascondiglio. Che cosa accadrebbe se Sanan andasse a cercarti e non ti trovasse?»

«E voi, allora? Che cosa succederebbe se il priore Robert andasse a fare un giretto in dormitorio e voi non ci foste?»

Si alzarono insieme, districandosi dal mantello e trattenendo per un at-

timo il respiro al colpo di freddo che li investì.

«Non mi avete detto che cosa vi ha condotto qui stasera», osservò Ninian mentre apriva la pesante porta. «Ma sono contento che lo abbiate fatto. Mi angustiava il pensiero di avervi lasciato senza una parola. Tuttavia, non eravate certo venuto a cercare me. Che cosa speravate di trovare?»

«Vorrei saperlo. Stamattina ho visto una banda di monelli che giocavano tra la neve con uno zucchetto nero appartenuto senza dubbio ad Ailnoth, perché lo avevano trovato qui fra le canne, dove l'acqua del laghetto è più bassa. E io, benché glielo avessi visto in capo quella sera, lo avevo completamente dimenticato. Per tutta la giornata non sono riuscito a levarmi di testa l'idea che potesse esservi qualcos'altro che avevo notato in lui e poi scordato, così che non avevo pensato a cercarlo. Non so se sperassi davvero di fare qualche scoperta, venendo qui. Forse credevo soltanto che, ritrovandomi nello stesso posto, si risvegliasse in me qualche ricordo. Ti è mai accaduto di accingerti a fare qualcosa e poi dimenticare che cos'intendevi fare? E di dover tornare nel posto dove ti era venuta quell'idea, per ricordartene? Be', no, tu sei troppo giovane, non ti è mai successo di certo. Ma chiedilo a qualche vecchio come me, ti dirà sicuramente di sì.»

«E non vi è ancora tornato in mente?» domandò Ninian, con affettuosa comprensione per i vecchi di poca memoria.

«No. Nemmeno qui. E tu, hai avuto maggior fortuna?»

«Non speravo molto di trovare quello che cercavo, ma sono venuto ugualmente finché c'era ancora luce. Se non altro, sapevo che cos'era. Ero là con Diota quando avete riportato Ailnoth, ma soltanto più tardi mi è venuto in mente che cosa mancava. Dopo tutto, era un oggetto che poteva andare smarrito facilmente. Ma sapevo che l'aveva con sé quando l'avevo visto sul sentiero. Lo conoscevo bene, dopo avere viaggiato con Ailnoth per mezza Inghilterra. Il grosso bastone al quale era tanto affezionato, di ebano, alto fino al gomito, col manico di corno... questo ero venuto a cercare. Deve essere ancora qui da qualche parte.»

Erano usciti sulla sponda bassa, chiazzata qui e là da macchie d'erba che apparivano tra la neve calpestata, sopra la pallida, piatta distesa dell'acqua. Cadfael si fermò di botto.

«Ma certo!» esclamò. «Ecco che cos'era! È questo, figliolo, il fuoco fatuo al quale ho dato la caccia per tutto il giorno. Torna al tuo rifugio, adesso, e stattene là tranquillo, lascia a me il compito di continuare le ricerche. Hai risolto tu il mio indovinello.»

La mattina seguente, buona parte della neve si era sciolta e la strada del Foregate sembrava una lunga trina consunta e strappata. Nella grande corte, i ciottoli erano scuri e lucenti di umidità e, nel camposanto, Cynric aveva già cominciato a scavare la fossa per padre Ailnoth.

Cadfael emerse dall'ultimo capitolo dell'anno con la sensazione che molte altre cose fossero giunte alla fine. Non si era ancora detto niente riguardo alla sorte della parrocchia di Holy Cross, e non se ne sarebbe detto niente finché Ailnoth non fosse stato sotterrato, con tutti i riti del caso e lo scarso rimpianto che confratelli e parrocchiani sarebbero riusciti a racimolare. Il giorno seguente, il primo di un anno nuovo, avrebbe avuto luogo la sepoltura di una breve tirannide che, grazie al cielo, sarebbe stata presto dimenticata. Signore, pensò Cadfael, mandateci un'anima semplice che si ritenga fallibile non meno del proprio gregge e che si dia modestamente da fare per evitare a sé e agli altri di cadere in errore. Se due esseri si sostengono a vicenda, si reggeranno senza vacillare, ma se uno si tiene orgogliosamente a distanza, i piedi dell'altro potrebbero tradirlo, in luoghi sdruciolevoli. Meglio un debole sostegno a portata di mano che una roccia solida ma irraggiungibile.

Il monaco si avviò verso la porticina nel muro di cinta, scese sulla sponda del laghetto e si fermò al limitare dell'argine, tra i salici, nel punto in cui aveva scoperto il corpo di Ailnoth. Alla sua destra, dove l'acqua era più bassa, c'era il canneto; a sinistra, il corso si restringeva gradualmente nella corrente più profonda che riportava l'acqua al torrente e quindi al Severn. Ailnoth probabilmente era caduto alcune iarde più a destra ed era stato trascinato sotto l'argine del canale di scarico del mulino. Lo zucchetto era stato ritrovato fra le canne, in qualche punto accessibile sulla riva opposta. Piccolo e leggero com'era, aveva seguito la corrente finché le canne o i rami o detriti di qualche sorta non lo avevano fermato. Ma dove poteva essere finito un pesante bastone d'ebano, sia che fosse sfuggito di mano ad Ailnoth quand'era stato colpito, sia che fosse stato gettato nell'acqua dietro di lui? Poteva essere stato trasportato via nella stessa direzione del corpo, nel qual caso poteva essere poi affondato in qualche punto del canale che si andava restringendo oppure, se era caduto sull'altro lato del canale di scarico, dove la corrente era più forte, essersi allontanato come lo zucchetto fino a qualche altro punto della riva. In ogni caso, non avrebbe fatto alcun danno aggirare il laghetto e cercare là.

Cadfael riattraversò il ponticello sopra la gora, girò intorno al mulino e scese fino al margine dell'acqua. Non c'era un vero e proprio sentiero, lì,

ma soltanto una sottile striscia erbosa, dietro i giardini delle tre casette, che correva per un tratto a una certa altezza sopra il livello dell'acqua e poi si abbassava via via fino alla prima vegetazione di canne. Il monaco si ritrovò a camminare su un terreno molle e bagnato dove, a ogni suo passo, emergeva una piccola pozza d'acqua.

Proseguì oltre l'abitazione e il giardino del mugnaio, oltre la casetta dove viveva la donna sorda con la sua servetta, poi svoltò a una certa distanza dall'ultima, intorno all'orlo dell'ampio bassofondo. Tratti di acqua argentea luccicavano tra il verde scolorito delle canne ma, benché in quel punto si fossero accumulati foglie, rami e ramoscelli, oltre a rottami vari, non v'era alcun segno di un bastone d'ebano.

Cadfael girò intorno all'ampia curva del laghetto, poi dietro i giardini delle altre tre casette dell'abbazia. Lì i ragazzini avevano rinvenuto lo zucchetto, ma era assai difficile che potesse trovarvisi il bastone. Se non gli era sfuggito e se era stato gettato con forza a una certa distanza, doveva cercarlo sull'altra sponda, di fronte al punto in cui era stato ritrovato il cadavere. Il canale era ancora abbastanza largo là, ma era facile che un oggetto scagliato oltre il centro avesse a finire da quella parte.

Cadfael si fermò a riflettere, contento di essersi messo gli stivali che gli avrebbero dato modo di guardare quell'acquitrino. Il suo amico gallese, Madog, che chiamavano il Barcaiole dei Morti e che sapeva tutto quel che c'era da sapere sull'acqua e le sue proprietà, avrebbe potuto dirgli esattamente dove cercare un bastone. Ma Madog non c'era, il tempo stringeva e lui avrebbe dovuto cavarsela da solo. L'ebano era un legno compatto e pesante, ma era pur sempre legno e avrebbe galleggiato. Non restando orizzontale, naturalmente. Poiché aveva il manico di corno, la punta sarebbe emersa in superficie, ovunque si fosse fermato, e lui non credeva che potesse essere arrivato fino al torrente e al fiume. Proseguì, ostinatamente, e si trovò su un sentiero pesticiato e in salita che lo portò, in un punto asciutto, poco sopra il livello del laghetto.

Si fermò di fronte al mulino e la sua attenzione fu attratta dal troncone di un salice incoronato di esili ramoscelli. Proprio lì, poco più avanti, giaceva quel mattino il cadavere di Ailnoth, sotto l'argine.

Altri tre passi e trovò ciò che cercava. A malapena visibile attraverso la frangia di ghiaccio fradicio e d'erba, con la sola punta emergente dall'acqua, c'era il bastone di padre Ailnoth. Gli bastò chinarsi per recuperarlo. Non v'era dubbio alcuno: lungo e nero, con la punta di metallo e il manico di corno scanalato fissato al legno con una fascetta d'argento ornata di ce-

sellature quasi cancellate dall'uso.

Tenendolo per il mezzo, Cadfael tornò sui propri passi. Non era ancora il momento di riferire a qualcuno, nemmeno a Hugh, quell'importantissima scoperta. Prima doveva esaminare con cura il bastone per ricavarne quanto esso avrebbe potuto dirgli. Non che nutrisse grandi speranze a quel riguardo, ma non poteva comunque correre il rischio di lasciarsi sfuggire qualche preziosa informazione. Raggiunse rapidamente la porticina del muro di cinta, attraversò a gran passi la corte e si affrettò a rifugiarsi nel proprio laboratorio. Lasciò la porta aperta perché entrasse la luce, ma accese anche la sua piccola lampada per poter analizzare ogni particolare del suo trofeo.

Il manico ricurvo, marrone chiaro striato di solchi più scuri, si adattava perfettamente alla mano e la fascetta d'argento, larga all'incirca quanto un pollice, aveva foglie di vite cesellate che, per quanto consunte, riflettevano nei punti di maggior rilievo la luce giallastra della lampada. Lungo gli orli, poi, il metallo si era assottigliato tanto da spezzarsi qui e là, sollevandosi in piccole punte aguzze, taglienti come lame. Mentre l'asciugava, Cadfael si era persino graffiato un dito, prima di avvedersi del pericolo.

Quel bastone, dunque, era l'arma formidabile usata dal prete per minacciare i ragazzini colpevoli di averlo disturbato giocando a palla contro il muro della canonica e, senza dubbio, per pungolare le costole o accarezzare le spalle dei suoi sfortunati allievi tutto tranne che diligenti nell'apprendere. Il monaco lo girò e rigirò sotto la luce diretta della lampada e, a un tratto, gli colpì l'occhio il lieve, fuggevole lampo di una goccia, a circa un pollice dalla fascetta d'argento. Girò lentamente il bastone in senso inverso, e il lampo riapparve. Una goccia minuscola, non sul legno, ma attaccata a un esile filo impigliato in una punta della fascetta, qualcosa che appariva e spariva in una curva argentea. Cadfael se lo avvolse intorno alla punta di un dito... un lungo capello grigio. Lo liberò delicatamente e si avvide che ve n'era un altro, poi un terzo, tutti imprigionati nella stessa piccola intaccatura.

Gli ci volle un po' di tempo per liberarli tutti dal dentello nell'orlo inferiore della fascetta. Cinque, insieme a pochi altri peluzzi aggrovigliati. I cinque capelli erano molto sottili, qualcuno scuro e qualche altro grigio argento, e lunghi, troppo lunghi per appartenere a un uomo, a meno che li trascurasse tanto da lasciarli crescere in libertà. Se sul bastone v'era stata qualche altra traccia, sangue, briciole di pelle o fili di stoffa, l'acqua l'aveva certo lavata via, ma quei capelli, intrappolati nel metallo, erano rimasti lì, a rendere finalmente la loro testimonianza.

Cadfael fece scorrere una mano lungo il bastone e avvertì, nell'argento, le lievi punture di tre o quattro asperità, la più profonda delle quali aveva strappato con violenza cinque preziosi capelli da una testa. La testa di una donna!

La porta gli venne aperta da Diota che, al vederlo, parve per un momento incerta se farsi da parte per lasciarlo entrare o restare lì ed evitare una lunga conversazione tenendolo sulla soglia. La sua espressione era grave, il suo saluto parve rassegnato, più che accogliente. Ma fu un'esitazione momentanea. La donna si ritrasse, e Cadfael la seguì nella stanza, richiudendosi la porta alle spalle. Era il primo pomeriggio, la luce buona quanto poteva esserlo in un giorno come quello, e la fiamma del focolare d'argilla vivace e brillante, quasi senza fumo.

«Signora Hammet», esordì il monaco restando a non più di un passo da lei, «debbo parlarvi e ciò che ho da dirvi riguarda anche la tranquillità di Ninian Bachiler, al quale, so, siete molto affezionata. Lui ha fiducia in me, se questo può servire a guadagnarvi la vostra. Adesso sedetevi e ascoltate bene. Cerco soltanto di aiutarvi, perché non avete altra colpa che quella dell'affetto. Dio lo sapeva già prima che io ne avessi trovato la prova.»

Come per un'improvvisa risoluzione, e non per turbamento o paura, Diota gli girò bruscamente le spalle e sedette sulla panca dov'era stata seduta Sanan, ben eretta, con i gomiti stretti ai fianchi e i piedi saldamente piantati per terra.

«Sapete dov'è?» domandò sommessamente.

«No, benché abbia cercato di dirmelo. State tranquilla, ho parlato con lui ieri sera e sta bene. Quello che ho da dirvi riguarda voi e ciò che è accaduto la sera della vigilia di Natale, quando padre Ailnoth è morto e voi... siete caduta.»

La governante aveva già capito che il monaco era al corrente di qualcosa che lei aveva sperato di poter tenere nascosta, ma che cosa? Rimase zitta, con lo sguardo fisso sul suo viso, e aspettò che fosse lui a parlare.

«Caduta... sì! Non lo avrete dimenticato! Siete scivolata sul terreno gelato e avete battuto la testa su un sasso. Vi ho medicata io allora, poi vi ho rivista ieri sera. La ferita si è chiusa ma sono rimasti il livido e la cicatrice. Ma adesso vi dirò che cos'ho trovato stamattina vicino al laghetto del mulino: il bastone di padre Ailnoth, trascinato dalla corrente a una certa distanza, con cinque capelli impigliati in una crepa della fascetta d'argento,

grigi e lunghi... come i vostri. Li avevo visti bene, quando vi ho medicata, e avevo notato che ve n'erano alcuni spezzati. Adesso posso controllare.»

Lei si era stretta la testa fra le mani, con le dita, sciupate dal lavoro, premute contro le guance e le tempie.

«Perché nascondete il viso?» domandò pacatamente Cadfael. «Voi non avete alcuna colpa.»

Dopo un momento, Diota rialzò il viso senza lacrima ma pallido e rassegnato. «Ero qui», sussurrò, «quando è venuto quel signore. L'ho riconosciuto, ho capito perché era qui. Per che cos'altro sarebbe dovuto venire?»

«Certo! E quando lui se n'è andato, padre Ailnoth se l'è presa con voi. Vi ha rimproverata, forse persino insultata, per essere stata complice di un tradimento, bugiarda e ingannatrice... Eravamo arrivati tutti a conoscerlo abbastanza per sapere che era spietato, che non ascoltava né giustificazioni né suppliche. Vi ha minacciata? Vi ha detto che prima avrebbe annientato il vostro prediletto e poi avrebbe scacciato ignominiosamente voi?»

Lei si irrigidì, ribattendo con estrema dignità: «Ho nutrito col mio latte quel povero agnellino, dopo che il mio bambino era nato morto. Sua madre era di salute troppo delicata, povera, dolce signora. Quando Ninian è venuto a cercarmi, mi è sembrato che fosse mio figlio ad avere bisogno di me. Potete pensare che mi importasse di ciò che lui... il mio padrone, avrebbe potuto fare contro di me?»

«No davvero. Vi preoccupavate unicamente per Ninian, quando avete seguito padre Ailnoth, quella sera, per cercare di distoglierlo dal suo proposito di vendetta. Perché lo avete seguito, vero? Dovete averlo fatto, altrimenti come avrei potuto trovare i vostri capelli sul suo bastone? Lo avete supplicato e, per tutta risposta, lui vi ha colpita. Ha afferrato il bastone e vi ha colpita sulla testa.»

«Mi ero aggrappata a lui», spiegò Diota calma e gelida, adesso. «Sono caduta in ginocchio fra l'erba, là, nei pressi del mulino, mi sono aggrappata alla sua tonaca per trattenerlo, pregando e supplicando, invocando misericordia, ma è stato tutto inutile. Sì, mi ha colpita. Non poteva sopportare di essere trattenuto e contrastato a quella maniera e si è infuriato, sarebbe arrivato persino a uccidermi, forse. O così temetti in quel momento. Cercavo di scansare i colpi, ma sapevo che avrebbe continuato a picchiarmi, se non fosse riuscito a liberarsi di me. Allora ho abbandonato la presa, mi sono rialzata, sa Iddio come, e sono fuggita. Non l'ho più rivisto vivo.»

«E non avete né visto né udito nessun altro, là? Quando lo avete lasciato Ailnoth era solo e in perfetta salute?»

«Vi ho detto la verità», dichiarò la donna, scuotendo la testa. «Non ho né udito né visto anima viva, nemmeno quando sono tornata al Foregate. Ma debbo dire che avevo vista e udito confusi, mi pareva che la mia testa fosse sul punto di scoppiare, ed ero talmente disperata! La prima cosa della quale mi sono resa veramente conto è stato il sangue che mi colava sulla fronte, ma allora ero già in casa, accovacciata sul pavimento davanti al fuoco, tremante di freddo e di paura, senza sapere com'ero arrivata lì. Sapevo soltanto di aver corso come un animale verso la sua tana. Ma sono certa di non avere incontrato nessuno, perché altrimenti avrei dovuto controllarmi, camminare come una persona perfettamente in sé, forse persino salutare. Si riesce a farlo, quando si è costretti. No, non deve essere accaduto altro, dopo che l'ho lasciato. L'ho aspettato tutta la notte, atterrita, sapendo che non mi avrebbe risparmiata e temendo che avesse già compiuto la propria opera ai danni di Ninian. Ero certa che ormai fossimo perduti entrambi... che tutto fosse perduto.»

«Ma lui non è tornato.»

«No. Mi sono lavata la testa, ho fatto stagnare il sangue e aspettato senza speranza, ma non è tornato. Poi, la paura di lui si è trasformata in paura per lui. Che cosa poteva averlo trattenuto fuori di casa per tutta la notte, con quel gelo? Anche se fosse salito al castello a chiamare le guardie, non avrebbe impiegato tanto tempo. Immaginate voi stesso che notte ho passato qui, sola, ad aspettare, aspettare, senza poter chiudere occhio!»

«E peggio ancora», osservò con dolcezza il monaco, «c'era forse in voi la paura che avesse incontrato Ninian al mulino, dopo che voi eravate fuggita, e che fosse accaduto qualcosa di grave fra loro due?»

«Sì», ammise lei in un sussurro roco, rabbrivendo. «Sarebbe potuto accadere. Un ragazzo così animoso, sfidato, accusato, forse aggredito... avrebbe potuto ribellarsi! Ma, grazie a Dio, non è andata così!»

«E la mattina, poi? Non potevate continuare in quella situazione né lasciare che fossero altri a dare l'allarme, così siete venuta in chiesa.»

«E vi ho raccontato una storia», ammise Diota con un breve sorriso, più simile a una smorfia di dolore. «Ma che altro potevo fare?»

«E mentre noi andavamo a cercare il prete, Ninian è rimasto con voi e vi ha detto senza dubbio come aveva trascorso la notte, senza sapere niente di quanto era accaduto al mulino dopo che lui se n'era andato. E voi gli avete raccontato ciò che era successo a voi. Ma nessuno dei due è stato in grado di fare luce sul mistero della sua morte.»

«È vero, lo giuro. Né allora né adesso. E che cosa debbo fare, adesso,

secondo voi?»

«Oh, semplicemente ciò che vi ha detto l'abate Radulfus, restarvene qui tranquilla e tenere la casa in ordine per il prossimo parroco, fidando sulla sua promessa di non abbandonarvi, dal momento che è stata la Chiesa a portarvi qui. Io debbo essere libero di usare quanto so, ma cercherò di farlo col minimo danno possibile per voi, e soltanto quando avrò capito qualcosa più di quanto non comprenda al momento. Speravo che avreste potuto aiutarmi a fare qualche passo in più sulla strada della verità, ma non importa, essa aspetta soltanto di venire scoperta e deve pur esservi una via per arrivarci. Tre persone, oltre ad Ailnoth, sono andate al mulino, quella sera», osservò Cadfael sostando sulla soglia della porta, mentre stava uscendo. «Prima Ninian, poi voi... Chi può essere stata la terza?»

CAPITOLO X

Cadfael era nel suo laboratorio da non più di mezz'ora e il pomeriggio cominciava appena a declinare verso il vespro quando Hugh, che non mancava mai di andare a salutare l'amico monaco quando doveva venire a parlare con l'abate Radulfus, arrivò. Lo sceriffo portò con sé un soffio di aria umida e gelida e il brivido di una brezza nascente che avrebbe potuto portare altra neve oppure spazzare via le nubi e lasciare il cielo pulito per il giorno seguente.

«Sono stato dal padre abate», disse Hugh accomodandosi come al solito sulla panca a ridosso della parete e tenendo i piedi al confortante calore del braciere. «Dunque domani seppellirete il prete. Cynric ha scavato una fossa tanto profonda da far pensare che abbia paura di vederlo risorgere, se non avesse sei piedi di terra a tenerlo giù. Bene, andrà sottoterra invendicato, visto che non siamo più vicini di un passo a sapere chi l'ha ucciso. Lo avete detto voi stesso fin dal principio che l'intiero Foregate sarebbe stato cieco, sordo e muto. Si direbbe che la parrocchia fosse stata addirittura spopolata, la sera della vigilia di Natale. Nessuno vuole ammettere di essere uscito di casa se non per andare direttamente in chiesa, e nessuno ha visto nessuno per le strade. C'è voluto un forestiero per lasciar cadere qualche parola riguardo a furtivi andirivieni a un'ora indebita, e io non credo molto neppure a quello. A voi com'è andata?»

Cadfael aveva riflettuto a lungo dopo avere lasciato Diota, e non vedeva alcuna possibilità di tener nascosto allo sceriffo quanto aveva saputo. Dopo tutto, non aveva promesso segretezza ma soltanto discrezione, e aveva

il dovere di aiutare Hugh quanto la donna presa nella trappola della propria dedizione.

«Forse meglio di quanto merito», rispose in tono grave e, messo da parte il vassoio con le pasticche appena poste a seccare, sedette accanto all'amico. «Se non foste venuto da me, Hugh, sarei dovuto venire io da voi. Ieri sera ho ritrovato qualcosa che avevo visto in mano ad Ailnoth e che né io né altri avevamo pensato a cercare il giorno dopo, quando è stato scoperto il suo cadavere. Due cose, per essere esatti, benché la prima non l'abbia trovata io ma alcuni ragazzini che erano scesi al laghetto, la mattina di Natale, con la speranza di trovarlo ghiacciato. Aspettate, ve li faccio vedere, poi vi racconterò.»

Andò a prenderli e avvicinò la lampada per mostrare all'amico i particolari che potevano significare molto oppure niente.

«Questo zucchetto lo hanno trovato fra le canne, dove l'acqua è più bassa. Osservate questo gallone strappato. E il bastone... l'ho rinvenuto soltanto stamattina, quasi di fronte al punto dov'era il cadavere di Ailnoth.» Raccontò tutto, sinceramente, omettendo soltanto quanto riguardava Ninian, benché anche quello sarebbe dovuto venir fuori, prima o poi. «Guardate qui, come la fascetta d'argento è assottigliata dall'uso, tanto da essersi incrinata agli orli. E qui, in questa crepa...» Posò un dito su una delle punte taglienti come rasoi. «Erano impigliati questi!»

Aveva spalmato un po' di grasso su uno dei piattini d'argilla che usava per la cernita dei semi e vi aveva appiccicato i capelli rinvenuti sul bastone, per non correre il rischio di perderli. Nella luce della lampada si vedevano benissimo e Cadfael ne levò uno, mostrandolo in tutta la sua lunghezza.

«Un orlo di metallo con tutte queste incrinature potrebbe avere imprigionato in qualsiasi posto un capello caduto», osservò Hugh, ma senza troppa convinzione.

«Senza dubbio, ma qui ce ne sono cinque, tutti catturati in un colpo solo. Che fa una bella differenza, non vi pare?»

Hugh posò a sua volta un dito sui fili lucenti. «Di una donna», disse risolutamente. «E non giovane.»

«E le donne coinvolte in questa storia sono soltanto due, una delle quali è giovanissima, i suoi capelli non saranno grigi ancora per un bel po' di anni, a Dio piacendo!»

«Non sarebbe meglio che mi raccontaste tutto?» suggerì Hugh sorridendo. «Voi eravate qui fin dal principio, mentre io sono arrivato in un secon-

do tempo, e con altri problemi. Non mi interessa affatto impedire al giovane Bachiler di raggiungere sano e salvo Gloucester per mettersi al servizio dell'imperatrice, se non ha sulla coscienza niente che possa riguardarmi. Ma mi interessa seppellire questa brutta storia dell'omicidio insieme con Ailnoth, domani, se mi riesce. Voglio che città e Foregate possano attendere al proprio lavoro quotidiano con la mente serena e che il campo sia sgombro per un nuovo parroco... col quale sia più facile convivere, speriamo! Quanto a questi capelli, penso che provengano dalla testa di Diota Hammet. Non l'ho mai vista in piena luce, così da poter dire se il colore corrisponde, ma il livido sulla sua fronte era chiaramente visibile con qualsiasi luce. Una brutta caduta sulla soglia di casa, a quanto mi è stato detto anche da lei stessa, ma, se non sbaglio, voi state per dirmi che la causa di quel livido è stata tutt'altra.»

«Se l'è procurato quella sera al mulino quando ha seguito il prete, disperata, per scongiurarlo di non accanirsi contro Ninian, di chiudere un occhio sul suo inganno, invece di comportarsi come un demonio vendicativo e chiamare le vostre guardie perché lo gettassero in prigione. Era la nutrice di quel ragazzo, avrebbe fatto qualsiasi cosa per lui. Si è aggrappata alla tonaca di Ailnoth, pregandolo e supplicandolo, e lui, non riuscendo a liberarsi, le ha dato una bastonata in testa. E gliene avrebbe data anche più d'una, se lei non lo avesse mollato e non fosse fuggita, non sa neppure lei come, correndo mezzo intontita a rifugiarsi a casa.»

Cadfael raccontò le cose come le aveva udite da Diota stessa, e Hugh ascoltò con espressione grave, seppur con l'ombra di un lieve sorriso sulle labbra. «E voi le credete», concluse, non una domanda, ma una constatazione che rivelava il suo pensiero.

«Certo. Assolutamente.»

«Ma non sa dire altro, che possa orientarci verso qualcuno? O non lo fa, anche se potrebbe, perché, come tutti gli altri al Foregate, preferisce tenere la bocca chiusa?»

«Sarebbe possibile, non lo nego, ma io sono convinto che non sappia altro. È fuggita da Ailnoth istupidita e atterrita, credo proprio che non si possa ottenere altro da lei.»

«E nemmeno dal vostro Benet?» insinuò lo sceriffo, poi scoppiò a ridere alla vista di Cadfael che gli gettava una severa occhiata, irrigidendosi. «Oh, andiamo, mio caro! Non metto in dubbio che non siate stato voi a suggerirgli di sparire quando Giffard ha spifferato tutto. Ma soltanto perché qualcun altro vi aveva già risparmiato il disturbo. Sapevate benissimo

che se n'era andato, quando ci avete portati tanto premurosamente in giro per il giardino, a cercarlo. Voglio credere persino che lo aveste davvero visto là non più di mezz'ora prima. Avete un modo tutto vostro di dire semplici verità che non sono affatto semplici. E quando mai avete avuto sotto gli occhi un giovane nei guai senza riuscire a guadagnarvene le confidenze? Si sarà sfogato con voi, naturalmente. Oserei perfino dire che sappiate dove si trova in questo momento. No, non ve lo sto chiedendo!» si affrettò ad aggiungere Hugh.

«No», rispose Cadfael tranquillo. «No, non lo so, perciò potete anche chiedermelo perché non sono in grado di dirvelo.»

«Dato che avete avuto cura di non scoprirlo o di non farvelo dire», convenne lo sceriffo, sogghignando. «Bene, dategli di tenersi ben nascosto, se vi accadesse di vederlo. Potrei chiudere un occhio io stesso, una volta che quest'altro problema sarà risolto.»

«Ci pensa già lui a farlo», ammise onestamente il monaco. «Non muoverà un passo finché non saprà che tutto è chiarito e che la signora Hammet è tranquilla e rispettata. Benché non veda l'ora di raggiungere l'imperatrice a Gloucester, non intende lasciare Diota nei guai. E ciò, da parte sua, è ammirevole, visti i rischi che essa ha affrontato per amor suo. Ma non appena tutto questo sarà finito, se ne andrà dalla vostra contea. E non da solo!» Cadfael assunse un'espressione compiaciuta davanti allo sguardo interrogativo dell'amico. «Come, è possibile che io sappia qualcosa che voi non sapete?»

Hugh corrugò la fronte, riflettendo su quell'indovinello. «In questa storia sono implicate due donne, avete detto, e una è giovane... Il vostro avventuriero si è forse trovato una moglie da queste parti? Di già? Questi diavoli di angioini si muovono in fretta, debbo riconoscerlo! Allora vediamo...» Rimase in silenzio per qualche istante, battendo le dita sul piattino d'argilla. «Si è introdotto in un monastero dove le donne non abbondano di certo, e senza dubbio voi lo avete fatto lavorare sodo. Non deve aver avuto molte possibilità di andare a corteggiare quelle della città. E, per quanto ne so, non si è messo in contatto con nessun altro dei signori di qui, all'infuori di Giffard. E nella casa di Giffard, dove il suo messaggio non è forse rimasto un segreto, vive una giovane donna molto graziosa, figlia di un altro seguace dell'imperatrice, e audace e risoluta quanto basta per dissentire dal suo patrigno. Così, per pura e semplice curiosità, potrebbe aver desiderato di vedere da vicino il romanzesco paladino venuto per mare, sprezzante del pericolo per la propria libertà se non addirittura per la propria vita. Sanan

Bernières? Vuole davvero portarla via con sé?»

«Sanan, sì. Ma credo che sia stata lei a volerlo. Hanno già i cavalli pronti per la partenza, e Sanan possiede un piccolo patrimonio in gioielli, ereditati dalla madre, che non costituiscono certo un bagaglio ingombrante. E, senza dubbio, ha provveduto anche a procurargli spada e pugnale. Non permetterebbe mai che si presentasse all'imperatrice o a Robert di Gloucester vestito come un pezzente, o senz'armi e cavallo.»

«Sono proprio decisi?» domandò Hugh, in dubbio su ciò che avrebbe fatto lui in un caso come quello.

«Decisissimi. Tutti e due. Quanto a Giffard, non credo che gli importi molto, anche se, per la figliastra, ha sempre fatto ciò che era suo dovere. Non avrà più da provvedere alla sua dote, adesso. Pure lui ha subito perditte piuttosto gravi e nutre grandi ambizioni per suo figlio.»

«Ma Sanan che cosa ricava da questa fuga?»

«Di poter fare a modo proprio. Di avere ciò che vuole e l'uomo che si è scelto. Ottiene Ninian, e penso che possa non essere un cattivo affare.»

Hugh rifletté per qualche momento, soppesando i pro e i contro di un tacito consenso a quella fuga e rammentando, forse, con quale determinazione avesse assediato lui stesso Aline, appena qualche anno avanti. Finalmente, una luce maliziosa apparve nei suoi occhi, e l'ombra di un sorriso sulle sue labbra.

«Bene, sarebbe fin troppo facile per me metter fine a tutta questa storia e indurre quel ragazzo a uscire dal suo nascondiglio, cadendo dritto fra le mie braccia, se volessi. Mi avete insegnato voi stesso il modo. Basterebbe che arrestassi la signora Hammet o facessi sapere che sto per farlo, e lui accorrerebbe a difenderla. E se la accusassi di omicidio, arriverebbe persino a dichiararsi colpevole di un delitto che non ha commesso, pur di vederla libera e prosciolta da ogni accusa.»

«Certo, sarebbe facile», convenne Cadfael, per nulla preoccupato. «Ma non lo farete. Siete convinto quanto me che né lui né Diota hanno mai alzato una mano su Ailnoth, e non vorrete certo fingere di non esserlo.»

«D'accordo», convenne Hugh sorridendo. «Ma potrei tentare lo stesso trucco con un'altra vittima per vedere se l'uomo che ha affogato il prete sarà altrettanto onesto e cavalleresco. Perché, vedete, sono al corrente di un piccolo particolare, che voi certo non conoscete ancora, riguardo a una delle pecorelle di Ailnoth cui non farebbe male un salutare spavento. Sono tanti i violenti pronti a uccidere senza pensarci troppo, ma non a lasciare, poi, che un altro venga impiccato per la loro colpa. Varrebbe forse la pena

di provarci, per scoprire un assassino, e anche se l'esperimento avesse a fallire, non arrecherebbe gran danno all'innocente.»

«Io non lo farei neppure a un cane!» protestò Cadfael.

«E nemmeno io, i cani sono creature oneste e meritevoli che si battono lealmente e non serbano rancori. Se intendono uccidere, lo fanno apertamente, alla luce del giorno, senza preoccuparsi se vi sono testimoni. E quello... be', non è certo un malvagio, ma una bella lezione non gli farebbe male e potrebbe invece fare tanto bene a quella pover'anima di sua moglie!»

«Non vi seguo più», si lamentò il monaco.

«Mi raggiungerete subito. Stamattina Alan Herbard ha portato da me un tizio che ha incontrato per caso, un campagnolo parente di Erwald, venuto al Foregate per trascorrere il Natale con lui. È un pastore, e nell'ovile di Erwald, oltre il Gaye, c'erano per l'appunto due pecore prossime a figliare, una delle quali minacciava di farlo con troppo anticipo. Così, la mattina di Natale, subito dopo il mattutino e le laudi, il pastore è andato a dar loro un'occhiata e, dopo aver fatto nascere sano e salvo l'agnellino, stava risalendo dal Gaye sulla strada del Foregate, quando... indovinate un po' chi ha visto sbucare furtivamente dal sentiero del mulino, intontito dal sonno e tutto arruffato? Jordan Achard, che non si aspettava certo di essere visto là, a quell'ora! Per combinazione, uno dei pochissimi abitanti del Foregate che il pastore era in grado di riconoscere perché era andato da lui il giorno prima a comprare il pane per i parenti. Un puro e semplice pettegolezzo fatto senza malizia perché, conoscendo la fama del fornaio, gli era sembrato uno scherzo innocuo raccontare di averlo visto mentre tornava a casa dopo aver evidentemente trascorso la notte in un letto che non era il suo.»

«E veniva da quel sentiero?»

«Proprio da quello. Molto frequentato, quella sera, a quanto pare.»

«Il primo era stato Ninian», spiegò Cadfael. «Non ve l'ho mai detto, ma era andato là, quella sera, di buon'ora, per il caso che Giffard si recasse all'appuntamento. Invece ha visto arrivare Ailnoth, infuriato, e se l'è squagliata in tutta fretta. Soltanto la mattina seguente ha saputo che cos'era accaduto dopo, quando Diota è venuta all'abbazia a chiedere aiuto perché il prete non era tornato a casa. Era stata là anche lei, ve l'ho detto. E ho anche supposto che dovesse esserci stato un terzo, ma Jordan? Che tornava a casa incespicando alle prime luci del giorno? È difficile credere che sia tipo da serbare rancore tanto a lungo. L'ho sempre giudicato soltanto un bambino viziato, anche se è un ottimo fornaio.»

«Anch'io. Ma rimane il fatto che era là, nessun dubbio. Chi mai va in giro alle prime luci della mattina di Natale, dopo aver trascorso la notte in chiesa, a pregare? Tranne, naturalmente, un pastore preoccupato per una pecora che sta male. È stata proprio una disdetta, povero Jordan! Ma c'è dell'altro, Cadfael. Sono andato io stesso a parlare con sua moglie, mentre lui era occupato al forno, e le ho detto ciò che sapevamo dei suoi spostamenti notturni. Poveretta, ho creduto che fosse sul punto di spezzarsi come un ramo troppo carico di frutti. Ma lo sapete quanti figli ha messo al mondo, pover'anima? Undici, soltanto due dei quali sono vivi. E come Jordan sia riuscito a generarne tanti, considerando che dorme così di rado a casa sua, lo sa soltanto Iddio. Una donna che non sarebbe neanche brutta, se non fosse così logora e sciupata. E che gli vuole ancora bene!»

«E vi ha detto la verità, stavolta?»

«Certo, aveva una paura matta. Sì, ha raccontato il vero: suo marito era rimasto fuori tutta la notte, anche se non era una novità. Ma non per ammazzare qualcuno! No, su questo punto è stata risolta, suo marito non avrebbe mai fatto male a una mosca. Ne ha fatto a quella povera infelice di sua moglie, però! L'unica sua colpa, ha aggiunto, è stata andare a letto con la sua ultima fiamma, quella piccola cagna svergognata che sta a servizio dalla vecchia signora che abita vicino al mulino, in riva al laghetto.»

«Oh, questo sì, è molto più probabile», esclamò Cadfael, vedendo finalmente un po' di luce. «Abbiamo parlato con lei quella mattina, quando stavamo cercando Ailnoth. Una graziosa servetta sui diciott'anni, con una gran massa di capelli scuri e occhi sfacciati e curiosi. 'No, non è passata un'anima da qui, ieri sera... non c'è stato niente da vedere o da sentire.' E non mentiva. Non le era neppure passato per la testa di considerare, tra gli eventuali passanti, il suo amante segreto. Quello era andato là con uno scopo ben preciso che, se non innocente, era tuttavia naturale e innocuo.»

«E non ha mai detto una parola di Jordan! D'altra parte, perché avrebbe dovuto? Era stato con lei tutta la notte, le vostre domande non lo riguardavano. Oh, no, non ho niente contro quella figliola. Ma scommetterei che non ha alcuna nozione del tempo, che non saprebbe dire con esattezza né quando era arrivato né quando era partito, se non che allora cominciava a far giorno. Jordan avrebbe potuto benissimo uccidere qualcuno prima di andare a sussurrare alla porta della signora sorda, per altre orecchie, preavvisate e dall'udito fine.»

«Dubito molto che lo abbia fatto!»

«Anch'io. Ma pensate quale bella trappola potrei costruire per lui! Sua

moglie ha ammesso che era andato là. Il pastore lo ha visto tornare e noi sappiamo che padre Ailnoth aveva preso quello stesso sentiero. E che era rimasto là ad aspettare la sua preda, dopo che la signora Hammet era fuggita. E se allora avesse visto un suo parrocchiano, che già nutriva rancore per lui e del quale probabilmente conosceva la reputazione, mentre entrava furtivo in una casa altrui, introdotto da una giovane donna? Che cosa sarebbe potuto accadere? Ailnoth possedeva un fiuto particolare per scoprire i peccatori e potrebbe aver abbandonato il suo precedente proponimento per prendere uno di questi individui con le mani nel sacco. La vecchia signora è sorda come una campana e la ragazza, anche se avesse assistito allo scontro e alla sua tragica fine, avrebbe tenuto la bocca chiusa o raccontato una frottola. Una volta tanto, il prete si sarebbe trovato alle prese con un avversario troppo focoso e avrebbe avuto la peggio, finendo nel laghetto.»

«Il colpo alla testa di Ailnoth era sulla nuca, in basso», obiettò Cadfael. «Due lottatori si scontrano a faccia a faccia.»

«Vero, tuttavia uno potrebbe essere spinto di lato e mostrare per un attimo le spalle. E dov'era la ferita lo sappiamo noi, la gente comune non ne sa niente.»

«E voi fareste davvero una cosa simile?» domandò il monaco, allibito.

«Lo farò, amico mio, in pubblico. Domattina, al funerale di Ailnoth. Vi parteciperanno anche quelli che lo detestavano di più, per essere certi che sia sicuramente sottoterra. Quale occasione migliore? Se l'esperimento darà i suoi frutti, noi avremo raggiunto il nostro scopo e tutti saranno finalmente in pace, una volta superato lo scompiglio. In caso contrario, a Jordan non farà alcun male essersi preso un bello spavento che forse lo indurrà a dormire per un po' di notti in un letto più tranquillo. Chissà, potrebbe persino scoprire che è anche il più sicuro, d'ora in poi.»

«E se nessuno si facesse avanti per scagionarlo, se le cose fossero andate davvero come avete detto voi e fosse proprio Jordan il nostro uomo? Che cosa fareste allora? Se lui negasse risolutamente, senza perdere la testa, e la ragazza confermasse le sue parole, avreste teso invano la vostra trappola.»

«Oh, voi conoscete Jordan meglio di me», ribatté Hugh senza scomporsi. «Grande, grosso e bonaccione, ma poca spina dorsale. Se fosse stato lui, negherebbe con quanta voce ha in corpo il primo giorno, ma dopo un paio di notti passate su un gelido pavimento di pietra, supererebbe tutto quanto... Non ha fatto altro che difendersi, è stato un malaugurato incidente,

non è riuscito a tirar fuori dall'acqua il prete e non ha osato parlare per la paura, sapendo che tutti erano al corrente del cattivo sangue che scorreva fra lui e il parroco. Un paio di notti in cella non gli farebbero alcun male. E se invece persistesse coraggiosamente a negare, meriterebbe di cavarsela. Avrebbe dalla sua la parrocchia intiera.»

«Siete un uomo subdolo», mormorò Cadfael, incerto fra il rimprovero e l'ammirazione. «Non so nemmeno io come faccio a sopportarvi!»

Hugh, che si era avviato alla porta, girò il capo a lanciargli un'occhiata maliziosa. «Ogni simile ama il proprio simile», ribatté e uscì rapidamente sul sentiero inghiaiato, sparendo nelle prime ombre della sera.

Al vespro, i salmi ebbero una solennità penitenziale e persino alle colazioni nella sala del capitolo, dopo cena, le letture assunsero una sfumatura funerea. L'ombra di padre Ailnoth aleggiava sulla fine dell'anno come se il seguente, l'anno di Nostro Signore 1142, dovesse nascere non a mezzanotte, ma soltanto quando fossero stati compiuti tutti i riti funebri e padre Ailnoth riposasse per sempre nella propria tomba. Secondo il calendario della Chiesa, il mattino seguente sarebbe dovuto essere quello dell'ottava dalla Natività e della celebrazione della circoncisione di Gesù, ma per gli abitanti del Foregate fu piuttosto quello del rito propiziatorio che li avrebbe liberati definitivamente da un incubo. Una ben triste dipartita per qualsiasi uomo, e tanto più per un prete.

«Domani», disse il priore Robert al momento di rimandarli nella sala riscaldata per la benedetta mezz'ora di riposo prima di compieta, «subito dopo la messa parrocchiale, avrà luogo l'ufficio funebre per padre Ailnoth, cui presiederò io stesso. L'omelia invece la terrà, per suo desiderio, il padre abate.» Il priore pronunciò quell'ultima frase con una sorta di ambigua enfasi nella voce incisiva e ben modulata, come non sapesse se apprezzare il desiderio dell'abate come un segno di devota pietà verso il morto o dolersene perché toglieva a lui l'occasione per fare sfoggio della propria ben nota eloquenza. «Mattutino e laudi saranno recitati come prescritto dall'Ufficio dei Defunti.»

Questo significava che sarebbero stati molto lunghi e che i confratelli avrebbero fatto bene a coricarsi subito dopo compieta. Cadfael aveva già provveduto a ricoprire di cenere il fuoco del suo braciere perché ardesse lentamente durante la notte e impedisse così che lozioni e medicine avessero a congelarsi, facendo esplodere le bottiglie. Al momento, tuttavia, il freddo non era tale da paventare veramente un tale pericolo, mentre una

lieve brezza e il cielo annuvolato lasciavano sperare che non si sarebbe fatto più intenso durante la notte. Il monaco se ne andò dunque tranquillamente nella sala riscaldata, a trascorrere con i confratelli quella benedetta mezz'ora di ozio.

Era la pausa in cui anche i più taciturni si abbandonavano a qualche chiacchiera, e nemmeno il priore faceva il viso scuro per una moderata loquacità. E, com'era da aspettarsi, argomento delle conversazioni quella sera furono il breve regno di padre Ailnoth, la sua morte e le sue imminenti esequie.

«Sicché, il padre abate intende pronunciare lui stesso l'elogio funebre», sussurrò padre Anselmo all'orecchio di Cadfael. «Sarà molto interessante sentire che cosa dirà.» Anselmo si occupava delle musiche per i riti sacri e non apprezzava molto le parole semplici, ma sapeva riconoscere il potere e l'influenza. «Pensavo che sarebbe stato ben contento di lasciare quel compito a Robert. *De mortuis nil nisi bene...* O forse lo avrà ritenuto come una giusta penitenza per essere stato proprio lui a portar qui Ailnoth?»

«Può darsi», convenne Cadfael. «Ma penso che soprattutto abbia riflettuto sulla necessità che si dica soltanto la verità. Robert si sarebbe lanciato in una ridda di lodi, mentre Radulfus vuole soltanto chiarezza e onestà.»

«Un'impresa non facile! Meno male che da me nessuno si aspetta parole. Chissà chi sarà il successore di Ailnoth! Nessuno ha ancora detto niente. I parrocchiani naturalmente pregheranno perché sia qualcuno che conosco, sappia o no il latino. Anche un prete non eccessivamente simpatico sarebbe il benvenuto, purché fosse uno del posto, un volto noto. Con un diavolo che si conosce, si sa come trattare!»

«Speriamo in qualcosa di meglio!» sospirò Cadfael. «Un uomo comune, che non si ritenga soltanto di un gradino più in basso degli angeli e che sia consapevole delle proprie manchevolezze: questo ci vorrebbe per il Foregate.»

Nel grande focolare di pietra ardevano grossi ceppi che si andavano consumando lentamente, quanto bastava perché durassero senza sprechi fino a quando non fosse suonata la campana di compieta. Visi raggrinziti dal freddo e dal duro lavoro della giornata all'aperto si andavano distendendo e colorando di rosa, mani screpolate si ammorbidivano grazie alla pomata preparata da Cadfael. I monaci si erano riuniti a piccoli gruppi, a seconda delle preferenze personali, e le loro voci si fondevano in un mormorio sommesso simile a un lieve ronzio di api, ma alcuni dei più giovani, dopo tante ore trascorse all'aria aperta, in quel tepore faticavano a tenere gli oc-

chi aperti. Compieta sarebbe stata saggiamente breve, quella sera, al contrario del mattutino che sarebbe stato lungo e triste.

«Un anno nuovo, domani», osservò fratello Edmund, l'infermiere, «e un nuovo inizio.»

«Amen!» esclamò una voce, e Cadfael rifletté per qualche momento su quella parola. *Amen* significava piuttosto una fine, una soluzione, il raggiungimento della pace, ma loro erano ancora ben lontani da tutt'e tre.

Un miglio a ovest del letto di Cadfael, nella piccola cella attigua al dormitorio, Ninian, avvolto nel mantello che gli aveva portato Sanan, giaceva in un fienile ben rifornito, sentendo ancora contro di sé il tepore del suo corpo, benché essa se ne fosse andata da oltre due ore per riportare il pony nella sua stalla a Shrewsbury prima che il patrigno tornasse dalla funzione notturna nella chiesa di Saint Chad. Ninian aveva insistito perché non si avventurasse da sola per le strade, di notte, ma non v'era stato niente da fare: Sanan, avvezza a fare di testa sua, pareva non sapere neppure che cosa fosse la paura. Il fienile, la stalla e il pascolo di cui facevano parte, lungo il margine della foresta, appartenevano ai Giffard, ma il guardiano del bestiame che si trovava lì era un vecchio contadino dei Bernières, rimasto sempre lo schiavo fedele e devoto di Sanan. Aveva una cura gelosa dei due cavalli che essa aveva nascosto nella stalla, e il fatto di essere stato messo a parte dei suoi progetti matrimoniali sarebbe stato per lui motivo d'orgoglio sino alla fine dei suoi giorni.

Sanan era stata lì nel fienile con Ninian, avviluppati entrambi nello stesso mantello, stretti l'uno all'altra e acquattati come ghirri in letargo, ma pur sempre vivi e desti a sufficienza per essere coscienti del piacere che ne provavano. Avevano chiacchierato per un'oretta e, adesso che lei se n'era andata, Ninian si teneva stretto a quel ricordo traendone calore sufficiente per renderlo raggianti per tutta la notte. Ben presto, a Dio piacendo, più niente l'avrebbe costretta ad abbandonarlo, lui non avrebbe dovuto mai più aprire le braccia per lasciarla partire, le notti sarebbero state perfette, un delizioso buio stellato, solcato di fiamme. Ma intanto lui era lì solo, col cuore pesante, ad angustiarsi per lei, per il domani e per i propri debiti, che gli pareva di non avere saldati nella giusta misura.

Con i capelli che gli solleticavano leggermente una guancia e col respiro caldo, Sanan gli aveva raccontato tutto ciò che era accaduto in quegli ultimi giorni, come fratello Cadfael avesse rinvenuto il bastone d'avorio, come fosse andato a visitare Diota e l'avesse convinta a rivelargli l'incidente che

le era occorso, come all'abbazia tutto fosse pronto per la sepoltura di padre Ailnoth che avrebbe avuto luogo il giorno seguente, dopo la messa parrocchiale. E quando lui si era mostrato in ansia per la sua nutrice, Sanan lo aveva abbracciato, rassicurandolo: avrebbe accompagnato lei stessa Diota alla messa e l'avrebbe assistita in tutto come avrebbe fatto lui, anche contro eventuali minacce che avessero potuto profilarsi. E poi gli aveva proibito severamente di muoversi da quel suo nascondiglio finché non fosse tornata lei. Ma come lei era una donna cui non era facile disobbedire, così lui non era un uomo cui fosse facile proibire qualcosa.

Comunque, Sanan era riuscita a strappargli la promessa che sarebbe rimasto lì, a meno che non avesse a sorgere qualche imprevista complicazione che richiedesse un'azione immediata. E aveva dovuto accontentarsi di quella, suggellandola con un bacio, dopo di che avevano accantonato le ansie attuali per parlare del futuro. A quante miglia da lì era il confine col Galles? Dieci? Certo non molte di più. Powys poteva rivelarsi una zona inospitale, ma nessuno là aveva motivi di contrasto con un soldato dell'imperatrice più di quanti potesse averne con un ufficiale di re Stefano, e istintivamente si sarebbero schierati con la parte dei perdenti, piuttosto che con le forze della legge inglese. Inoltre, aveva aggiunto Sanan, là lei poteva vantare una lontana parentela, grazie a una bisnonna gallese, quella cui doveva il suo nome così poco inglese. E se mai avessero incontrato qualche sbandato nella foresta, Ninian sapeva bene come usare le mani e lì, nascosti tra il fieno, v'erano un'ottima spada e un lungo pugnale, le armi che aveva con sé John Bernières all'assedio di Shrewsbury, dove aveva incontrato la morte. Se la sarebbero cavata abbastanza bene durante il viaggio, avrebbero raggiunto Gloucester e là si sarebbero sposati alla luce del sole, con tutti gli onori.

Soltanto che non potevano andarsene adesso, non ancora, non finché lui non avesse avuto la certezza che Diota non correva più alcun pericolo, che era tranquilla e sicura sotto la protezione dell'abate. E, adesso che era lì tutto solo, Ninian non riusciva a vedere una fine prossima di quella difficoltà. Anche se la giornata fosse trascorsa senza minacce per Diota, non sarebbe stato risolto niente riguardo ai giorni a venire.

Ninian rimase sveglio fin oltre la mezzanotte, arrovellandosi su quei fili che ricusavano di districarsi. Al confine tra il vecchio anno e il nuovo, cadde finalmente in un sonno agitato e sognò di trovarsi in una foresta interminabile, nella quale si doveva fare faticosamente strada, lungo sentieri invasi da rovi e pruni selvatici, verso una Sanan che si ritraeva inesorabil-

mente da lui, lasciandogli soltanto un dolce, aromatico profumo di erbe.

Sotto l'ampia chiglia rovesciata del coro, debolmente illuminato per il mattutino, le solenni parole dell'Ufficio dei Defunti echeggiavano e riecheggiavano come pareva che nessun suono facesse durante il giorno, e la bella voce sonora di fratello Benedict, il sagrestano, si amplificava fino a riempire la volta intiera, mentre leggeva i brani del Vecchio Testamento, intervallati ai salmi, alla fine di ognuno dei quali rispondevano altri versetti:

«*Requiem aeternam dona eis, Domine...*»

«*Et lux perpetua luceat eis...*»

«*Requiescant in pace, amen.*»

E fratello Benedict, con voce profonda: «'La mia anima è nauseata della mia vita... Parlerò nell'amarezza della mia anima! Dirò a Dio: non condannarmi, mostrami perché contendi con me...'»

Scarso conforto veniva dal libro di Giobbe, pensò Cadfael ascoltando attentamente dal proprio stallo, ma un esempio di commovente poesia non poteva essere per se stesso confortante? Forse persino il dolore, la degradazione, la morte, e tutto quello di cui Giobbe si lamentava, potevano diventare una superba sfida?

«...consentimi di trovare qualche conforto prima che io vada là donde non si ritorna, fino alla terra del buio eterno, fino all'ombra della morte...»

Pure, alla fine, si alzava di nuovo la supplica che era essa stessa una rassicurazione, un passo più avanti della speranza, sulla via della certezza:

«L'eterno riposo dona loro, Signore...»

«E splenda a essi la luce perpetua...»

«Riposino in pace, amen.»

Dopo le laudi, mentre incespicava insonnolito su per la scala interna, Cadfael si sentiva ancora riecheggiare nella mente quell'insistente implorazione e, quando finalmente si addormentò, essa era divenuta quasi una trionfante rivendicazione che si innalzava a prendere ciò che chiedeva. Eterno riposo e luce perpetua... persino per Ailnoth.

E non soltanto per lui, ma per la maggior parte di noi, pensò il monaco scivolando nel sonno, sarà un lungo viaggio attraverso il purgatorio, ma anche la via più tortuosa ci porterà sicuramente là, alla fine.

CAPITOLO XI

Il primo giorno del nuovo anno, 1142, sorse grigio e umido, ma con una lieve bruma a suggerire che forse il sole si sarebbe fatto strada lentamente fino ad apparire per un paio d'ore a metà della giornata, prima che la nebbia, sul far della seta, tornasse ad addensarsi. Cadfael, che era spesso in piedi avanti all'ora prima, quel mattino si destò soltanto al suono della campana e, ancora intontito per l'insufficiente riposo, scese con gli altri confratelli la scala interna. Dopo la funzione, andò nel laboratorio per assicurarsi che tutto fosse in ordine e per prendere altro olio per la lampada dell'altare. Cynric aveva già smoccolato le candele ed era andato anche al camposanto a controllare che tutto fosse pronto per l'imminente sepoltura. Fra poco, subito dopo la messa, il corpo di Ailnoth, che adesso, ricoperto di un drappo nero, giaceva nella sua bara sopra il catafalco davanti all'altare, sarebbe stato portato in processione solenne lungo la strada del Foregate, invece che all'interno dell'abbazia, entrando nel camposanto attraverso la grande porta perché anche la popolazione potesse seguirlo.

Molto prima della messa, v'era già un certo trambusto nella corte principale dell'abbazia: i fratelli erano occupati a preparare il lavoro della giornata o a concludere quello lasciato in sospeso la sera precedente, e la gente del Foregate si radunava davanti alla porta occidentale della chiesa, o alla portineria, per aspettare gli amici prima di entrare. Tutti avevano un'espressione chiusa e riservata, debitamente grave e cerimoniosa ma, svelata da occhiate indagatrici, ancora dubbiosa che l'incubo fosse davvero finito. Forse, dopo quel giorno, avrebbero ricominciato a respirare e a parlare liberamente, senza sotterfugi. Forse! Perché che cosa sarebbe accaduto se la trappola di Hugh fosse scattata a vuoto?

Cadfael era molto turbato per quel progetto, ma ancora di più lo era al pensiero che quell'incertezza avesse a prolungarsi all'infinito, finché sospetti e paure non venissero semplicemente affievoliti dal tempo e dimenticati. Allora tutti, meno uno, sarebbero stati in pace. No... anche lui! Lui soprattutto!

Intanto cominciavano ad arrivare anche i notabili del sobborgo: Erwald il borgomastro, grave e dignitoso come si conveniva al titolo del quale si fregiava; il fabbro, il maniscalco (gallese come molti artigiani del Foregate), il pastore parente di Erwald, e Jordan Achard il fornaio, grande, grosso e ben nutrito, col viso di pietra come gli altri, ma tuttavia con una cert'aria soddisfatta per essere lì a seppellire il suo detrattore. E gli altri meno importanti: Aelgar, che aveva lavorato per il prete ed era stato messo di fronte al dilemma se fosse un uomo libero o un servo della gleba; Eadwin, che

aveva avuto le pietre del suo campo spostate per un arbitrio di Ailnoth; Centwin, che aveva dovuto seppellire il proprio bambino appena nato in terra non consacrata, e infine i padri dei ragazzini che avevano imparato a proprie spese a tenersi alla larga dal bastone d'ebano e che tremavano all'idea di dover andare alle lezioni di Ailnoth. Gli stessi ragazzini che adesso se ne stavano in gruppo, a una certa distanza dai genitori, irrequieti, sussurrando fra loro, rizzandosi sulla punta dei piedi per vedere più avanti, a volte persino con una breve risatina subito spenta da una sorta di timore reverenziale.

Le donne, per la maggior parte, erano rimaste a casa. La moglie di Jordan senza dubbio a badare al forno, ripulendolo dalla cenere della prima infornata e preparandolo per la seconda. E buon per lei che si trovava a distanza di sicurezza da ciò che stava per accadere, benché Hugh non avrebbe certo coinvolto quella pover'anima che aveva ammesso la scappatella notturna del marito proprio per salvarlo da un'accusa peggiore. Bene, per quello se la vedesse Hugh, che di solito era bravissimo nel manipolare fatti e persone.

Qualche donna tuttavia c'era: anziane o vedove di un bravo artigiano, quelle che frequentavano assiduamente tutte le funzioni, a qualsiasi ora, sempre decorosamente vestite di nero, veri pilastri della Chiesa. Figurarsi se avrebbero perduto una sola delle cerimonie di quel giorno!

Cadfael osservava via via i nuovi arrivati, pensando ad altro, quando vide entrare dalla portineria Diota Hammet, affettuosamente sorretta per un braccio da Sanan. Quella vista fu a un tempo un inquietante momento e una gioia per gli occhi: due donne piacenti così unite in un'integra e forse un po' fragile dignità, calme e risolte. L'autunno e la primavera che avanzavano sostenendosi coraggiosamente a vicenda. Ninian, nel suo forzato isolamento, avrebbe chiesto un particolareggiato rendiconto di tutto e non avrebbe avuto pace finché non l'avesse ottenuto. Un altro paio d'ore e tutto sarebbe finito, in una maniera o nell'altra.

Entrate nella corte, si fermarono guardandosi in giro, cercando palesemente qualcuno. Fu Sanan la prima a vedere Cadfael e s'illuminò in viso mentre si girava a sussurrare qualcosa all'orecchio di Diota, che si voltò subito a guardarlo. Il monaco si avviò verso di loro poiché, a quanto pareva, era lui quello che cercavano.

«Sono contenta di avervi trovato prima della funzione», disse la vedova. «La pomata che mi avete dato... ne è rimasta una buona metà, e come vedete io non ne ho più bisogno. Sarebbe un peccato sprecarla, ne avrete si-

curamente bisogno voi, con questo vento freddo.» L'aveva riposta con cura nella piccola borsa che portava appesa alla cintura, e dovette frugare sotto il mantello per prenderla. Un vasetto di terracotta chiuso con un tappo di legno, che essa tese al monaco con un lieve ma fermo sorriso. «I miei graffi sono guariti tutti, questa può servire per qualcun altro. Prendetela, insieme con i miei ringraziamenti.»

L'ultimo di quei graffi, ridotto a una linea più chiara, sottile come un capello, era a malapena visibile sul palmo che reggeva il vasetto, e altrettanto lo era il livido alla sua tempia, ridotto ormai soltanto a un ovale di un tenue azzurro.

«Avreste potuto tenerlo per qualche necessità futura, non si sa mai», osservò Cadfael, prendendo il vasetto.

«Bene, se mai dovessi averne bisogno un'altra volta, potrei sempre chiedervelo di nuovo, se sarò ancora qui.»

Con una lieve, dignitosa riverenza, Diota si avviò verso la chiesa e, di sopra la sua spalla, il monaco colse lo sguardo azzurro di Sanan, dolce e splendente, quasi confidenziale come un segnale d'intesa fra due cospiratori. Poi anche lei si voltò, riprese il braccio della vedova e insieme le due donne si avviarono verso la porta della chiesa.

Ninian si destò a giorno fatto, con la testa pesante e lenta a ritrovare la lucidità, dopo avere vegliato per buona parte della notte ed essere poi piombato in un sonno troppo profondo. Saltò giù dal fienile, senza usare la scala, e si mise a camminare nell'aria fredda e umida del mattino, per scuotersi di dosso le ultime ragnatele. La stalla sotto il fienile era vuota. Sweyn, il vecchio guardiano, era già stato lì e aveva portato fuori i due cavalli nel prato recintato. Avevano bisogno anch'essi di muoversi, dopo il periodo di gelo durante il quale erano rimasti al chiuso, e adesso si godevano quella libertà, felici dell'aria e della luce. Giovani, vivaci e rimasti a lungo in ozio, non sarebbe stato facile rimetter loro le briglie, ma era poco probabile che ve ne sarebbe stato bisogno per quel giorno.

Mucche e buoi invece erano ancora nella loro stalla, non sarebbero usciti a pascolare lungo il fiume finché non vi fosse stato Sweyn a tenerli d'occhio. Stalle e fienile si trovavano in un'ampia radura tra pendii boscosi, aperta soltanto su un lato del fiume, un luogo quasi segreto, con un piccolo torrente che correva verso il Severn. Ninian vi si diresse, insonnolito, si spogliò, tremando un poco, e si gettò in acqua, trattenendo per un attimo il respiro all'improvviso impatto col gelo, ma provando subito piacere al sen-

tirsi rischiarare la mente. Poi, tornando a terra, si scrollò l'acqua di dosso, si passò le mani tra i folti riccioli e fece due giri di corsa intorno al prato, riprese i vestiti e si rifugiò nella stalla vuota, a strofinarsi energicamente il corpo con un sacco pulito, prima di rivestirsi per affrontare la nuova giornata. Che sarebbe potuta essere lunga, solitaria e tormentata dall'ansia, ma per il momento lasciava ancora adito alla speranza.

Si era lisciati i capelli con le dita per quanto aveva potuto, e sedeva sulla paglia, mangiando un tozzo di pane e una mela dalla scorta che gli aveva portato Sanan, quando udì i passi del guardiano sul sentiero. O era qualcun altro? Ninian si irrigidì, tendendo l'orecchio e smettendo di masticare. Nessun fischio, e Sweyn fischiava sempre, e quei passi erano eccezionalmente affrettati, chiaramente udibili sui piccoli ciottoli frammisti all'erba ruvida. Ninian si alzò con fretta anche maggiore, si arrampicò su per la scaletta del fienile e rimase in silenzio sopra la botola, pronto ad affrontare chiunque fosse apparso.

«Giovane padrone...» disse una voce dalla porta, aperta senza alcuna cautela. Era Sweyn, ma aveva corso, aveva il fiato corto, non sufficiente per dare segnale di sé, in quel momento. «Figliolo, dove siete? Venite giù!»

Con un profondo sospiro di sollievo, Ninian si lasciò scivolare attraverso la botola e atterrò accanto al guardiano. «Per l'amor di Dio, Sweyn, stavo per cercare un coltello! Non pensavo che foste voi. Conosco bene il vostro passo, ormai, ma stavolta vi siete avvicinato come uno sconosciuto. Come mai?» Strinse a sé l'amico e alleato, nell'euforia del sollievo, poi lo allontanò per osservarlo da capo a piedi. «Oh, oh, e vestito dei vostri abiti migliori, anche! In onore di chi?»

Sweyn, robusto e brizzolato, era un uomo di mezz'età, con una disordinata barba ancora scura e occhi ammiccanti. Se indossava qualcosa di pesante, d'inverno, doveva averlo sotto il resto perché Ninian non gli aveva mai visto altro che un robusto paio di brache e un logoro camiciotto scuro. Quella mattina, però, era vestito di una lunga casacca verde, in ottime condizioni, e un ampio cappuccio che gli ricopriva la testa e le spalle.

«Sono stato a Shrewsbury a ritirare un paio di scarpe che mia moglie aveva lasciato a riparare alla bottega del borgomastro Corviser», spiegò il guardiano. «Ero venuto qui all'alba per metter fuori i cavalli che erano già stati per troppo tempo al chiuso, quindi sono tornato a casa a cambiarmi per andare in città ma poi non ho avuto tempo per rimettermi gli abiti da lavoro. In città, padrone, corre voce che lo sceriffo intenda assistere al fu-

nerale del prete al Foregate e portarsi via un assassino. Ho pensato che fosse meglio informarvene al più presto, perché potrebbe essere vero.»

Ninian rimase a guardarlo sbigottito per qualche momento, a bocca aperta, ammutolito da quel colpo inatteso. «No!» proruppe poi. «Intende prendere lei? È questo che si dice? Oh, Signore, non Diota! Una povera donna indifesa, senza il minimo sospetto. E io non sono là a proteggerla!» Affermò Sweyn per un braccio. «Siete certo?»

«Così si dice in città. La gente è tutta in subbuglio, correranno tutti al Foregate per assistere all'avvenimento. Nessuno sa a chi toccherà... si fanno soltanto due o tre nomi, ma tutti sono d'accordo che accadrà, chiunque abbia a essere il povero malcapitato.»

Ninian gettò la mela che aveva ancora in mano e batté i pugni l'uno contro l'altro, disperato. «Debbo andare là! La messa parrocchiale è alle dieci, c'è ancora tempo...»

«Non potete andare! La giovane signora ha detto...»

«Lo so che cos'ha detto, ma questo è affar mio, adesso. Debbo andare a levare Diota dai guai. È lei che lo sceriffo intende accusare, chi altro potrebbe essere? Ma non la prenderà! Io non lo permetterò!»

«Vi riconosceranno! Potrebbe non essere lei la persona cui pensa lo sceriffo, e allora? Potrebbe avere prove sul conto di qualcun altro e sapere fin troppo bene quello che fa. E voi vi sareste buttato via per niente», obiettò sensatamente il guardiano.

«No, non è detto che abbiano a riconoscermi. Uno fra tanti... e soltanto alcuni monaci dell'abbazia e due o tre persone del Foregate mi conoscono di vista. In ogni caso», aggiunse cupamente Ninian, «che qualcuno si azzardi a mettere una mano su di lei, e *conosceranno*... me e la mia vendetta! Ma potrò comunque sparire tra la folla, perché no? Sweyn, prestatemi questa vostra casacca col cappuccio. Chi potrà identificarmi col viso così nascosto? Nessuno mi ha mai visto se non con gli indumenti che ho addosso, e i vostri sono troppo belli per il Benet che hanno osservato aggirarsi per l'abbazia...»

«Prendete il cavallo», suggerì Sweyn togliendosi senza protestare il cappuccio e poi sfilandosi dalla testa la casacca.

Ninian gettò un'occhiata ai due animali che trottavano nel recinto, felici di essere all'aperto. «No, non c'è tempo! Farò più in fretta a piedi. E attirerei di più l'attenzione, a cavallo. Quali altri cavalieri potrebbero esservi, al funerale di Ailnoth?» Infilò la casacca, troppo grande per lui, e ne riemerse spettinato e rosso in viso. «Non oso portare con me la spada, ma il pugnale

posso nascondere qui sotto». Salì di corsa nel fienile a prenderlo e lo nascose sotto la casacca, assicurato alla cintura delle calzebrache.

Ridiscese, ma come fu alla porta, pronto a correr fuori, fu colpito da un altro pensiero e si girò ad afferrare di nuovo il guardiano per un braccio. «Sweyn, se mi prendessero... Sanan avrà cura che non dobbiate essere voi a rimetterci. La vostra bella casacca... non ho diritto...»

«Oh, per l'amor di Dio!» l'interruppe il guardiano, quasi offeso, dandogli una spinta. «Io posso anche vestirmi di sacco, in caso di necessità. Voi cercate di tornare sano e salvo, altrimenti la giovane signora me la farà pagare! E mettetevi il cappuccio, sciocco ragazzo, prima di arrivare alla strada!»

Ninian se ne andò di corsa, attraverso il prato e fra gli alberi del pendio, verso il sentiero che lo avrebbe portato al torrente Meole, a circa un miglio da lì, e quindi al Foregate, nei pressi del ponte di Shrewsbury.

L'eco delle voci che circolavano in città giunse a Ralph Giffard soltanto più tardi, alle nove passate, dopo che una domestica era uscita a comprare una caraffa di latte e si era attardata ad ascoltare quelle ghiotte chiacchiere. E anche al suo ritorno, trascorse un certo tempo prima che della notizia venisse informato il segretario, sceso in cucina per scoprire di che cosa si chiacchierasse tanto. Giffard, in quel momento, si stava chiedendo se non sarebbe stato opportuno lasciare la casa di città e tornarsene al suo castello a nord-ovest, benché fosse più gradevole il soggiorno lì, in un ambiente con maggiori comodità, e lui avesse accondisceso volentieri al desiderio del figlio minore di fare pratica nell'amministrazione di un maniero da solo, senza supervisori. Ralph aveva sedici anni, due meno della sorellastra, ed era un po' geloso della maturità e del senso di responsabilità di cui essa dava prova quale rappresentante della discendenza femminile della casata. Era già promesso alla figlia di un vicino, e naturalmente era ansioso di poter reggersi con le proprie forze. E, per quanto andasse abbastanza d'accordo con Sanan, sarebbe stato ben contento di vederla sposata e fuori di casa. Peccato che il suo matrimonio minacciasse di costare tanto!

«Mio signore», esordì il vecchio segretario piombando nel bel mezzo di quelle riflessioni, a mezza mattina, «penso che sarete liberato dal vostro incubo oggi stesso, o comunque ben presto. Corre voce in città che Beringar abbia scoperto chi è l'assassino e intenda arrestarlo al funerale del prete. Ne parlano tutti. E chi può essere se non quel giovincello di FitzAlan? È riuscito a scappare una volta, ma pare che lo abbiano stanato.»

Gli pareva una gran bella notizia, e Giffard fu dello stesso parere. Una volta che quel pericoloso individuo fosse stato sottochiave, lui, avendo ormai dimostrato di non avere avuto alcuna parte nelle sue imprese, avrebbe potuto sentirsi tranquillo. Mentre con quel briccone in libertà sarebbe sempre potuto sorgere qualche guaio per chiunque avesse avuto a che fare con lui.

«Ho fatto bene, dunque, a rivelare chi era», disse con un profondo sospiro. «Si sarebbe potuto sospettare anche di me, quando l'avessero preso. Bene, bene! Se Dio vuole, è finita senza danno.»

Un pensiero consolante, che avrebbe potuto esserlo anche di più senza quel tradimento del quale, sotto sotto, la sua mente continuava a rimproverarlo. Ma adesso, se si fosse provato che era stato veramente quel giovane ad ammazzare il prete, sarebbe venuto meno qualsiasi motivo per avere rimorsi, perché Ninian avrebbe avuto soltanto quello che si era meritato.

Fu un ultimo timore che qualcosa potesse ancora andare storto, aggiunto a un tardivo desiderio di vedere coi propri occhi la conclusione di quella vicenda, a indurlo ad assistere alla cerimonia funebre. Per essere certo e per gustare appieno il sapore della propria salvezza.

«Dopo la messa parrocchiale, vero? Saranno al sermone dell'abate, adesso. Bene, andrò anch'io.» Si alzò di scatto e uscì nel cortile, gridando allo stalliere che gli sellasse il cavallo.

L'abate Radulfus parlava già da qualche tempo, con voce alta e misurata, soppesando ogni parola. Il coro era, come sempre, semibuio, una sorta di parabola della vita umana: un breve spazio di luce sotto una vasta arcata di oscurità sfumata, nella quale si fondevano vari gradi di ombra. La navata invece era più illuminata, affollatissima di persone attente, in attesa. Quando i monaci e i fedeli si riunivano per pregare insieme, la divisione veniva così accentuata, invece che attenuata. Noi qui e voi là fuori, pensò Cadfael, eppure siamo fatti tutti della stessa carne e le nostre anime sono tutte assoggettate allo stesso giudizio finale.

«La compagnia dei santi», disse l'abate Radulfus tenendo la testa alta, così che pareva guardasse la volta della chiesa invece che i fedeli, «non sarà decretata in base a misure per noi comprensibili. Non può essere riservata a chi è senza peccato perché chi fra i mortali, all'infuori di uno, può proclamarsi tale? Vi sarà certo spazio per coloro che si sono proposti alti ideali e hanno fatto del proprio meglio per raggiungerli, come crediamo sia stato per il nostro fratello e pastore scomparso. Sì, anche se avessero fallito

nel loro scopo, di più, anche se quegli ideali fossero stati troppo modesti e concepiti da una mente offuscata dai pregiudizi e dall'orgoglio, indirizzata con eccessiva bramosia verso una superiorità personale. Perché persino la ricerca della perfezione può essere peccato, se calpesta i diritti e i bisogni di un'altra anima. Meglio venir meno a qualcosa per voltarsi ad aiutare qualcuno, piuttosto che passargli accanto senza curarsene per inseguire la propria ricompensa, abbandonandolo nella solitudine e nella disperazione. Meglio operare zoppicando, meglio mancare in qualcosa ma impedire ad altri di cadere, piuttosto che avanzare, da solo, con passo risoluto.

«Ancora, non basta astenersi dal male, bisogna anche ricercare il bene. La compagnia dei beati può estendersi giustamente fino ad abbracciare persino coloro che sono stati grandi peccatori ma che hanno anche sempre amato i propri simili, che non hanno mai distolto lo sguardo dai bisogni degli altri ma hanno fatto loro il massimo bene e il minimo male possibili. Perché nel vedere il bisogno del vicino vediamo il bisogno di Dio, come Lui stesso ci ha mostrato, e se vediamo il viso del vicino più chiaramente del nostro, così vediamo il volto dell'Onnipotente.

«Di più, vi dirò che quanti sono nati in questo mondo e muoiono non contaminati dal peccato saranno partecipi della purezza ottenuta col martirio dai santi innocenti e muoiono per Nostro Signore, che li accoglierà tra le proprie braccia, portandoli a vivere là dove non conosceranno mai più la morte. Se muoiono senza nome qui, il loro nome sarà comunque iscritto nel Suo libro e nessun altro lo saprà finché non verrà il giorno.

«Ma noi, tutti noi che condividiamo il peso del peccato, non dobbiamo chiederci quale misura sia stata usata nei nostri confronti, né cercare di calcolare i nostri meriti o demeriti, perché non possediamo gli strumenti necessari per misurare i valori che riguardano l'anima. Questo è compito di Dio. Noi dobbiamo invece vivere come se ogni nostro giorno avesse a essere l'ultimo, col massimo della verità e della bontà che sono in noi, coricandoci ogni sera come se il domani dovesse essere un nuovo e puro inizio. Verrà il giorno in cui tutto sarà chiaro. E allora sapremo, mentre adesso crediamo soltanto di sapere. E con questa fiducia affidiamo adesso il nostro fratello alle cure del Pastore dei pastori, nella sicura speranza della resurrezione.»

Radulfus pronunciò quella benedizione guardando finalmente i suoi ascoltatori e probabilmente chiedendosi quanti di loro avessero capito e quanti avrebbero avuto veramente bisogno di capire.

Concluso così l'ufficio funebre, i fedeli cominciarono a muoversi verso

la porta settentrionale della chiesa, spinti dal desiderio di essere tra i primi a uscire per assicurarsi un buon posto in testa alla processione, mentre dal presbiterio i tre monaci officianti, l'abate, il priore e il sottopriore scendevano a raggiungere il catafalco, seguiti dagli altri confratelli che si andavano allineando in silenzio a due a due. Poi, i portatori sollevarono il feretro e tutto il gruppo uscì nel Foregate.

Non fu una sorpresa per Cadfael vedere tutti gli abitanti del sobborgo ammassati là fuori, ma lo fu la vista di una buona metà degli abitanti di Shrewsbury, insieme ai parrocchiani. Finché non capì che cosa li aveva portati lì. Hugh aveva lasciato trapelare in città la voce di ciò che intendeva fare, troppo tardi perché gli interessati ne avessero sentore e si mettessero in guardia, ma non perché i curiosi che avevano tempo da perdere accorressero per assistere alla scena.

Il monaco, tuttavia, andava tuttora chiedendosi quale sarebbe stata la sua conclusione. Il trucco dello sceriffo avrebbe forse toccato la coscienza del colpevole, inducendolo a rivelarsi perché non venisse accusato un innocente, ma sarebbe anche potuto apparirgli come un'insperata liberazione ed essere accettato come un dono... anche se non del cielo ma della parte avversa! A ogni passo lungo la via del Foregate, Cadfael cercava invano di districare il groviglio di particolari che gli tornavano nella mente, senza alcuna coerenza apparente. Finché non inciampò in una buca, e il recipiente di pomata che teneva nella tasca sul petto del saio non gli sbatté contro lo stomaco. Fu come un improvviso richiamo per la sua mente. Gli parve di rivedere quel vasetto posato sulla palma di Diota, una mano solcata dalle linee naturali e approfondite dal lavoro, ma segnata in più da sottilissime striature biancastre, dal polso fino alla base delle dita, ormai sbiadite ma pur sempre visibili.

Una notte di gelo, sicuro, lo aveva sperimentato lui stesso avanzando con cautela sul ghiaccio. E una donna era scivolata sulla soglia gelata di una casa, cadendo in avanti e protendendo istintivamente le mani per proteggersi, anche se poi aveva battuto ugualmente la testa. Salvo che Diota non era affatto caduta. Il colpo alla testa se l'era procurato in tutt'altra maniera. Era sì caduta sulle ginocchia, quella notte, ma in una preghiera disperata, e le sue mani non avevano artigliato il terreno ghiacciato, ma i lembi della tonaca e del mantello di Ailnoth. E allora, come si era procurati quei graffi sui palmi di entrambe le mani?

Innocentemente, gli aveva raccontato soltanto una parte della storia, persuasa di avergli detto tutto. E adesso lui era lì, legato e costretto, come

Diota, a mantenere il proprio posto nel corteo funebre, impossibilitato ad avvicinarsi a lei per sollecitare quegli angoli della sua memoria che si erano negati allora. Non avrebbe potuto parlare di nuovo con Diota finché non fosse terminato quel rito solenne. No, ma v'erano altri testimoni, muti per la loro natura, ma forse eloquenti in quello che avrebbero potuto rappresentare. Il monaco proseguì suo malgrado, mantenendosi al passo con fratello Henry lungo il Foregate e oltre l'angolo della fiera dei cavalli per non turbare la solennità del funerale. Non ancora. Ma una volta entrati? Non vi sarebbe stata più alcuna processione per la strada, dopo, almeno non per i confratelli che, trovandosi già all'interno dell'abbazia, se ne sarebbero andati alla spicciolata per le normali abluzioni prima del pranzo in refettorio. Allora sarebbe stato il momento buono per squagliarsela senza dare nell'occhio.

Il camposanto si apriva sulla destra del portone nel muro di cinta, mentre sulla sinistra si trovava il grande orto della cucina e, più avanti, la casa dell'abate col suo piccolo giardino privato. I fratelli erano sepolti lungo il muro orientale della chiesa, mentre i vicari della parrocchia riposavano un po' lontani da loro, ma sempre nella stessa area. Le tombe non erano ancora molte, perché il cimitero era stato creato appena una cinquantina d'anni avanti, quando il conte Roger aveva fatto costruire una chiesa di mattoni al posto della precedente in legno. Adesso v'erano alberi e prati e, d'estate, fiori che ne facevano un posto gradevole. Soltanto la fossa scura appena scavata a ridosso del muro deturpava l'ampio recinto verde. Cynric aveva sistemato due Cavalletti per posarvi la bara prima che venisse calata nella tomba e in quegli istanti aspettava accanto alle assi che aveva appena rimosso, accatastandole ordinatamente contro il muro.

Metà del Foregate e un buon numero di abitanti della città varcarono il portone dietro i monaci, facendo ressa per non perdere niente dello spettacolo che si preannunziava. Cadfael ne approfittò per arretrare a poco a poco fino a confondersi tra la folla. Prima o poi fratello Henry si sarebbe accorto di non averlo più al suo fianco, ma, date le circostanze, non avrebbe aperto bocca. E quando il priore Robert esordì con le prime reboanti frasi dell'orazione funebre, lui aveva già aggirato l'angolo della sala del capitolo e stava attraversando a gran passi la corte principale, diretto alla porticina accanto all'infermeria dalla quale si scendeva al mulino.

Hugh aveva portato con sé dal castello due sergenti e due giovani della guarnigione, tutti a cavallo, ma che avevano lasciato gli animali alla portineria dell'abbazia, aspettando che la processione avesse raggiunto il cam-

posanto prima di mostrarsi. Mentre tutti gli sguardi erano fissi sul priore e sulla bara, lo sceriffo osservò i due giovani ai lati del portone e, con i due sergenti, si fece strada tra la folla usando la maggior discrezione possibile. Ma quell'eccessivo contegno e il loro rispettoso silenzio quand'ebbero raggiunto il feretro attirarono l'attenzione su di loro. Quando essi furono nel punto designato, Hugh quasi di fronte al priore, e i due sergenti un paio di passi dietro Jordan Achard, uno per parte, molte occhiate furtive si appuntarono su di loro. Tra la folla correva un sommesso mormorio, frammisto a un confuso strascicar di piedi, mentre tutti allungavano il collo, più che mai incuriositi. Ma Hugh si trattenne da qualsiasi azione finché tutto non fu terminato.

Cynric e i suoi aiutanti sollevarono la bara, la calarono con corde dentro la fossa e la ricoprirono di terra. Fu recitata l'ultima preghiera, cui seguì l'immancabile momento di silente immobilità prima che, con un sospiro collettivo, i presenti cominciassero a muoversi, allontanandosi lentamente.

Soltanto allora Hugh si fece avanti dicendo, con voce chiara e forte, intesa a bloccare ogni movimento: «Padre abate, padre priore... debbo scusarmi con voi per aver messo due guardie alla vostra porta, fuori delle vostre mura, è vero, ma mi appello comunque alla vostra indulgenza. A nessuno sarà permesso uscire finché non avrò reso noto il mio proposito. Vogliate perdonarmi se sono venuto in un momento come questo, ma ho dovuto farlo. Sono qui, in nome della legge del re, sulle tracce di un assassinio, e per arrestare un ribaldo sospettato di avere ucciso padre Ailnoth!»

CAPITOLO XII

Quello che trovò non era molto, ma bastava. Cadfael era ritto sull'orlo dell'alto argine sotto il quale il corpo di Ailnoth era stato rinvenuto, trattenuto in quell'angolo dalla spinta obliqua del canale di scarico del mulino. In quel punto si trovava il troncone di un salice abbattuto, alto più o meno fino all'anca di un uomo, con la sua corona di ramoscelli germogliati intorno all'estremità piatta e nuda, incrinata dal tempo e frastagliata dai colpi di scure. Impigliata in una di quelle creste, ondeggiava una piccola striscia di stoffa nera, lunga un dito. Un pezzo di nastro di lana scura, esattamente quanto bastava per completare il bordo di un zucchetto. Gelo e disgelo si erano ceduti vicendevolmente il passo, lavando, sbiadendo, mutando e annullando qualsiasi altra eventuale traccia, una macchia di sangue, forse, o qualche minuto frammento di pelle. Niente, non era rimasto niente all'in-

fuori di quel fluttuante brandello di lana nera, rimasto intrappolato quando lo zucchetto era volato via, finendo nell'acqua tra le canne.

Cadfael si affrettò a tornare indietro, stringendo nel pugno il suo pezzettino di lana. Era a metà della corte principale, quando udì un clamore di voci eccitate e confuse. Allora rallentò il passo, rendendosi conto che non v'era più alcuna fretta. La trappola era scattata, imprigionando la vittima designata. Troppo tardi per impedirlo, ma almeno avrebbe potuto rimediare al danno che poteva esserne derivato e, se non era così, tanto meglio per tutti. Ciò che lui aveva da dire e da mostrare non ne avrebbe sofferto in alcun modo.

Ninian, accaldato per la lunga corsa, raggiunse il sentiero e il ponte sul torrente Meole, ma ricordò di rallentare il passo e nascondersi il viso col cappuccio di Sweyn prima di imboccare la strada maestra, in prossimità del ponte di Shrewsbury. Come svoltò nel Foregate, si guardò intorno con un certo timore, ma si rinfrancò subito, rendendosi conto della propria fortuna: la gente che dalla città si affrettava verso l'abbazia era ancora tanta che non sarebbe stato difficile perdervisi in mezzo. Seguì la corrente, tendendo l'orecchio a ciò che si diceva intorno a lui, e udì il proprio nome più volte, ripetuto con una certa soddisfazione. Sicché era quello l'arresto che alcuni si aspettavano, ma era difficile che fosse ciò che aveva in mente lo sceriffo, perché aveva perduto le sue tracce alcuni giorni addietro e non v'era motivo di pensare che avesse potuto ritrovarle. Ma altri parlavano di una donna, della governante del prete, senza neppur sapere quale fosse il suo nome. Altri ancora facevano congetture su due o tre nomi sconosciuti a Ninian, ma di persone che, palesemente, avevano subito qualche torto da parte di Ailnoth, con la sua inflessibile severità.

A quanto pareva, era arrivato appena in tempo per unirsi agli ultimi ritardatari provenienti dalla città, perché la massima parte della folla era già ammassata oltre la portineria dell'abbazia, e quando Ninian giunse, il fere-tro stava uscendo dalla porta settentrionale, seguito dai confratelli in solenne processione. Era quello il pericolo che doveva evitare, almeno finché non avesse saputo se avrebbe dovuto affrontare il peggio e consegnarsi spontaneamente. Ognuno di quei monaci avrebbe potuto riconoscerlo, se lo avesse visto in viso, e qualcuno lo avrebbe forse individuato anche soltanto dalla figura e dal passo. Il giovane si ritrasse in fretta, infilandosi tra la folla dei curiosi per raggiungere l'altro lato della strada e addentrarsi nel vicolo, in attesa che i monaci fossero passati. Dopo di loro sopraggiunsero

i notabili della parrocchia, solenni e dignitosi, e finalmente la gente del Foregate, che invece tratteneva a malapena l'avida curiosità che l'animava.

Restare ultimo e solo sarebbe stato altrettanto pericoloso che mostrarsi per primo. Ninian uscì in fretta dal vicolo e si confuse con la retroguardia del corteo, proseguendo con gli altri lungo il Foregate e oltre l'angolo della fiera equina, fino al portone spalancato del camposanto.

Non fu l'unico, a quanto pareva, a preferire di restare a guardare senza mettersi in mostra e seguire dall'esterno lo svolgersi degli avvenimenti. Una preoccupazione forse suggerita dai due uomini della guarnigione del castello posti ai lati del portone, come fossero lì per caso, senza interferire con chi entrava, ma tuttavia da considerare con qualche circospezione.

Ninian si fermò appena fuori della porta, tendendo il collo per vedere, oltre le teste ammassate davanti a lui, il gruppo intorrito alla fossa. L'abate e il priore, entrambi parecchio più alti della media, li vedeva benissimo, e così udiva chiaramente il coro delle ultime preghiere di suffragio, sul quale emergeva la voce melliflua di Robert, in verità molto bella, che il priore amava sfoggiare ogniqualvolta la liturgia gliene offriva la possibilità.

Spostandosi un poco di lato, Ninian riuscì a vedere il viso di Diota, pallido nell'ombra del cappuccio nero. Stava a fianco del feretro, come le spettava quale unica familiare del prete, e la spalla accanto alla sua, il braccio infilato sotto il suo potevano essere soltanto quelli di Sanan benché, per quanto egli spostasse il capo da una parte all'altra, non riuscisse a scorgere il viso amato, sempre nascosto da qualche testa più alta.

Poi i celebranti si accostarono alla fossa, la bara vi fu calata e, dopo un'ultima prece, le prime palate di terra echeggiarono sordamente sul legno. La cerimonia era praticamente finita e niente ne aveva turbato la solennità. Un mormorio sommesso, un diffuso scalpaccio corsero tra la folla come a sottolinearne la conclusione. Il cuore di Ninian aveva appena cominciato a calmarsi, in un barlume di speranza, quando un'altra voce, chiara e forte, si alzò a fianco della fossa.

«Padre abate, padre priore... debbo scusarmi con voi per aver messo due guardie alla vostra porta...»

Il sangue che gli pulsava nelle orecchie impedì a Ninian di udire il resto, ma lui capì che la voce doveva essere quella dello sceriffo. Chi altri avrebbe potuto parlare con un tono tanto autorevole lì, fra le mura dell'abbazia? Nonostante tutto, udì fin troppo chiaramente le ultime parole: «...per arrestare un ribaldo sospettato di avere ucciso padre Ailnoth!»

Sicché il peggio era piombato sul loro capo, dopo tutto, proprio come si

era sussurrato in giro. A un momento di improvviso e sbalordito silenzio seguì un intenso ronzio confuso ed eccitato, che scosse la folla come una folata di vento. Le parole seguenti andarono perdute, benché Ninian trattenesse il respiro, tendendo le orecchie. Alcuni del gruppo rimasto con lui fuori del portone si erano spinti avanti, per non perdere niente di ciò che accadeva, e nessuno badò al rumore di zoccoli proveniente dall'angolo della fiera equina, e al cavallo che si dirigeva al trotto verso di loro. Dal recinto entro le mura si udì, a un tratto, un urlo scomposto, una babele di voci in esclamazioni di stupore, in un accavallarsi di domande a chi stava più avanti e di risposte probabilmente inesatte a chi stava dietro. Ninian contrasse i muscoli, pronto a lanciarsi avanti, a farsi strada verso le sue donne minacciate e indifese, pronto a giocare la libertà, e forse la vita, se fosse stato necessario. Respirò a fondo e posò una mano sulla spalla del primo che gli sbarrava la strada, perché i curiosi avevano ormai abbandonato ogni cautela, accalcandosi nel vano del portone.

Poi, il grido di sgomento e di indignazione che esplose a un tratto dentro il recinto lo bloccò, sospingendolo quasi fisicamente all'indietro. La voce di un uomo, che protestava disperatamente, che chiamava il cielo a testimone della propria innocenza. Non Diota! Non Diota, ma un uomo!

«Mio signore, io non ne so niente, lo giuro... non ho visto neppure la sua ombra, né quel giorno né quella notte. Non mi sono mosso da casa, ve lo dirà anche mia moglie! Non ho mai fatto male a nessuno, io, men che meno a un prete... Qualcuno ha mentito sul mio conto! Padre abate, Dio mi è testimone...»

Il nome giunse a Ninian da una fila all'altra, attraverso la folla. «Jordan Achard... è stato Jordan Achard... stanno prendendo Jordan Achard...»

Ninian si fermò, tremante, svuotato di ogni forza, incurante della propria situazione tanto da non avvedersi che il cappuccio di Sweyn gli era scivolato dal capo, ricadendogli sulle spalle. Il rumore di zoccoli era cessato proprio dietro di lui.

«Ehi, tu!»

Il manico di una frusta lo colpì bruscamente sulla schiena. Il giovane si girò di scatto e si trovò davanti un cavaliere che si chinava verso di lui dalla sella di un bellissimo roano. Un uomo robusto, sulla cinquantina, un signore, a giudicare dalle sue vesti e dai finimenti del suo cavallo, oltre che dall'autorevolezza del suo viso e della sua voce. Un bel viso, con la barba e tratti marcati che cominciavano appena ad ammorbidirsi per l'età. Il breve momento durante il quale i due si scrutarono a vicenda si concluse con un

altro spazientito ma bonario colpetto della frusta su una spalla di Ninian e con un secco ordine.

«Sì, tu, figliolo! Bada al mio cavallo mentre io entro, e non avrai da pentirtene. Che cosa sta succedendo, laggiù, lo sai? Fanno proprio un bel baccano!»

Nell'euforia del sollievo dopo il terrore provato per Diota, Ninian si abbandonò a un'impudente allegria, chinò ossequiosamente la testa e prese le redini del signore, tornato per un momento il rustico staffiere Benet. «Non lo so esattamente, signore», disse, «ma qualcuno ha detto che hanno preso un tale sospettato di aver ucciso il prete...» Passò una mano sulla fronte del cavallo lucida come seta, fra le orecchie ritte, e il roano scosse la testa, girando il muso morbido e soffiandogli in viso uno sbuffo tiepido, contento di quella carezza. «Una bella bestia, signore! Ne avrò la massima cura.»

«Sicché hanno preso l'assassino, allora? Una volta tanto le voci hanno detto la verità.» Il cavaliere era balzato di sella e si stava facendo strada tra la folla agitata, come una falce in mezzo all'erba, spingendo risolutamente avanti una spalla robusta e chiedendo il passaggio con voce imperiosa.

E Ninian rimase lì con una guancia contro il corpo lucente del cavallo e un turbinio di sensazioni che gli ribollivano nella mente: risa, gratitudine, la gioiosa anticipazione di un viaggio non più turbato da rimpianti e da incertezze, ma anche una punta di amarezza per la morte prematura di un uomo e per l'accusa di omicidio che pendeva su un altro. Gli ci volle un po' di tempo per ricordarsi di rimettersi in testa il cappuccio, tirandoselo avanti per nascondere il viso, ma per fortuna l'attenzione di tutti era accentrata sul subbuglio all'interno del recinto del camposanto e nessuno faceva caso a un contadino che, nella strada, badava al cavallo del suo padrone. L'animale era un'ottima copertura, ma gli impediva al tempo stesso di tornare verso il varco del portone e persino di tendere l'orecchio per ricavare qualcosa di sensato dalla babele di voci più avanti. L'eco delle atterrite proteste durò per qualche tempo, abbastanza comprensibile anche se un po' confusa in mezzo ai sonori commenti degli astanti, ma se qualcun altro, Beringar o l'abate, stava parlando in maniera più sensata, la sua voce era soffocata dal caos generale.

Premendo la fronte contro il fianco tiepido del roano, vibrante sotto quel tocco, Ninian levò al cielo devoti ringraziamenti per quella liberazione tanto tempestiva.

Nel cuore di quel tumulto l'abate Radulfus alzò una voce che aveva ra-

ramente motivo di tuonare e che, perciò, ottenne un effetto immediato.

«Silenzio! Dovreste vergognarvi, state dissacrando questo santo luogo. Silenzio, ho detto!»

E silenzio fu, subitaneo e profondo, anche se sarebbe bastato allentare di poco le redini perché esplodesse di nuovo il caos.

«Bene, e se ne stiano zitti tutti coloro che non hanno niente da chiedere o da negare. Lasciate parlare coloro che ne hanno e che debbono essere ascoltati. Dunque, scriffo, voi accusate di assassinio Jordan Achard. In base a quali prove?»

«In base alla testimonianza di una persona la quale ha dichiarato, ed è pronta a ripeterlo, che egli mente dicendo di avere trascorso quella notte nella propria casa. Se non ha niente da nascondere, perché ricorre alla menzogna? E poi vi è la testimonianza di qualcuno che lo ha visto emergere dal sentiero del mulino e dirigersi verso casa alle prime luci della mattina di Natale. Più che a sufficienza per sospettare di lui», dichiarò Hugh, facendo un cenno ai due sergenti che si affrettarono ad afferrare per le braccia l'atterrito Jordan. «Che avesse un ottimo motivo per nutrire rancore verso padre Ailnoth lo sanno tutti.»

«Padre abate», balbettò Jordan tremando, «non l'ho mai toccato nemmeno con un dito, lo giuro sulla mia anima. Non l'ho visto, non ero là... è falso... quegli uomini mentono...»

«Qualcuno è ugualmente pronto a giurare di avervi visto là, a quanto pare», ribatté Radulfus.

«Sono stato io a riferire di averlo visto», intervenne il pastore cugino del borgomastro, preoccupato e turbato per la bufera che le sue parole avevano scatenato. «È la verità, l'ho visto ed era appena giorno, ma non so aggiungere altro. Non ho mai pensato a niente di male, volevo soltanto scherzare sulle sue abitudini, perché sapevo che cosa si dice di lui...»

«E che cosa si dice di voi, Jordan?» domandò bonariamente Hugh.

Jordan deglutì, torcendosi le mani, tormentato a un tempo per il pudore di confessare dove aveva trascorso quella notte e il terrore di rischiare il peggio tacendo. «Niente di male», proruppe, sudando e tremando. «Sono un uomo rispettabile... non ero andato là con uno scopo malvagio... anzi, avevo... avevo uno scopo caritatevole... con la vecchia vedova Warren che abita laggiù...»

«O forse con quella sua sfacciata servetta», gridò una voce dalla folla, provocando un'ondata di risa subito soffocata dallo sguardo severo dell'abate.

«È vero?» domandò ancora Hugh. «E per caso sotto gli occhi di padre Ailnoth? Sarebbe stato severissimo di fronte a una tale depravazione. Vi ha sorpreso mentre vi introducevate in quella casa, Jordan? So che era pronto a punire immediatamente, e duramente, un peccato. È stato così che siete arrivato a ucciderlo e gettarlo nel laghetto?»

«Non è vero!» urlò il fornaio. «Non ho mai avuto niente a che dire con lui. Se ho commesso peccato con quella ragazza, è stata quella la mia unica colpa. Non sono mai andato oltre quella casa. Chiedetelo a lei, ve lo confermerà! Sono rimasto con lei tutta la notte...»

Frattanto Cynric aveva continuato a gettare palate di terra nella fossa, senza fretta e senza badare, pareva, al trambusto alle sue spalle. Ma, nel corso di quelle ultime battute, si era raddrizzato, con le giunture scricchiolanti, e adesso avanzava verso il centro del cerchio, col badile in mano.

Quella inattesa intrusione da parte di un individuo tanto solitario e riservato zittì tutte le voci e attirò tutti gli sguardi.

«Lasciatelo andare, mio signore», disse lui. «Jordan non ha niente a che vedere con la morte del prete.» Girò il viso scarno, con gli occhi infossati, da Hugh all'abate e viceversa. «Soltanto io so com'è finito padre Ailnoth», aggiunse con semplicità. «Io e nessun altro.»

Il silenzio si fece ancora più profondo, assoluto, come nemmeno l'autorità dell'abate era riuscita a ottenere. Il sagrestano rimase, ritto e dignitoso nella sua logora veste nera, in attesa di venire interrogato, senz'alcun timore né rimorso, non vedendo perché avrebbe dovuto parlare prima o aggiungere altro, ma pronto a rispondere a chiunque avesse chiesto spiegazioni.

«Voi lo sapete?» domandò l'abate dopo averlo osservato attentamente per qualche momento. «Perché non lo avete mai detto?»

«A che scopo? Non è mai stato in pericolo nessuno, prima d'ora. Ormai era fatta, meglio lasciar perdere.»

«State dicendo che eravate là, che siete stato testimone...» insisté l'abate, dubbioso. «Siete stato voi...»

«Oh, no», ribatté pronto Cynric scuotendo lentamente la testa grigia. «Io non ho fatto niente.» Parlava con tono paziente e gentile, come si fa coi bambini. «Ero là, sì, ho visto tutto, ma il prete non l'ho toccato.»

«Diteci, dunque: *chi* lo ha ucciso?» intervenne pacatamente Hugh.

«Nessuno lo ha ucciso. Chi usa violenza, di violenza muore. È giusto che sia così.»

«Volete riferirci, allora, com'è accaduto?» riprese lo sceriffo con dolcezza.

za. «Raccontateci tutto e mettetevi il cuore in pace. Intendete dire che la morte di padre Ailnoth è stata un incidente?»

«Non un incidente», corresse Cynric, con occhi ardenti nelle orbite infossate. «Una giusta punizione.»

Si passò la lingua sulle labbra, alzando il capo a guardare il muro della cappella come se lui, analfabeta, potesse leggersi le parole che avrebbe dovuto pronunciare, lui che era per natura uomo di poche parole.

«Quella sera mi ero recato al laghetto. Ci andavo spesso, di notte, quando non c'era la luna e non c'era più in giro nessuno che potesse vedermi. Andavo proprio là, tra i salici oltre il mulino, dove lei si era gettata nell'acqua... Eluned, la bambina di Nest... perché Ailnoth aveva rifiutato di confessarla e l'aveva scacciata dalla chiesa, svergognandola davanti a tutti e chiudendole la porta in faccia. Avrebbe fatto meglio a piantarle un coltello nel cuore, sarebbe stato meno crudele. Tanta gioia, tanta bellezza, strappate a tutti noi... Io la conoscevo bene, veniva spesso a chiedere conforto al povero padre Adam, e lui non l'aveva mai respinta. E quando non si tormentava per i suoi peccati, lei era come un uccellino, come un fiore, una gioia per tutti. Non vi sono abbastanza cose belle al mondo perché un uomo abbia a distruggerne una, senza farne ammenda. E quando la prendevano i rimorsi, era come una bambina... *era* una bambina, è stata una bambina che lui ha scacciato...»

Cynric rimase silenzioso per qualche momento, come se la cecità dovuta al dolore gli rendesse difficile decifrare le parole, e strizzò gli occhi per vederle meglio, ma nessuno osò parlare.

«Ero là, nel punto in cui Eluned si era gettata nel laghetto, quando lui è arrivato lungo il sentiero. Non l'ho riconosciuto, da principio, era troppo lontano... ho visto soltanto un uomo che camminava a gran passi, borbottando, accanto al mulino. Un uomo infuriato, così sembrava. Poi ho visto una donna che lo seguiva incesplicando, l'ho udita chiamarlo... ed è caduta in ginocchio davanti a lui, piangendo, e lui cercava di respingerla, ma lei gli stava aggrappata. E lui l'ha picchiata... ho udito il colpo. La poveretta ha mandato soltanto un gemito, ma allora io sono andato verso di loro, pensando che potesse ucciderla e ho visto... sì, i miei occhi si erano abituati al buio e ho visto... come lui ha alzato di nuovo il bastone sulla donna, come essa ne ha afferrato con le due mani l'estremità superiore per proteggersi... ma l'uomo lo ha tenuto stretto, tirandolo con tutte le sue forze, finché non glielo ha strappato di mano... la donna è fuggita, l'ho udita inciampare sul sentiero, ma dubito che abbia sentito ciò che ho ascoltato io,

che sappia ciò che so io. Ho visto l'uomo indietreggiare annaspando, l'ho udito sbattere contro il ceppo del salice, ho udito spezzarsi i ramoscelli, poi il tonfo, un tonfo sommesso, quando lui è caduto nell'acqua.»

Un altro lungo, profondo silenzio. Cynric rifletteva, sforzandosi di rammentare i particolari, perché era quello che si voleva da lui. Fratello Caddael, comparso senza rumore dietro le file dei confratelli sgomenti, aveva udito soltanto l'ultima parte del racconto del sagrestano, ma aveva in mano lui stesso la prova della sua verità. La trappola di Hugh non aveva incastrato nessuno, semmai aveva liberato tutti. Il monaco cercò con gli occhi Diota, che era dalla parte opposta del cerchio, col braccio di Sanan intorno alle spalle. Entrambe si erano abbassate il cappuccio intorno al volto e una delle mani ferite dal tagliente bordo d'argento teneva strette le pieghe del mantello di Diota.

«Allora», riprese finalmente Cynric, «sono andato da quella parte e ho scrutato nell'acqua. Solamente quando l'ho visto là ho riconosciuto padre Ailnoth. È scivolato via sotto di me, svenuto o tramortito, con gli occhi spalancati. E io ho girato le spalle e me ne sono andato, come lui aveva fatto con quella povera figliola, chiudendo la porta sulle sue lacrime come ha alzato il bastone sul pianto di un'altra donna... Se Dio avesse voluto che visse, sarebbe vissuto. Altrimenti perché sarebbe accaduto là, proprio in quel punto? E chi sono io, per usurpare il privilegio di Nostro Signore?»

Tutto questo lo disse con lo stesso tono pacato col quale avrebbe reso conto del numero di candele comprate per l'altare della parrocchia, benché le parole gli uscissero lentamente, con un certo sforzo, mentre lui si studiava di chiarire bene i fatti, adesso che occorreva la chiarezza. Ma all'abate Radulfus le sue parole parvero vagamente profetiche. Anche se Cynric avesse voluto aiutare il prete, sarebbe riuscito a farlo? Non poteva darsi che Ailnoth fosse già oltre i limiti della salvezza? E là fuori, nel buio, solo, senza la possibilità di chiedere aiuto, con quell'argine a strapiombo e il peso morto di un uomo alto e robusto... che cosa avrebbe potuto fare? Meglio concludere che sarebbe stato impossibile salvare Ailnoth e accettare quella che secondo Cynric era stata la volontà di Dio!

«E adesso, col vostro permesso, padre abate», riprese il sagrestano dopo aver cortesemente ma invano aspettato qualche commento o qualche domanda, «se non avete più bisogno di me, vorrei finire di colmare la fossa, ho bisogno della luce del giorno perché sia un lavoro ben fatto.»

«Andate pure», disse l'abate, fissandolo per un momento negli occhi, senz'ombra di rimprovero e senza vedere alcun segno di incertezza. «An-

date, e venite da me a prendere il vostro compenso, quando avrete finito.»

Cynric se ne andò com'era venuto, tornando al proprio lavoro, e la gente che l'osservava in sbigottito silenzio non notò alcun cambiamento né nel suo passo né nel ritmo regolare e sicuro col quale maneggiava il suo badile.

Radulfus guardò Hugh, poi Jordan Achard, muto fra i suoi guardiani e come svuotato dal sollievo dopo il terrore che lo aveva sconvolto. Un lieve, fuggevole sorriso illuminò per un attimo il suo volto austero. «Sceriffo, penso che la vostra accusa contro quest'uomo abbia già avuto una risposta esauriente. Quanto ad altre colpe che possano gravare sulla sua coscienza», aggiunse fissando con occhio severo lo strabiliato Jordan, «gli consiglio di farne sincera confessione. E di riflettere seriamente sui pericoli ai quali può esporlo una vita sregolata. Questa giornata gli serva da ammonimento.»

«Da parte mia», aggiunse Hugh, «sono felice che si sia scoperta finalmente la verità e che nessuno abbia sulla coscienza la colpa di un omicidio. Mastro Achard, tornatevene a casa e ringraziate il cielo di avere una moglie tanto fedele e leale. Buon per voi che vi sia stato un testimone a vostro favore, ve la sareste vista brutta se non vi fosse stato lui a scagionarvi. Liberatelo!» ordinò alle guardie. «Lasciate che torni al suo lavoro. Ma dovrà fare una generosa offerta all'altare della parrocchia, come ringraziamento per l'insperata liberazione.»

Poco mancò che Jordan crollasse sul terreno quando i due sergenti gli tolsero le mani di dosso, e Will Warden dovette fare uno sforzo per non ridere quando gli toccò sorreggerlo con una mano sotto un'ascella finché il fornaio non ebbe ritrovato l'uso delle gambe. Era veramente finita, grazie a Dio, ma a quel punto la folla era talmente impietrita che ci volle un'altra benedizione come congedo per indurla a muoversi.

«Andate adesso, brava gente», esortò l'abate un po' spazientito. «Pregate per l'anima di padre Ailnoth e ricordate sempre che l'errore del nostro vicino deve indurci a riflettere sui nostri. Andate, e siate certi che nel conferire, come ci spetta, il beneficio di questa parrocchia terremo conto soprattutto delle vostre necessità.» E tracciò nell'aria un rapido, risoluto segno della croce che fu il segnale definitivo della partenza. Si mossero tutti, disperdendosi in silenzio, ma avrebbero ritrovato ben presto la voce e in città, non meno che nel sobborgo, si sarebbero incrociati fitti e contrastanti resoconti degli avvenimenti di quel mattino che, alla fine, sarebbero diventati un mito, il ricordo di fatti eccezionali dei quali si era stati testimoni

tanto, tanto tempo prima.

«E voi, fratelli», riprese bruscamente Radulfus rivolgendosi al proprio stormo di colombi starnazzanti in un tubare disordinato, «tornate ai vostri doveri quotidiani e preparatevi per il pranzo.»

I monaci ruppero le righe quasi timorosamente e si dispersero a loro volta, dapprima un poco incerti, poi dirigendosi pian piano verso i luoghi dove sarebbero dovuti essere in quel momento. Come faville sprizzate dal fuoco, o polvere sparsa dal vento, si sparpagliarono, ancora mezzo storditi dalla rivelazione. L'unico tornato al proprio posto con metodica risolutezza fu Cynric, indaffarato col suo badile sotto il muro.

Fratello Jerome, profondamente turbato per quei procedimenti che non si adattavano in nulla alla sua concezione delle regole e delle abitudini dell'Ordine benedettino, stava sospingendo fuori del recinto gli ultimi parrocchiani ritardatari quando scorse oltre il portone ancora spalancato un giovane che teneva per la briglia un cavallo, gettando di tanto in tanto un'occhiata a quelli che uscivano. Il suo viso era nascosto quasi per intero dal cappuccio, ma qualcosa nel suo insieme attirò l'occhio penetrante di Jerome. Qualcosa non ben definito, poiché casacca e cappuccio non li aveva mai visti. Il giovane teneva il viso ostinatamente girato dall'altra parte, eppure qualcosa gli riportò alla mente un certo ragazzo vissuto per qualche tempo all'abbazia e poi misteriosamente scomparso. Se soltanto fosse riuscito a vederlo in faccia!

Cadfael, che si era attardato a seguire con lo sguardo Sanan e Diota che si stavano allontanando, le vide ritrarsi nell'ombra del muro della cappella e aspettare là finché la maggior parte della gente non fu uscita. L'iniziativa era stata di Sanan, che aveva preso per un braccio la compagna, trascinandola là. Aveva forse intravisto qualcuno che non voleva incontrare? Cercando tra la folla che gli voltava le spalle qualcuno che potesse fare al caso, Cadfael scorse difatti una persona che non sarebbe stata certo troppo gradita alla fanciulla. E lei, come Diota, non si era abbassata il cappuccio sul viso, come per evitare di essere riconosciuta da qualcuno?

Finalmente le due donne ripresero a muoversi, cautamente, e gli occhi di Sanan erano fissi sul dorso di un uomo alto che aveva quasi raggiunto il portone. Così, lei e il monaco videro quasi nello stesso momento fratello Jerome che, dopo una breve esitazione, si dirigeva risoluto verso la strada. E, seguendo le rotte convergenti di quelle due schiene così dissimili, l'una eretta e sicura, l'altra magra e curva, i loro sguardi si fermarono inevita-

bilmente sul cavallo fermo nella strada e sul giovane che teneva la briglia.

Fratello Jerome, ancora un po' incerto, era tuttavia risoluto a sciogliere ogni dubbio, anche se per farlo avesse dovuto uscire dalle mura dell'abbazia senza permesso e senza un valido motivo. La giustificazione l'avrebbe avuta in seguito, se fosse riuscito a destare il debito allarme e consegnare alla giustizia del re un fuggiasco suo nemico. Due guardie fuori del portone, aveva detto lo sceriffo. Gli sarebbe dunque bastato lanciare un grido a quelle guardie per far catturare la selvaggina che se ne stava là a due passi da loro, credendosi al sicuro. Se, naturalmente, se quello era veramente il giovane che si faceva chiamare Benet.

Ma se Jerome non era certo, lo furono invece, al primo sguardo, Sanan e Cadfael. Chi, meglio di loro, in quel luogo, aveva conosciuto quella figura, quel portamento? Ed ecco fratello Jerome che stava calando su di lui con intenti palesemente malevoli, davanti ai loro occhi, ed essi non potevano fare niente per scongiurare la catastrofe.

Sanan lasciò il braccio di Diota e si lanciò avanti. Cadfael, sopraggiungendo da un altro angolo, gridò: «Fratello!» in tono così perentorio, con voce così virtuosa e scandalizzata che lo stesso Jerome ne sarebbe stato orgoglioso, e con la speranza di poter distrarre la sua attenzione. Ma invano. Fratello Jerome, col naso incollato alla traccia di un malfattore, era quasi irriducibile quanto padre Ailnoth. Toccò a qualcun altro risolvere il problema.

Il cavaliere di Ninian, dalle lunghe gambe e il passo svelto, soddisfatto di un risultato che lo liberava da ogni minaccia, raggiunse il portone appena un paio di passi prima di Jerome. Anche se la conclusione non era stata esattamente quella che si aspettava, non aveva motivo di lamentarsene. Purché non gravassero su di lui il sospetto di slealtà e il pericolo di perdere altre terre, non aveva alcun motivo di risentirsi contro quel giovane sconsiderato che gli aveva procurato tante ansie. Se ne andasse impunito, a patto che non tornasse mai più a creare guai per gli altri.

Ninian vide finalmente il suo cavaliere che tornava, ma al tempo stesso, e troppo tardi, notò pure fratello Jerome che, con un'espressione da furetto, gli fece capire fin troppo chiaramente come egli puntasse su di lui con propositi non precisamente cordiali. Non v'era più tempo per mettersi in salvo, non poteva fare altro che restare al proprio posto. Per fortuna, il cavaliere lo raggiunse un momento prima del cacciatore e per fortuna doveva essere molto soddisfatto di quanto era accaduto all'abbazia perché, mentre prendeva le briglie dalle mani del suo guardiano, gli diede una cordiale

pacca su una spalla. Ninian si affrettò a chinarsi e a reggere la staffa, mentre il cavaliere montava in sella.

Fu abbastanza perché Jerome si arrestasse al portone tanto bruscamente da venire investito da Erwald che gli era alle spalle e che lo scostò amabilmente con la mano per proseguire. E frattanto, il cavaliere aveva lasciato cadere un'indifferente parola di ringraziamento nell'orecchio di Ninian e un penny d'argento nella sua mano ed era partito al piccolo trotto, sparendo ben presto oltre l'angolo della fiera equina col supposto staffiere che correva a lunghe falcate al suo fianco.

Una bella fortuna, rifletté Ninian, rallentando il passo non appena fu al riparo del muro di cinta dell'abbazia. E strinse nella mano il penny d'argento che un signore soddisfatto e generoso gli aveva regalato. Che Dio lo benedica, chiunque sia, pensò, mi ha salvato dalla prigionia, se non dalla morte. Un uomo importante ed evidentemente molto conosciuto, qui. E meno male che i suoi staffieri non sono altrettanto noti, altrimenti per me era finita.

Una bella fortuna, pensò Cadfael con un profondo sospiro di sollievo, girando le spalle a Hugh e all'abate Radulfus immersi in una fitta conversazione sotto la grande finestra occidentale della cappella di Nostra Signora. E una felice soluzione, anche.

Una bella fortuna, pensò Sanan con un brivido di paura subito trasformatosi in una risata di trionfo. E lui non ha idea di quello che è avvenuto! Nessuno dei due lo immagina. Oh, la faccia di Ninian quando glielo dirò!

Una bella fortuna, pensò Jerome girando sui tacchi e tornando velocemente ai propri compiti. Avrei fatto la figura dell'idiota se lo avessi molestato. Una semplice, fortuita somiglianza nella figura e nel portamento, ecco tutto. Buon per me che il suo signore sia arrivato in tempo per farmi comprendere quale errore avrei commesso, mettendo bene in chiaro che è soltanto un suo servitore.

Perché, naturalmente, Ralph Giffard sarebbe stato l'ultimo uomo al mondo a prendere al proprio servizio addirittura il giovane che lui stesso aveva, e a buon motivo, denunciato alla legge!

CAPITOLO XIII

«Rimane ancora una domanda che non soltanto non ha trovato risposta, ma non è stata nemmeno formulata», osservò l'abate quando la tavola fu sparecchiata e al suo ospite fu offerta l'ultima coppa di vino.

Radulfus non permetteva che si discutessero problemi durante i pasti. I piaceri della tavola erano un lusso raro ma che non doveva essere guastato.

«Quale domanda?» ribatté Hugh.

«Ha detto tutta la verità?»

«Chi, Cynric?» domandò lo sceriffo inarcando le sopracciglia. «Chi può affermare che una persona non ha mai mentito? Ma è opinione generale che Cynric non apra bocca se non quando è strettamente necessario, e in ogni caso sempre a proposito. Per questo non ha mai detto niente fino a che non è stato accusato Jordan. Gli riesce difficile dar voce alle parole. Credo che in tutta la sua vita non ne abbia mai pronunciate in un'intera giornata quante ne abbiamo udite da lui stamattina in una manciata di minuti. Dubito che sprecherebbe fiato per mentire, quando persino un'indispensabile verità gli costa tanta fatica.»

«Be', stamattina è stato abbastanza eloquente», sottolineò Radulfus sorridendo. «Ma mi farebbe piacere avere qualche prova certa che ci ha detto la verità. Senza dubbio, può darsi che abbia semplicemente girato le spalle e se ne sia andato, lasciando arbitro della vita o della morte Iddio o qual altra forza egli abbia ritenuta giudice supremo in un caso tanto insolito, ma potrebbe anche esser stato lui stesso a vibrare il colpo. Oppure potrebbe aver assistito alla scena come ha raccontato, e poi aver aiutato il prete a finire in acqua mentre era stordito. Certo, mi sembra impossibile che Cynric possa essere stato tanto astuto da costruire una storia simile per coprire la propria azione, ma non si può mai sapere! E non penso nemmeno che sia uomo da ricorrere alla violenza, anche se gravemente provocato. Ma, una volta ancora, non si può mai sapere. E quand'anche ci avesse detto tutta e soltanto la verità, che possiamo fare con lui? Quali provvedimenti prendere?»

«Per quanto mi riguarda», ribatté fermamente Hugh, «non possiamo fare, né faremo, niente. Non ha violato alcuna legge. Permettere che avvenga un decesso può essere un peccato, ma certo non è un delitto. Io mi attengo alla mia legge, il peccato riguarda voi, non me.» Non aggiunse che vi sarebbe stato qualcosa di cui rispondere anche da parte di chi aveva portato lì Ailnoth, un estraneo sconosciuto a tutti, a prendersi cura di un gregge che non aveva avuto voce nella scelta del proprio pastore. Ma era quasi certo che quel pensiero turbasse anche Radulfus, e che lo avesse tormentato fin da quando gli erano giunte all'orecchio le prime lamentele. L'abate non era uomo da chiudere gli occhi sopra i propri errori né da sottrarsi alle proprie responsabilità.

«Posso tuttavia dirvi una cosa», riprese Hugh. «Ciò che ha detto della donna che ha seguito Ailnoth e che lui ha picchiato, è sicuramente vero. La signora Hammet, in seguito, ha dichiarato di essere caduta sul terreno ghiacciato, ma era una bugia. Era stato il prete a colpirla, ha finito per ammetterlo lei stessa con fratello Cadfael che l'ha medicata. E, dal momento che ho tirato in ballo Cadfael, penso, padre abate, che sarebbe bene se lo faceste chiamare. Non ho avuto occasione di parlare con lui, dopo gli avvenimenti di stamane, ed è probabile che abbia qualcos'altro da aggiungere su questo caso. Non era con i confratelli nel recinto del camposanto, quando sono arrivato io, perché l'ho cercato invano. Ed è poi tornato non dal Foregate, ma dalla corte. Non si sarebbe assentato se non avesse avuto un motivo più che valido e, se ha qualcosa da dirmi, non posso trascurarlo.»

«E nemmeno io, pare», disse Radulfus tendendo la mano a prendere il campanello che era sul suo scrittoio. Il lieve tintinnio argenteo richiamò immediatamente dall'anticamera il suo segretario. «Fratello Vitalis, volete cercare fratello Cadfael e pregarlo di venire qui?»

Come la porta si fu richiusa, l'abate rimase per qualche momento assorto in meditazione. «Adesso so, naturalmente», mormorò poi, «che padre Ailnoth era stato ingannato, e questo è un'attenuante per lui, ma la donna... se ho ben capito, non è parente del giovane che proteggeva, quello che noi conoscevamo come Benet, vero? Ma aveva servito fedelmente il prete per tre anni, e la sua unica colpa è stata quella di proteggere quel giovane, una colpa derivata soltanto dall'affetto. Vogliamo punirla per questo? No davvero. Potrà continuare a vivere tranquilla qui, visto che sono stato proprio io a portarcela. E quando avremo un nuovo parroco, se non avrà né madre né sorelle ad accudirlo, potrà farlo ancora lei, come con padre Ailnoth, e spero che non avrà mai a inginocchiarsi davanti a lui se non in confessionale. Quanto al ragazzo...» Guardò Hugh con espressione tollerante, poi sorrise: «Lo abbiamo mandato noi da Cadfael a fare i lavori più pesanti, prima del gelo invernale. L'ho visto io stesso una volta zappare nel giardino e debbo dire che non si risparmiava. Lo scudiero di FitzAlan non temeva né la fatica né si vergognava di fare il contadino». L'abate guardò lo sceriffo. «Non sapete, per caso, se...»

«Ho avuto la massima cura di non sapere niente.»

«Bene... sono contento che non si sia mai sporcato le mani con un omicidio. Se le era già insudiciate abbastanza con la terra, estirpando radici ed erbacce troppo interrate», riprese l'abate con un sorriso e lo sguardo perdu-

to oltre la finestra, sul cielo perlaceo. «Spero che se la cavi nel migliore dei modi. Peccato che un giovane come quello abbia ad affrontare qualcun altro in questa regione ma, se si deve arrivare a combattere, che sia almeno in campo aperto, non di nascosto, nell'oscurità.»

Cadfael posò sullo scrittoio dell'abate quanto restava di padre Ailnoth: il bastone d'ebano, il malconcio zucchetto nero col suo orlo strappato, e il brandello di treccia di lana nera che lo completava.

«Cynric ha detto la pura e semplice verità, e queste sono le prove. Stamane ho controllato di nuovo il palmo di una mano della signora Hammet e, rammentando com'era quando gliel'avevo medicata la prima volta, ho capito come si era procurata quei graffi. Non per causa del terreno ghiacciato... non era mai caduta. La ferita al capo era stata causata da questo bastone, ho trovato alcuni capelli lunghi e castano-grigi come i suoi impigliati negli orli sfrangiati della fascetta d'argento. Osservate come si è assottigliata, tanto che gli orli consunti si sono tagliati e sollevati in tante punte acuminate.»

Radulfus fece scorrere un dito lungo e magro sull'orlo tagliente e assentì tristemente. «Sì, vedo. È stata questa a graffiarle le mani. Come ha detto Cynric, Ailnoth ha alzato una seconda volta il bastone e lei lo ha afferrato per salvarsi la testa...»

«...ma il prete lo ha tenuto stretto con tutta la propria forza, finché non è riuscito a strapparglielo dalle mani», concluse Hugh. «Ed è stata la sua rovina.»

«Dovevano trovarsi poco oltre il mulino», spiegò Cadfael, «mentre Cynric era più avanti, tra i salici. Alcuni rami del primo troncone, che si protende sopra il laghetto, erano spezzati e in una crepa del ceppo era rimasto imprigionato questo brandello di lana. Quando Ailnoth, stordito, è scivolato nell'acqua, lo zucchetto gli è volato via dal capo, lasciando questo pezzetto impigliato nell'albero, come i capelli di Diota nella fascetta d'argento del bastone che in seguito gli è sfuggito di mano. Barcollando all'indietro dopo averlo strappato alla sua governante, Ailnoth è andato a sbattere contro il troncone e ha picchiato con violenza la nuca su una sporgenza del piano malamente segato. Avete visto voi stesso la ferita, padre, e anche voi, sceriffo.»

«Sì, l'abbiamo notata», convenne l'abate. «E la donna non aveva saputo più niente di lui, dopo essere fuggita?»

«Non ricordava neppure come fosse arrivata fino a casa. Lì ha aspettato

invano per tutta la notte, atterrita al pensiero che Ailnoth portasse a termine ciò che intendeva fare contro il ragazzo e poi tornasse per smascherare e scacciare anche lei. Invece non è più tornato.»

«Sarebbe stato possibile salvarlo?» domandò Radulfus, afflitto tanto per il gregge offeso e sdegnato quanto per la morte del pastore.

«Dubito che un uomo solo, con quel buio, sarebbe riuscito a ripescarlo sotto l'argine sporgente, per quanti sforzi facesse», rispose Cadfael. «E, quand'anche avesse potuto trovare qualche aiuto nelle vicinanze, penso che Ailnoth sarebbe comunque affogato prima che arrivassero a tirarlo fuori dell'acqua.»

«A rischio di cadere in peccato mortale», mormorò l'abate con un sorriso dapprima amaro e poi rassegnato, «trovo confortante questo pensiero. Grazie a Dio, non abbiamo alcun assassino, fra noi.»

«Parlare di peccato», osservò Cadfael quando fu solo con Hugh nel laboratorio dell'erbario, «mi induce a fare un esame di coscienza. Io godo di alcuni privilegi, qui, poiché vengo chiamato sovente a curare qualche malato fuori dell'abbazia e inoltre ho un figlioccio da assistere. Ma non dovrei approfittarne per farmi gli affari miei, come ho fatto spudoratamente più di una volta da Natale in qua. E, anche se non ne ha detto niente, il padre abate deve sapere benissimo che proprio stamattina me ne sono andato senza permesso.»

«Dà senza dubbio per scontato che ve ne confesserete spontaneamente al capitolo di domani», ribatté Hugh con ammirevole faccia tosta.

«Ne dubito! Non credo che gli piacerebbe. Dovrei spiegarne il motivo e ormai so fin troppo bene come la pensa. Vedete, qui dentro vi sono vecchi falchi come Radulfus e me, in grado di resistere a qualsiasi bufera, ma vi son pure innocenti cui non farebbe alcun bene un vento troppo forte nella piccionaia. E lui si è già crucciato abbastanza per il comportamento di Ailnoth. Adesso desidera soltanto che tutto sia finito e dimenticato. E credete a me, Hugh, il Foregate avrà ben presto un nuovo parroco, un uomo conosciuto e ben accettato non soltanto a noi che assegniamo il beneficio, ma anche a coloro che ne proveranno i risultati. È la maniera migliore per seppellire definitivamente Ailnoth.»

«Per essere onesto», osservò Hugh soprappensiero, «sarebbe stata una questione molto delicata respingere un prete raccomandato dal legato papale, anche per un uomo della statura del nostro abate. E Ailnoth si presentava bene, nella figura come nelle parole, era colto... Radulfus deve aver

sicuramente pensato di portarvi un tesoro. Che Dio vi mandi un uomo comune, umile e comprensivo, la prossima volta.»

«Amen! Che conosca o no il latino! E intanto io resto il sostenitore, se non il complice, di un nemico del re, un criminale oltre che un peccatore! Vi ho detto che ero indotto a fare un esame di coscienza? Ma non con diligenza eccessiva... è sempre causa di guai!»

«Chissà se si saranno già messi in viaggio», mormorò Hugh fissando con un sorriso indulgente il bagliore del braciere.

«Non ancora, credo. Aspetteranno che faccia buio. Ma prima di domattina se ne saranno andati. Spero che lei abbia lasciato almeno una parola per Ralph Giffard», disse il monaco, riflettendo. «Non è cattivo, era soltanto preoccupato, soprattutto per suo figlio. Sanan non ha niente di cui lamentarsi, nei suoi confronti, salvo che è sceso a patti con la sorte e ha rinunciato a tutte le speranze per l'imperatrice. Naturalmente, avendo quarant'anni meno di lui, lo trova incomprensibile, ma voi e io, Hugh, possiamo capirlo fin troppo bene, vero? Lasciamo che i giovani procedano col proprio passo e trovino la propria strada.»

Sorrise, pensando a quei due ma, soprattutto a Ninian, così esuberante, audace e impudente, così bravo con zappa e badile, benché non ne avesse mai preso in mano uno e avesse dovuto imparare in fretta. «Non ho mai avuto un aiutante tanto volenteroso dai tempi di fratello John... quasi cinque anni fa! Quello rimasto a Gwytherin, dove ha sposato la nipote del fabbro. Sarà diventato a sua volta un fabbro abilissimo, ormai. Benet mi ricordava fratello John, in un certo modo... tanto o niente, e sempre pronto per qualsiasi impresa.»

«Ninian», corresse Hugh distrattamente.

«Giusto, dobbiamo chiamarlo Ninian, adesso, me ne dimentico sempre. Ma non vi ho raccontato», aggiunse Cadfael sorridendo al ricordo, «la cosa più bella. Fra tanti turbamenti, sospetti e morte, uno scherzo solleva lo spirito.»

«Sono d'accordo con voi», convenne Hugh chinandosi ad aggiungere qualche pezzo di carbone al fuoco, provando piacere a fare un lavoro che di solito erano gli altri a fare per lui. «Ma non ho visto niente che assomigliasse a uno scherzo, oggi.»

«Certo, eravate troppo occupato a parlare col padre abate accanto alla tomba, voi. Non potevate vederlo. Ma io ero libero, come lo era fratello Jerome, impaziente come al solito di mettere qualcuno nei guai. Lo ha notato anche Sanan, e per qualche momento ha avuto una paura folle, ma poi tut-

to si è risolto per il meglio. Sapete quanto sia largo quel portone...»

«Certo che lo so, sono entrato da quella parte», ribatté Hugh, paziente, un po' insonnolito per il calore del braciere e la pace dello spirito dopo una giornata difficile che andava finalmente declinando nell'ombra riposante di una serata nebbiosa.

«Bene, c'era un giovane che teneva la briglia di un cavallo, là fuori nel Foregate, e nessuno aveva badato a lui finché la gente non ha cominciato a uscire dal recinto del camposanto, con fratello Jerome che correva intorno come un cane da pastore spingendola fuori. E così ha visto il giovane, ha creduto di riconoscerlo e si è fatto più avanti per vederlo meglio, tutto vibrante di fervido zelo... lo conoscete!»

«Scoprendo il male si acquista merito», sentenziò Hugh, trovando un certo piacere in quella bonaria satira su fratello Jerome. «Ma quale merito poteva venirgli da un giovane che badava a un cavallo?»

«Diamine, non un giovane qualsiasi, ma Benet, o Ninian, ricercato come nemico del nostro re Stefano e già denunciato al nostro sceriffo... col dovuto rispetto per voi. E da chi? Nientemeno che da Ralph Giffard. Ecco che cos'ha visto fratello Jerome, a parte il fatto che il malfattore pareva indossasse indumenti in tutto diversi dai suoi soliti.»

«Adesso mi stupite davvero», confessò Hugh fissando il vecchio amico con espressione divertita. «Ed era davvero il nostro Benet, o Ninian?»

«Proprio lui. Io lo avevo riconosciuto, e anche Sanan. Il nostro Benet in carne e ossa, pronto come sempre a infilare la testa in qualsiasi cappio. Venuto per vedere coi propri occhi dove sarebbe andato a parare il colpo e accertarsi che non cadesse sulla sua nutrice. Sa Iddio che cosa avrebbe fatto se voi non aveste proclamato ad alta voce la vostra preferenza per Jordan. In fin dei conti, che cosa ne sapeva lui di quanto era accaduto dopo che si era precipitato in chiesa tutto affannato, quella sera? Poteva essere stato davvero Jordan. E senza dubbio lo ha creduto, quando voi vi siete messo ad abbaiare alla selvaggina.»

«So abbaiare molto bene quand'è il caso», convenne Hugh sogghignando. «E meno male che il padre abate mi ha trattenuto a parlare e poi a pranzo con lui, altrimenti avrei forse sbattuto anch'io il naso contro quel vostro insensato figliolo, agguantandolo per il cappuccio come stava per fare Jerome. Ma poi com'è finita? Non ho udito alcun trambusto nel Foregate.»

«Non ve n'è stato alcuno», ribatté Cadfael compiaciuto. «C'era anche Ralph Giffard, tra la folla, non lo avete visto? Alto com'è, sopravanza di

tutta la testa la maggior parte delle persone. Ma già, voi eravate troppo occupato, non avevate tempo per guardarvi in giro. Quando se n'è andato, sembrava abbastanza soddisfatto che non aveste messo le mani sul giovane che si era sentito in dovere di denunciarvi lui stesso, qualche tempo prima. Oh, è stato uno spettacolo degno di essere visto, Hugh! Con quelle sue gambe così lunghe, ha oltrepassato Jerome proprio quando il nostro più zelante segugio procedeva col naso puntato su una pista rovente. E ha preso la briglia dalle mani del ragazzo, gli ha persino sorriso, guardandolo negli occhi, e lui gli ha tenuto la staffa mentre montava in sella, come il più diligente staffiere che abbiate mai visto. E Jerome si è bloccato come un segugio confuso, squagliandosela in fretta, inorridito al pensiero di essere stato sul punto di blaterare un'accusa contro un innocente staffiere di Giffard che aspettava tranquillo il suo padrone. Persino Sanan è scoppiata a ridere, parola mia! Ha coraggio da vendere, la signora! E Giffard è partito caracollando lungo il Foregate, con il presunto staffiere che gli trottava dietro, a piedi, sparendo con lui oltre l'angolo.»

«Incredibile!» fu il commento di Hugh.

«L'ho visto con questi occhi, figliolo! Un ricordo che terrò ben caro. Se ne sono andati e Ralph Giffard ha persino gettato un penny d'argento a Ninnian, che lo ha afferrato al volo ed è sparito con lui oltre l'angolo senza neppure fermarsi a tirare il fiato. E non sa ancora, suppongo», aggiunse Cadfael guardando oltre la porta aperta la luce del tardo pomeriggio, a un'ora appena dal vespro, «a chi deve la propria salvezza. Che cosa darei per essere là quando Sanan gli dirà *chi* gli ha regalato un'offerta tanto generosa per essere stato meno di un'ora a tenergli il cavallo! Scommetto che non si separerà mai da quel penny, lo farà forare per portarselo al collo. Un ricordo da tenere caro per tutta la vita!»

«Mi state dicendo», mormorò Hugh divertito, «che quei due si sono incontrati e lasciati, dopo un reciproco servizio, senza sapere, nessuno dei due, chi fosse l'altro?»

«Nemmeno la più pallida idea! Si erano scambiati messaggi, erano alleati, avversari, amici, nemici, quello che preferite, in sommo grado», concluse Cadfael grato e soddisfatto, «e nessuno dei due sapeva quale aspetto avesse l'altro. Non si erano mai visti.»

FINE